



Associazione
Pedagogisti
ed Educatori
Italiani

Sguardi educativo- pedagogici

*Prospettive e sfide
di connessioni invisibili*

A cura di Gianvincenzo Nicodemo,
Moreno Castagna e Duilio Loi

Prefazione di *Alessandro Prisciandaro*



Sguardi
educativo-pedagogici
Prospettive e sfide di connessioni
invisibili

A cura di Gianvincenzo Nicodemo,
Moreno Castagna e Duilio Loi
Prefazione di *Alessandro Prisciandaro*

Apei Editrice

L'Associazione pedagogisti ed educatori italiani (www.apei.it) crede nel valore della libera diffusione della conoscenza scientifica in ambito pedagogico. Per questo motivo ha promosso la realizzazione di una edizione a libero accesso distribuita gratuitamente in formato elettronico attraverso la pagine web dell'editrice.

Il presente volume è rilasciato sotto licenza creative commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo Stesso Modo (CC BY-NC-SA).

La sua riproduzione, distribuzione, comunicazione al pubblico ed esposizione in pubblico sono consentite a patto che non subisca modifiche e che ne venga citata la fonte.

Non è consentito utilizzare questa pubblicazione a fini commerciali oppure alterare o tra-sformare il file pdf o usarlo per crearne un'altra pubblicazione diversa dall'originale.

L'editore del presente volume è l'Associazione pedagogisti ed educatori italiani (Apei).

Per informazioni e approfondimenti sull'editore: www.apei.it

Curatori: Gianvincenzo Nicodemo, Moreno Castagna, Duilio Loi
Si ringrazia per il prezioso lavoro di revisione delle bozze Maria Paola Semplice, educatrice professionale socio-pedagogico

Prefazione: Alessandro Prisciandaro

© Apei editrice

1° edizione: ottobre 2024

Sommario

Prefazione di Alessandro Prisciandaro

Non ci hanno visti arrivare 7

Introduzione 9

Conquiste ed evoluzione dell'approccio neuroscientifico critico nel processo storico del fare concreto degli educatori professionali li socio-pedagogici: un approccio critico di grande valore storico

Premessa 12

La pedagogia è nata con l'umanità stessa 12

Le basi neuropedagogiche del cambiamento 14

L'educazione per un mondo nuovo 15

Un'educazione trasformativa? Un lessico pedagogico nuovo 15

Acronimi di disturbi o biografie? 16

Alcune scoperte neuroscientifiche che restituiscono dignità alla pedagogia come scienza dell'educazione 16

Tornare ai giganti del passato per ritrovare la strada giusta? 17

Pavlov. "Il ragionamento psicologico è indeterminato" 18

Prenderci "cura": cambiare l'ambiente esterno per tornare alla "normalità" 19

Educare alla psychè, come propone il CNOP (Comitato Nazionale Ordine Psicologi) o "educare alla relazione e al cambiamento" come vuole l'educazione? 19

La narrazione, strumento pedagogico, per la prevenzione educativa primaria delle difficoltà di crescita e del disagio personale 20

ICF: "l'educazione per un mondo nuovo" comincia dallo 0-6 20

La comunità educante. per educare un bambino occorre un intero villaggio 21

Educare nel terzo millennio: una sfida possibile 22

Il passaggio al 21° secolo 23

Terzo millennio: le nuove sfide 24

Intelligenza: artificiale e naturale 27

Conclusioni 29

Educatrice degli increspamenti, del riequilibrio e del contatto. Il lavoro in una comunità nel settore disabilità: un mestiere, mille vite

Introduzione	30
La comunità, il contesto	30
Educarsi per educare, osservarsi per osservare	31
Con-tatto	32
Raccontarsi: quale educatrice voglio essere	33

Il servizio di educativa domiciliare e territoriale come attraversamento di soglie visibili e invisibili con le famiglie

L'educatore, da padrone di casa a straniero	35
Lo straniero diventa familiare superando soglie	36
Come dare piena espressione all'enorme potenziale del servizio domiciliare	39
L'educatore domiciliare e territoriale pianifica il suo intervento	40

Equilibristi su di un filo non nostro: l'educativa di strada, un percorso cruciale per affrontare sfide educative e sociali

Perché questo titolo?	42
Radici storiche dell'Educazione di strada	43
I ruoli degli educatori di strada nella società	43
Creazione di reti formali ed informali	43
Impatto sociale ed educativo dell'Educazione di strade	44
Diffusione globale dell'educazione di strada	44
L'educazione di strada in Italia	44
Sfide e specificità degli educatori di strada nelle comunità Rom e Sinti	44
Esempi di progettualità di successo	45
Riduzione del anno nei luoghi di svago	45
Metodologie e tecniche dell'Educativa di strada	45
Attivazione dell'Educativa di strada nelle zone ad alto disagio sociale	46
Buone pratiche nell'Educativa di strada	46
L'importanza della formazione professionale	47
Conclusioni	47

ICF: nuovi orizzonti pedagogici in ambito sanitario

Introduzione	48
Metodo pedagogico	49
Conclusioni	51
Tabella	51

L'attività educativa in libera professione

Premessa	51
Art. 1	51
Radici storiche dell'Educazione di strada	

Art. 3	52
L'esperienza nello studio privato	52
Costruire un Progetto Educativo Individualizzato	53
Relazione conclusiva	54
Strumenti per lo Studio Pedagogico	54
Apertura della Partita IVA	54
Attività come Prestazione Occasionale	54
Codici Ateco	55
Assicurazione responsabilità civile	55
Aggiornamento professionale	55
Autorizzazione al trattamento dei dati personali (Allegato A)	56
Osservazione pedagogica (Allegato B)	56
Conclusioni	56

Ricerca qualitativa: consulenza pedagogica di gruppo con i famigliari di tossicodipendenti

	65
Strumento e contesto di ricerca	66
Guida dell'intervista semi-strutturata	66
Analisi dei dati	70
Relazione conclusiva	81

L'educatore professionale socio-pedagogico nei servizi per le disabilità intellettive gravi per adulti: la sfida di una progettualità fattibile

	83
La disabilità intellettiva grave: brevi cenni	83
Cosa si intende per progettualità "fattibile"? Fattibile per chi?	84
Il ruolo dell'educatore socio-pedagogico nello sviluppo di una progettualità fattibile	84
Esempio di un progetto fattibile	85
Il P.E.I. del Sig. Giuseppe	85
Conclusioni	86

Prefazione

Non ci hanno visti arrivare...

Da sempre, i professionisti dell'area educativa e pedagogica hanno svolto il proprio lavoro immersi nella stretta osservanza di una relazione educativa vissuta in solitudine, in silenzio, con l'educando quale punto di riferimento per la valutazione della qualità del proprio intervento: motore principale in cui ricevere e sviluppare l'energia educativa-pedagogica. Un mondo solitario quello dell'Educatore, immerso nei propri studi e riflessioni, animato da una profonda speranza di cambiamento e di emancipazione dalla povertà sociale ed educativa.

Lo sguardo fiducioso del bambino ci spinge a trovare nuove vie educative e percorsi didattici per favorire la sua comprensione del mondo; una sfida ad agire determinata al raggiungimento di grandi o piccoli obiettivi e orientata ad un progresso costante: i suoi successi sono i nostri trionfi.

Ma da questa immagine di "maestro" missionario e tenace, frutto anche della profonda tradizione cattolica del nostro Paese, si è progressivamente delineata al livello collettivo una nuova concezione di professionista. Un profilo abbondantemente sfornato dalle nostre università, in quanto il mercato del lavoro ne pretendeva centinaia di migliaia, impiegato in tutti i settori dell'assistenza pubblica come cuscinetto a basso costo, tra sofferenza e moti spontanei di rivolta sociale.

Il mercato del lavoro e lo sfruttamento di questi nuovi operatori del sociale saranno i fattori scatenanti di una protesta dapprima silenziosa, che però, nel giro di pochi anni, rivoluzionerà il panorama professionale di una nuova categoria forte di ben 200.000 professionisti.

Testimoni di questo fenomeno sociale sono gli autori di questo saggio che, come attenti osservatori, delineano le tappe principali di un processo interno di sviluppo della coscienza professionale, dando slancio e vigore ad una rivoluzione sociale, il cui obiettivo è quello di "Riprenderci la Pedagogia!", come recita il nostro motto. Solo così essa, la Pedagogia, potrà riaffermarsi quale disciplina centrale e scienza autonoma. Solo così, gli Educatori professionali socio-pedagogici e i Pedagogisti che la rappresentano, potranno acquisire la dignità e il riconoscimento professionale che gli sono dovuti.

Dalla mailing list di Yahoo denominata "Pedagogisti Educatori Online", che forniva un luogo di conforto e confronto a poche centinaia di colleghi, APEI è riuscita, con instancabile determinazione, a promuovere l'emancipazione delle professioni educative e pedagogiche. Ciò è stato possibile grazie ad una progettazione strategica in grado di coniugare il desiderio di riscatto dalla condizione marginale di "cenerentola del sociale" con l'idea di istituire un'organizzazione scientifica diffusa su tutto il territorio, composta da migliaia di attivisti, coordinati da un Consiglio nazionale compatto e agguerrito.

L'incremento dell'affiliazione su base volontaria e gratuita, frutto di una decisione ponderata, è stato esponenziale, e ha consentito l'impianto di una classe dirigente destinata a costituire il fulcro nel nuovo Ordine professionale dei Pedagogisti e degli Educatori professionali socio-pedagogici (legge 55/24), la sua spina dorsale.

Mi sento onorato di aver contribuito a questa narrazione e desidero esprimere il mio riconoscimento a tutti coloro che hanno condiviso questo cammino dando impulso e nuova linfa vitale alla Scienza Pedagogica.

Ringrazio gli autori di questo lavoro a più mani, base di tanti ulteriori approfondimenti e studi.

Buona lettura.

Alessandro Prisciandaro

Introduzione

di Gianvincenzo Nicodemo, Moreno Castagna e Duilio Loi

Questa pubblicazione rappresenta il lavoro di un gruppo di professionisti APEI, pedagogisti e educatori socio-pedagogici, che operano nell'ambito educativo-pedagogico. Uomini e donne che, tra le molteplici opportunità offerte dalla vita, hanno scelto consapevolmente di dedicarsi agli altri, impegnando una parte significativa della propria esistenza a favore dei più vulnerabili e delle realtà sociali più difficili. Non per prestigio o vantaggio economico, ma per una vocazione profonda che li spinge a contribuire positivamente alle vite altrui, nonostante le professioni che offrono maggiori gratificazioni a fronte di un impiego più sostenibile di energie psico-fisiche siano molte.

Queste professioni hanno un impatto notevole sulla vita di chi le esercita, le arricchiscono di esperienze interpersonali che si sovrappongono e si intrecciano, generando complesse stratificazioni. Gli strumenti in dotazione del professionista, duttili e delicatissimi, devono essere esplorati, perfezionati e adattati a ciascuna interazione. A uno sguardo esterno e poco attento, gli interventi pedagogico-educativi possono apparire azioni improvvisate e spontanee; in realtà, la metodologia, seppur personale e autonoma, è connotata da una progettualità impostata a monte, costantemente rimodulata. La capacità di permanere nella relazione educativa per il tempo necessario stimola e innesca i mutamenti, siano essi grandi virate di percorso o piccoli cambiamenti. Nell'agire educativo professionale, ogni intervento è sempre orientato da una progettualità ben definita e personalizzata.

“Educere” le potenzialità latenti nell'animo altrui richiede la capacità di sintonizzarsi su piani astratti così distanti dai propri che la società, e talvolta persino le stesse famiglie dei destinatari degli interventi, non riescono a sostenere. Psichiatria, dipendenze, handicap gravissimi, circuiti penali, sono solo alcuni degli ambiti in cui, quotidianamente, il professionista dell'area educativo-pedagogica entra in punta di piedi, portando soprattutto sé stesso nelle vite altrui e nei loro contesti. Al termine di questo percorso, quando arriva il momento di ritirarsi dalla relazione educativa, indipendentemente dall'esito dell'intervento e dal suo grado di successo, nessuno, all'interno di quella relazione, si ritrova uguale a prima; ciascuno serberà dentro di sé un'impronta indelebile di quell'esperienza, che sedimenterà insieme alle molteplici esperienze personali e professionali vissute: semi che, forse, germoglieranno.

In queste pagine, oltre alle narrazioni, traspare lo spirito degli autori. A tratti emergono sentimenti di frustrazione alternati a orgoglio e speranza per il nostro futuro professionale, illuminato dai recenti sviluppi normativi: l'entrata in vigore della legge 55/2024, che istituisce l'Ordine professionale multi-albo dei Pedagogisti e degli Educatori professionali socio-pedagogici. Emerge inoltre la sfida di definire concetti come “Chi è e che cosa fa il Pedagogista e l'Educatore professionale socio-pedagogico?”, “Cosa implica il ruolo di un pedagogista?”, “Quali attività svolge concretamente un educatore professionale socio-pedagogico?”.

Quale può essere il modo migliore per spiegare il legame di prossimità fra il professionista dell'area educativo-pedagogica e il destinatario dei suoi interventi? Come si può rendere facilmente comprensibile il significato e l'importanza di uno scambio di sguardi empatici tra la persona in situazione di svantaggio e il suo punto di riferimento pedagogico-educativo, quel contatto visivo che trasmette riconoscimento e incoraggia a superare un'altra sfida, a conquistare l'ennesimo piccolo o grande traguardo? In che modo si può descrivere l'influenza che un singolo professionista può esercitare su un bambino, un ragazzo o una persona in difficoltà, privo di modelli parentali, che vede nel proprio riferimento educativo un modello ispiratore così significativo da spingerlo a riconsiderare i benefici derivanti da comportamenti corretti e da stili di vita positivi?

Non sempre il professionista dell'area educativo-pedagogica è informato del pregresso del beneficiario del suo intervento, ma non si cruccia per questo; utilizzerà le informazioni a sua disposizione per redigere il progetto educativo personalizzato, procedendo dapprima con un'attenta osservazione e successivamente "agganciando" l'educando e coinvolgendolo attivamente nel suo progetto. Lo conquista, attraendolo a sé e utilizzando lo strumento principe del suo agire quotidiano: l'esempio. In tal modo, incarna la bussola che orienta e rassicura durante la navigazione nella tempesta.

I professionisti dell'azione pedagogico-educativa dispongono di strumenti metodologici specifici, idonei ad accogliere, sostenere e motivare i destinatari dei propri interventi a superare i propri limiti e perseguire il percorso di crescita personale verso l'autodeterminazione. Si stabilisce così una relazione che deve concedersi tutto il tempo necessario ad abbattere le diffidenze e oltrepassare il confine che l'uno concede all'altro in dono, per esplorare e sperimentare i più piccoli dettagli su cui agire e far emergere, gradualmente, le potenzialità latenti e le consapevolezze rispetto ai fattori contestuali che interferiscono, circoscrivendo e riducendo al contempo i comportamenti indesiderati che limitano lo sviluppo individuale. Questa fase segna l'inizio di un percorso più complesso, caratterizzato da progressi lenti e da eventuali contraccolpi, in cui l'educatore diventa l'ancora cui aggrapparsi. Il professionista non dimenticherà che ogni progresso compiuto richiederà un'interiorizzazione graduale tramite il rinforzo, l'ascolto e la continua risintonizzazione reciproca sulle rispettive dinamiche emotive. Spiegare il nostro lavoro è difficile: è meglio raccontarlo.

Un'ultima considerazione va riservata alle giovani generazioni di professionisti dell'area educativo-pedagogica. Ai servizi afferiscono spesso i neolaureati alle prime esperienze, giovani pieni di aspettative che si trascinano dietro affardellamenti teorici e filosofici troppo spesso presi in prestito da altre discipline. Questi germogli si scontrano sin dai primissimi passi professionali con le asperità delle condizioni più fragili dell'umanità: anziani disorientati lontani dalle proprie abitudini, bambini traumatizzati privi di riferimenti famigliari, ragazzi inseriti nei circuiti penali e di recupero con passati già troppo ingombranti. Armati della voglia di cambiare il mondo e fare la differenza nella vita del prossimo, se privi di strumenti possono talvolta finire per bruciarsi e scappare in altri settori, stretti in una morsa che da un lato li dipinge attraverso lo stereotipo del "missionario" al servizio dell'umanità, dall'altro li pretende "factotum" adattabili e iperdisponibili a qualunque mansione. Non passa molto tempo affinché le più disparate esigenze, economiche, famigliari o di riconoscimento, facciano capolino e riportino il giovane laureato alla realtà: restare o lasciare? Molti, moltissimi, troppi, lasciano, con amarezza e rimpianto per il tempo e l'energia spesi inutilmente, a fronte di un acquisito cinismo, molto distante dallo stato d'animo che li aveva spinti verso la professione.

Senza un'appropriata "borsa degli attrezzi", il professionista del settore educativo-pedagogico si trova disarmato e vulnerabile di fronte alle proprie e altrui intense emozioni, rischiando di "bruciarsi" (burnout) e finendo dirottato verso altri orizzonti lavorativi, oppure di "indurirsi" per sopravvivere emotivamente, perdendo però quella parte di sé che lo vedeva realizzato quando entrava in connessione con il prossimo aiutandolo a compiere un progresso.

in connessione con il prossimo aiutandolo a compiere un progresso.

Le professioni pedagogico-educative sono tra le più belle del mondo. Con lentezza, garbo e competenza, impiegando metodologie attentamente adattate a ciascun individuo, si impegnano a far emergere il potenziale degli altri esseri umani, rivolgendosi in particolare a coloro che sono più bisognosi di supporto. Ecco perché riappropriarsi della pedagogia e dell'agire professionale educativo, attraverso l'istituzione dell'Ordine multi-albo dei Pedagogisti e degli Educatori professionali socio-pedagogici, è stato un atto dovuto e indifferibile. Questo organo, vigile e attento alle esigenze della categoria professionale e alle dinamiche sociopolitiche contestuali, rappresenta un punto di riferimento fondamentale per il riconoscimento e la valorizzazione del nostro lavoro.

Un sentito ringraziamento va a tutti i miei colleghi educatori professionali socio-pedagogici e pedagogisti, a coloro che si sono bruciati e hanno cambiato mestiere per necessità, di cui auspiamo il rientro, ma soprattutto a quelli che hanno capito come sfruttare ogni esperienza per migliorare il proprio agire educativo-pedagogico, continuando ogni giorno a fare la differenza nella vita di estranei che diventano per sempre una parte del proprio sé, anche quando è molto difficile.

Conquiste ed evoluzione dell'approccio neuroscientifico critico nel processo storico del fare concreto degli educatori professionali socio-pedagogici: un approccio critico di grande valore storico

di Ermanno Tarracchini

Premessa

"L'Educatore professionale socio-pedagogico è il professionista dell'educazione e della formazione dell'Uomo che opera in ambito educativo, formativo, pedagogico in rapporto a qualsiasi attività svolta in modo formale, non formale e informale, nelle varie fasi della vita, in una prospettiva di crescita personale e sociale, con l'utilizzo di metodologie proprie della professione, in regime di lavoro autonomo, subordinato o mediante forme di collaborazione. È un professionista che svolge funzioni intellettuali con propria autonomia scientifica e responsabilità deontologica, con l'uso di strumenti conoscitivi specifici di tipo teorico e metodologico, per la progettazione, programmazione, intervento e valutazione di interventi educativi e supervisione, indirizzati alla persona e ai gruppi, in vari contesti educativi, formativi, sociali e sanitari per tutto il corso della loro vita, nonché con attività di consulenza educativa, di sostegno, di didattica, di ricerca e di sperimentazione."
(Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.)

La pedagogia è nata con l'umanità stessa

La storia dell'educazione, e quindi della sua scienza la pedagogia, affonda le sue radici nell'antichità, ne è un esempio il primo rudimentale tentativo di azione pedagogica compiuto da una madre che agli albori dell'umanità - così racconta un affascinante documentario - trovò un bimbo selvaggio cresciuto nella foresta e allevato dai lupi, decise di portarlo al villaggio per istruirlo e integrarlo nella propria "comunità educante".

Si tratta certamente di una ricostruzione ricca di invenzioni narrative, tuttavia non troppo inverosimile, soprattutto alla luce di ritrovamenti realmente avvenuti come quello del bambino selvaggio allevato dai lupi nelle montagne dell'Aveyron, nei Pirenei, conosciuto come "Victor".

Victor fu il protagonista di un tentativo di educazione che si distinse per la sua lodevole e interessante natura, poiché incarnava un ottimismo pedagogico significativo, e inoltre, segnò un passaggio cruciale, da un approccio medico a un approccio educativo-pedagogico, come già fece Seguin e successivamente Maria Montessori. Tuttavia, gli esiti dell'intervento del noto dottor Itard, il medico che prese in carico il giovane Victor, si rivelarono piuttosto limitati probabilmente a causa del fatto che egli si ostinò nel permanere in un atteggiamento che potremmo definire di "accanimento terapeutico" presumibilmente influenzato dalla propria formazione di matrice "clinica", che lo condusse a concentrare il proprio lavoro sulla riabilitazione delle strutture fonatorie del giovane, gravemente carenti a causa del mancato utilizzo.

passaggio cruciale, da un approccio medico a un approccio educativo-pedagogico, come già fece Seguin e successivamente Maria Montessori. Tuttavia, gli esiti dell'intervento del noto dottor Itard, il medico che prese in carico il giovane Victor, si rivelarono piuttosto limitati probabilmente a causa del fatto che egli si ostinò nel permanere in un atteggiamento che potremmo definire di "accanimento terapeutico" presumibilmente influenzato dalla propria formazione di matrice "clinica", che lo condusse a concentrare il proprio lavoro sulla riabilitazione delle strutture fonatorie del giovane, gravemente carenti a causa del mancato utilizzo.

Nel documentario di cui si narra sopra invece, la madre adotta un approccio diverso. Al differenza di Itard, che si arroccò nel tentativo di una "normalizzazione" basata sull'utilizzo del linguaggio verbale, la donna non impone al bambino la cultura e il linguaggio corrente del proprio villaggio.

Nonostante Itard operasse all'interno del rinomato "Istituto nazionale per sordomuti" di Parigi, e fosse quindi avvezzo all'uso della Lingua dei Segni, non riuscì a riconoscerne le potenzialità applicative nel caso del giovane Victor, che plausibilmente ne avrebbe beneficiato in termini sia di efficacia che di rapidità di apprendimento. In questo si manifesta infatti il limite dell'approccio di Itard: le strutture fonatorie di Victor non erano adeguatamente sviluppate, quindi non erano preparate alla vocalizzazione di parole ma solo all'emissione dei versi dei lupi e alla riproduzione di alcuni suoni della natura.

Dunque, anziché imporre al bimbo la cultura e i modi comunicativi propri della comunità umana, la madre del documentario si adatta; seguendo il principio cardine di Maria Montessori, si pone "all'altezza" del fanciullo e instaura con lui un rapporto di empatia. Il piccolo infatti soffre ancora la separazione con mamma lupa, che ogni sera, ai margini del villaggio lo cerca e lo invita al ritorno, richiamandolo con il suo ululato. Al richiamo il piccolo si dirige verso di lei, ma la madre umana non lo trattiene, piuttosto lo segue a distanza, imitando con empatia e delicatezza il richiamo di mamma lupa. Il giovane selvaggio si rivolge ripetutamente verso le direzioni delle due madri, incapace di decidere quale scegliere.

Ed è a questo punto che sorge una domanda fondamentale, che mette in discussione una concezione umana, spesso prevalente. "Per quale motivo il bimbo deve necessariamente fare una scelta?", "Perché non può piuttosto, essere amato e accudito con affetto da entrambe le figure materne?"

L'espressione di un amore disinteressato, privo di possessività ed egoismo, disposto a condividere con mamma lupa l'affetto per il cucciolo di uomo, mette in luce un ideale educativo attualmente molto lontano dall'essere realizzato nella società contemporanea, spesso contraddistinta dalla prevalenza del concetto di proprietà sui figli e sul possesso dell'altro, molto distanti da auspicabili forme di generosità affettiva.

Allora ecco una lezione sull'educazione:

"Non dobbiamo mai preoccuparci di non essere amati, dobbiamo solo preoccuparci di non sapere amare"

Un messaggio di elevato valore educativo che, in un'ottica antropo-evolutiva, si propone di favorire lo sviluppo di una coscienza di specie alla quale educatori socio-pedagogici e pedagogisti possono contribuire in modo significativo; una conquista che rappresenterebbe un passo storico verso l'affermazione di un nuovo paradigma educativo e pedagogico incentrato su di una "educazione per il mondo nuovo".

Le basi neuropedagogiche del cambiamento

Un importante progresso scientifico avvenuto in campo neurologico, ma con notevoli implicazioni nell'ambito pedagogico, è rappresentato dalla scoperta del riflesso condizionato di Pavlov. È essenziale dissipare un pregiudizio ricorrente su questo argomento, ovvero l'accusa di un tentativo di colonizzazione/condizionamento delle menti che aleggia intorno a questo eminente scienziato che, al contrario, aveva così a cuore la libertà e la felicità del genere umano che, proprio attraverso i suoi studi, ci ha offerto la via per il decondizionamento, ponendo così le basi per una nuova prospettiva di sviluppo individuale e collettivo.

L'educazione, per essere/diventare catalizzatore del cambiamento e strumento di prevenzione educativa primaria, dovrebbe mirare al decondizionamento dagli schemi educativi che non risultano più idonei, in quanto non frutto di una scelta consapevole, ama piuttosto acquisiti, ad esempio, in ambito familiare, scolastico o sociale, durante il percorso di crescita e di interazione con l'ambiente circostante.

Parliamo di una trasformazione che può manifestarsi nel passaggio dall'infanzia, spesso caratterizzata da un'esperienza prevalentemente passiva, priva di autonomia di pensiero e libertà di scelta, all'adolescenza, fase in cui si comincia a interrogarsi e riflettere sul proprio avvenire. Questo periodo della vita è contraddistinto da azioni che plasmano la mente in un'interazione tra elementi biologici e sociali, in cui spesso prevale l'aspetto biologico, specie con l'avvento della pubertà; le emozioni e i sentimenti diventano sempre più rilevanti per il nostro processo di crescita e il nostro ruolo nella società. Ci rendiamo sempre più sensibili agli stimoli sia interni, quindi biologici, sia esterni, dunque sociali.

Le sfide che ci si presentano, quando ampliamo i nostri orizzonti, ci conducono a riflettere su questioni fondamentali riguardanti la nostra esistenza e la consapevolezza del nostro ruolo nel mondo: le emozioni e i sentimenti che abitano il nostro mondo interiore. In questo contesto, la comprensione delle leggi del decondizionamento risulta essenziale per liberarci dalle paure irragionevoli. Queste emozioni, spesso negative, influenzano le nostre relazioni sia con il nostro mondo interiore che con quello esterno perché, come sottolineava Bauman "le emozioni passano e i sentimenti vanno coltivati".

*"Nessuna forma di educazione, per quanto innovativa e complessa, potrà mai sostituire l'ampiezza del pensiero e dello sguardo pedagogico volto alla promozione delle potenzialità di crescita che potranno essere sviluppate soltanto partecipando, da protagonista, ad una lotta collettiva per il cambiamento e **per un mondo nuovo.**"*

In sua assenza non vi può essere una vera formazione della personalità ma solo una conquista di meschine abilità personali che non saranno in grado di rispondere alle esigenze umane più profonde."

Nel ruolo di educatori, pedagogisti, insegnanti e genitori, abbiamo il compito di porre ai nostri figli, bambini, studenti e giovani tutti, una domanda fondamentale: "Che persona vuoi diventare?" Questa interrogativo non si riferisce banalmente alla scelta di una professione, ma riguarda piuttosto la personalità e i valori umani per i quali si intende lottare e battersi per essere felici e contribuire attivamente alla trasformazione concreta del mondo circostante.

L'educazione per un mondo nuovo

L'obiettivo pedagogico di Maria Montessori era proprio "l'educazione per un mondo nuovo" come titola un suo libro. Una cosa che mi ha sempre fatto riflettere è la quantità di contributi all'educazione e al progresso scientifico dei processi educativi, provenienti da profili non prettamente educativi ma da altri studi scientifici come la medicina, la neurofisiologia, oppure da percorsi religiosi o sociali.

Consideriamo la rivoluzione educativa nel contesto dei primi sei anni di vita, come proposto da Maria Montessori attraverso l'uso della *pratica osservativa* della pedagogia scientifica, o al rivoluzionario messaggio pedagogico della *"Lettera ad un professoressa"* di Don Milani, o ancora al pensiero di Paulo Freire *"Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo, gli uomini si educano insieme con la mediazione del mondo"*.

Senza trascurare i contributi significativi derivanti dalle esperienze di vita dirette, come nel caso dei genitori e di coloro che si confrontano con gli altri con la volontà di favorire una crescita umana reciproca.

Dai principi pedagogici dei giganti del passato emerge chiaramente che i processi educativi si basano su un'analisi critica della realtà e sull'effettiva trasformazione delle situazioni concrete presenti nell'ambiente relazionale esterno alle persone in momentanea difficoltà. Questo approccio si fonda su una ricerca trasformativa che contribuisce a definire il campo epistemologico dell'educazione e della pedagogia, intesa come scienza, il cui ruolo è, a mio parere, quello di "integrare il fare esperienziale educativo con i principi scientifici e neuroscientifici che lo sottendono".

[...] Se la ricerca empirica è quella che trova senso nel mettere alla prova le idee teoretiche, che hanno la forma di ipotesi provvisorie, allora la ricerca empirica si qualifica nella sua essenza come ricerca trasformativa [...]

[...] le ricerche constatative, si prefiggono un compito ricognitivo sul contesto e sono quelle ricerche che mirano a comprendere le cose così come accadono. Anche questo tipo di ricerca è importante dal momento che c'è bisogno di capire come si attuano certe intenzioni pedagogiche, come sono percepite certe esperienze dai soggetti che le vivono, quali effetti producono nel contesto in cui si realizzano certe attività. Tuttavia l'approccio consultativo ricognitivo non è sufficiente per fondare una teoria pedagogica; c'è bisogno innanzitutto di una ricerca esperienziale trasformativa, che metta cioè alla prova dell'esperienza la teoria con lo scopo di trasformare la teoria e la pratica.[...] (Luigina Mortari).

Un'educazione trasformativa? Un lessico pedagogico nuovo

L'educazione trasformativa, per definirsi tale, deve avere le basi saldamente radicate nel contesto territoriale, con uno sguardo attento su tutti quei contesti di vita quotidiana che contribuiscono alla socializzazione: la scuola, dunque, ma anche luoghi del volontariato, luoghi di aggregazione, di attività creative, ricreative e sportive. Luoghi cioè dove la periferia e l'intelligenza del corpo di una persona incontrano, attraverso i suoi sensi (vista, udito, tatto, movimento... gusto, olfatto) l'intelligenza e la capacità "terapeutica" collettiva - intesa non in senso clinico, ma in quello del "prenderci cura" - di una comunità educante.

Uno specchiarsi negli altri in cui il proprio film autobiografico "viene alla mente" e i cui attori principali sono i fatti concreti, le emozioni, i sentimenti, i progetti, le aspirazioni, i valori, i pregiudizi, l'amore. Un'identità scientifica, ma anche etica, morale e spirituale: l'identità intelligente - sociale e storica - di un corpo, narrata da una coscienza autobiografica.

cipali sono i fatti concreti, le emozioni, i sentimenti, i progetti, le aspirazioni, i valori, i pregiudizi, l'amore. Un'identità scientifica, ma anche etica, morale e spirituale: l'identità intelligente – sociale e storica – di un corpo, narrata da una coscienza autobiografica.

Acronimi di disturbi o biografie?

[...] Si tratta di un'autobiografia resa cosciente, attingendo all'intero orizzonte della nostra storia memorizzata, remota e recente. In quella storia sono compresi ricordi e progetti per il futuro, le esperienze sociali di cui siamo stati parte, o di cui avremmo voluto far parte; vi sono ugualmente compresi i ricordi che descrivono le nostre esperienze emozionali più raffinate, come quelle che possiamo definire spirituali. [...]" (A. Damasio)

Sempre più le scoperte delle neuroscienze restituiscono dignità scientifica e ruolo primario all'Educazione ed alla sua scienza, la Pedagogia, contribuendo a superare, sia a livello etimologico che epistemologico e neuro-didattico, le "categorie-etichette" dei disturbi di apprendimento o evolutivi: DSA, ADHD, DOP, FIL, DES, BES, ecc...

Alcune scoperte neuroscientifiche che restituiscono dignità alla pedagogia come scienza dell'educazione

Dopo quella di Pavlov, che ritengo la più importante, altre scoperte fondamentali hanno cambiato il mio agire neuro-pedagogico ed educativo come insegnante per il sostegno a studenti che mi piace definire "con bisogni di maggiore attenzione educativo-pedagogica da parte degli adulti":

1. La funzione dei neuroni specchio, e le implicazioni che ne derivano, come per esempio nel caso di una diagnosi del cosiddetto "spettro autistico", giocano infatti un ruolo fondamentale nella mancanza di empatia in quanto disfunzione dell'amigdala; dunque una causa neurofisiologica e non psichiatrica o psicologica. Nei cosiddetti "DSA", tale disfunzione, ha una correlazione diretta con la mala-scrittura, che non chiamo appositamente "disgrafia" per non connotarla in senso clinico-patologico. E' fondamentale infatti, per un buon apprendimento della abilità grafo - motorie, riuscire a "sentire/rivivere" come propri, i movimenti – corretti o scorretti – della muscolatura fine della mano, anche quando eseguiti da altri. Allo stesso modo, nel contesto linguistico, i movimenti dei muscoli coinvolti nella fonazione, osservati/sentiti negli altri, come per esempio i modi di parlare non chiari o eccessivamente rapidi degli adulti, possono costituire la causa di molte forme di balbuzie nei bambini.
2. Il processo evocativo che permette alla percezione di diventare attenzione o di controllare il movimento negli studenti etichettati come disattenti ed iperattivi (ADHD).
3. Le ricadute pedagogiche e scientifiche della scoperta che i segni utilizzati dai sordi per comunicare fra di loro costituiscono una vera lingua che esercita una funzione neuropedagogica integrante gli aspetti spazio-temporali della comunicazione interemisferica, grazie ai quali possiamo raggiungere l'emisfero sinistro analitico, sede del linguaggio verbale, partendo dall'emisfero destro, centro delle capacità sintetiche e creative.
4. La consapevolezza che il movimento è indispensabile all'apprendimento, perché è un fattore essenziale per la costruzione dell'intelligenza; attraverso di esso, il bambino si pone in relazione con se stesso, con gli altri, con l'ambiente. Inoltre, il movimento ha una connessione neuronale nel cervello con i centri dell'udito e della vista, che spiega perché il tatto e il movimento (canale sensorio-motorio) rappresentano un potente mezzo di supporto per stimolare il cervello quando altre vie risultano inefficaci.

altre vie risultano inefficaci.

5. La scoperta che i due sistemi cerebrali coinvolti nel processo della lettura sono distinti, uno è dedicato al riconoscimento dei grafemi e l'altro al riconoscimento dei movimenti eseguiti nella scrittura.

6. I fattori epigenetici. Infatti il genoma può essere influenzato da sostanze biologiche prodotte in risposta a stimoli educative o a loro modifiche per esempio nell'alimentazione, arrivando persino a influenzare l'espressione genica a tal punto da inibire l'effetto cancerogeno di alcuni geni ereditati, come dimostrato in studi condotti su topi.

7. L'autopoiesi, che rappresenta la simultaneità di due funzioni, evidenzia come mentre una funzione è attiva, come nel caso del neonato che succhia il latte materno, un'altra funzione, come la dentizione (sebbene ancora invisibile), è già in fase di sviluppo e consentirà l'evoluzione del neonato da succhiatore a masticatore. Questo esempio sottolinea l'irrazionalità di molte diagnosi di disturbi psicologici che mancano di basi epistemologiche solide, paragonabili a fotogrammi statici in bianco e nero che tentano di spiegare e giustificare un processo dinamico e multisistemico, in continuo divenire.

La storia dell'educazione ci insegna che la pedagogia ha bisogno di proprie basi epistemologiche, supportate da un'osservazione e ad un lessico pedagogico specifici ed autonomi, non subordinati alla supervisione della psicologia o di altre discipline, in un rapporto di pari opportunità di inserimento professionale in ambito scolastico, sociale e socio-sanitario, lungo tutto il corso della vita.

Per questo, un nuovo sguardo scientifico deve avere anche un nuovo lessico pedagogico specifico che non ricorra, ad esempio, all'utilizzo dei termini e delle etichette di disturbi della psicologia clinica, non solo a livello etimologico ma, soprattutto, a livello epistemologico.

Infatti la diagnosi è fondamentale nell'approccio clinico ma non in quello educativo. Spesso l'attribuzione di una diagnosi clinica nella scuola inficia una vera osservazione pedagogica perché introduce preconcetti che ostacolano e limitano una ricerca approfondita delle reali radici del problema; essa infatti può impedire di "vedere il bambino" e di coglierne appieno la complessità, poiché molti educatori vengono colonizzati dall'ottica dei disturbi che filtra l'analisi con la lente del pregiudizio, che depista e distorce, le vere cause del disagio o del presunto disturbo.

Tornare ai giganti del passato per ritrovare la strada giusta?

"Le mani sono l'organo dell'intelligenza", diceva, con una sua immagine così efficace Maria Montessori, che al loro affinamento progressivo ha dato importanza prioritaria. "La mano è un organo nobile, ma la scuola, tutta presa ad occuparsi del cervello, l'ha trascurata", lamenta Primo Levi. Le mani, strumento di scoperta sempre a disposizione: le mani che, provando e riprovando, hanno permesso l'evoluzione del sapere scientifico, dell'arte e degli strumenti musicali, della tecnologia, delle coltivazioni... (Galileo). L'esperienza insegna che, addirittura i gesti, con cui cambiamo un piccino o ne accompagnamo un altro in bagno, possono influire sul suo sviluppo quanto, se non più, di un'attività "intelligente". Di questo straordinario percorso i bambini oggi vengono privati a priori con certi "giochi didattici" insulsi, con bambole e macchine che fanno tutto. Addirittura glieli mettiamo nelle mani, non aspettiamo neppure che se li prendano da soli.

"Mani e corpi alla conquista dell'indipendenza, formano un insieme che riguarda in primo luogo i genitori, in quanto non sembrano rendersi conto che un bambino di sei anni che non abbia raggiunto le autonomie di base nell'uso delle mani per - vestirsi e spogliarsi, allacciarsi le scarpe, abbottonarsi i vestiti, lavarsi, usare correttamente il bagno, saper adoperare le posate a tavola - non affronta con disinvoltura il leggere, lo scrivere, il calcolo." (Honegger Fresco G.)

giunto le autonomie di base nell'uso delle mani per – vestirsi e spogliarsi, allacciarsi le scarpe, abbottonarsi i vestiti, lavarsi, usare correttamente il bagno, saper adoperare le posate a tavola – non affronta con disinvoltura il leggere, lo scrivere, il calcolo.” (Honegger Fresco G.)

Pavlov. “Il ragionamento psicologico è indeterminato”

Persino Pavlov si trovò costretto a intervenire sul contesto comunicativo e sulla scelta dei termini e delle parole impiegati per descrivere gli eventi nel suo laboratorio di condizionamento sperimentale, in quanto i suoi colleghi attribuivano al cane intenzioni, emozioni o desideri che appartenevano esclusivamente alla loro sfera mentale e non a quella del cane.

“Il metodo soggettivo è un modo di pensare che non prende in considerazione le cause reali, il ragionamento psicologico è indeterminato, in quanto constata i fenomeni, ma non sa donde provengano nè dove portino. Io dico: “il cane ha pensato; il cane desidera” e mi ritengo soddisfatto di questa spiegazione. Ma questa è pura finzione. Non è la vera causa del fenomeno. Le spiegazioni psico-logiche sono fantastiche, prive di fondamento. La nostra spiegazione obiettiva è veramente scientifica, poggia sempre su dati di fatto e cerca sempre la causa del fenomeno”... “L'indagine sui riflessi condizionati assume un'importanza anche maggiore ai fini dello studio delle sezioni superiori del sistema nervoso centrale. Finora questo capitolo della fisiologia ha subito una nefasta influenza di idee estranee, prese a prestito dalla psicologia, ma adesso abbiamo la possibilità di svincolarci da questa perniciosa sudditanza.” (I. P. Pavlov)

Il metodo soggettivo della psicologia interferiva con la ricerca della verità oggettiva negli esperimenti di laboratorio condotti da Pavlov insieme ai suoi collaboratori. Essi, infatti, nel partire dalle proprie interpretazioni psicologiche sul possibile stato mentale dell'animale – con espressioni quali “al cane piace”, “al cane non piace”, “il cane desidera”, “vuole”, “ha paura”– arrivarono al punto di non comprendersi più reciprocamente.

“Cercando di spiegare e analizzare tutto ciò abbiamo adottato inizialmente il punto di vista usuale, prendendo in considerazione cioè i sentimenti, i desideri, i concetti del nostro animale: i risultati sono stati sorprendenti, straordinari. Io ed uno dei miei collaboratori siamo arrivati a opinioni inconciliabili, non riuscivamo a metterci d'accordo, a dimostrarci a vicenda di avere ragione, mentre per decine di anni, sia prima che dopo, siamo sempre riusciti a metterci d'accordo sui nostri problemi, a decidere la via da prendere, eliminando ogni motivo di dissenso [...]. I primi passi sono stati molto difficili, ma pensandoci a lungo e intensamente siamo arrivati finalmente a raggiungere il solido terreno della obiettività. Abbiamo proibito a noi stessi nel modo più assoluto (fu addirittura istituita in laboratorio una vera multa), di usare le espressioni di tipo psicologico, quali “il cane vuole, indovina, desidera, ecc. E siamo arrivati finalmente a vedere sotto altra luce i fenomeni di cui ci occupavamo. (I. P. Pavlov)

Così il primo vero neuroscienziato I. P. Pavlov, premio Nobel nel 1904 per la Medicina e la Neurologia, grazie alla scoperta del “riflesso condizionato” contribuì enormemente a gettare le basi neuropedagogiche del cambiamento, intuendo l'importanza di modificare l'ambiente esterno prima di poter intraprendere una trasformazione personale. che era necessario prima il cambiamento del mondo esterno per poi poter trasformare se stessi, gettando così le basi scientifiche e sociali del processo di liberazione dai pregiudizi e dalle paure associate alle salute mentale. Questa concezione emancipatoria e disalienante è esplorata nel suo libro “I mercoledì”.

Prenderci “cura”: cambiare l’ambiente esterno per tornare alla “normalità”

Nel suo libro, “I mercoledì”, Pavlov, neuroscienziato esperto di “dialettica del biologico e del sociale”, ci dà un esempio illuminante di cosa significhi cambiare prima il mondo esterno per poter cambiare noi stessi e migliorare la qualità della nostra vita. Pavlov riporta in modo assai chiaro l’analisi neuropedagogica e sociale delle cause alienanti e le potenziali trasformazioni dell’ambiente esterno per poter prenderci “cura” delle sofferenze umane psichiatrizzate:

“Nella scorsa seduta, in clinica psichiatrica è stata presentata una malata. Io con i miei riflessi condizionati mi sono trovato a divergere dalle idee degli psichiatri. Chissà chi ha ragione. È stata presentata una “psicopatica” e io sostenevo che era una persona normale. Si tratta di una donna che ha una quantità di simboli superstiziosi e che con il loro aiuto voleva agire a distanza sugli altri, si proteggeva da influenze malefiche, ecc... Questo è definito “delirio” dagli psichiatri ... Non basta dunque dire che è preda della superstizione, ma bisogna sapere cosa l’ha gettata alla superstizione. Ella ama un uomo, ma quest’uomo, suo marito, si è allontanato da lei. Ecco la sua grave, insopportabile posizione, causa una continua angoscia ... Ho sentito parlare a proposito di questa malata di una forma leggera e poco nota di schizofrenia. Una vera stupidaggine!... Ma restituite a questa donna il marito, fate che la loro armonia si ricostruisca come si deve. Se questo fosse in nostro potere, tutta la sua anormalità scomparirebbe. E così ci siamo dimostrati misericordiosi: abbiamo deciso semplicemente di prenderci cura di lei, di toglierla da una situazione tormentosa, di nutrirla meglio, di offrirle il conforto di parole buone e il suo stato è migliorato (Pavlov). Per adattarmi alla vita e orientarmi in essa mi è necessario rappresentarmi i normali, autentici legami tra le cose e me, tra le persone e me. Mi è necessario rappresentarmi i rapporti precisi e basarmi costantemente su di essi. Chiarire questi rapporti e, una volta chiariti, cercare di modificarli, questa è la chiave per la “cura” vera della “malattia”. Cambiamo gli attuali ritmi di lavoro, modifichiamo il carattere ossessivo e alienante delle moderne città, eliminiamo l’aspetto competitivo, e la spinta al successo individuale tipici della società divisa in classi; quando questo fosse in nostro potere, molte delle attuali “anormalità psichiche” scomparirebbero” (I.P. Pavlov).

Educare alla psychè, come propone il CNOP (Comitato Nazionale Ordine Psicologi) o “educare alla relazione e al cambiamento” come vuole l’educazione?

Philippe Meirieu in “Pedagogia. Dai luoghi comuni ai concetti chiave” ci dice che “*occorre rendere possibile il pensiero*”, ma come? Come mobilitare il pensiero logico e creativo dei giovani schiavi della solitudine e della demenza digitale? “*L’educazione, sia essa familiare, scolastica o sociale, dovrebbe avere lo scopo di rendere possibile il pensiero, ossia la riflessione.*”

“Questo richiede la sospensione del passaggio all’azione e la presa di distanza dalla reazione istintiva. Solo in questo modo può emergere l’attività del pensiero e svilupparsi una volontà riflessiva” che tanto manca, stando ai fatti di cronaca nera, bullismo e violenza di gruppo di questi tempi, in particolare contro le donne.

Certamente una delle principali problematiche che riguardano le nuove generazioni (aggravate dall’isolamento causato dalla pandemia) è quella di rendere possibile il pensiero attraverso la *volontà riflessiva*.

La narrazione, l’ascolto ed il dibattito nel contesto di una educazione reciproca e collettiva sono tra i principali strumenti trasformativi della pedagogia ai fini della prevenzione educativa primaria del disagio e, contemporaneamente, esse rappresentano anche una valida alternativa alla psicologizzazione della personalità umana, che dilaga nella scuola e nella società in generale, rispetto agli effetti del disagio e della solitudine digitale sui giovani, così come viene sapientemente ed intelligentemente descritta dal neuroscienziato tedesco M.Spitzer nei due libri “Demenza digitale” e “Solitudine digitale”. La recente volontà di introdurre il Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) psicologico da parte del CNOP ci fa capire l’urgenza dell’educazione e della sua scienza, la Pedagogia, soprattutto in ottica di prevenzione educativa primaria. La Pedagogia non fa trattamenti sanitari ma accompagnamenti personalizzati in percorsi ed esperienze di cambiamento e sviluppo individuale in tutte le età, al fine di migliorare la qualità della vita.

del disagio e, contemporaneamente, esse rappresentano anche una valida alternativa alla psicologizzazione della personalità umana, che dilaga nella scuola e nella società in generale, rispetto agli effetti del disagio e della solitudine digitale sui giovani, così come viene sapientemente ed intelligentemente descritta dal neuroscienziato tedesco M. Spitzer nei due libri "Demenza digitale" e "Solitudine digitale". La recente volontà di introdurre il Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) psicologico da parte del CNOP ci fa capire l'urgenza dell'educazione e della sua scienza, la Pedagogia, soprattutto in ottica di prevenzione educativa primaria. La Pedagogia non fa trattamenti sanitari ma accompagnamenti personalizzati in percorsi ed esperienze di cambiamento e sviluppo individuale in tutte le età, al fine di migliorare la qualità della vita.

La narrazione, strumento pedagogico, per la prevenzione educativa primaria delle difficoltà di crescita e del disagio personale

"Anche una persona analfabeta ha un sapere concreto dell'esperienza che viene dalla quotidianità, un sapere che il pedagogo può valorizzare e mettere in luce, attraverso la narrazione"

Così il fare pedagogico, che trova le sue radici nel sapere dell'esperienza e nei processi educativi della quotidianità, potrebbe trovare nella "pedagogia della narrazione" lo strumento più adeguato ed efficace per una lettura pedagogica della vita quotidiana.

Il valore della narrazione è certamente di natura pedagogica ma anche scientifica, perché è anche alla base delle origini bio-sociali della coscienza e dell'atto della riflessione.

La narrazione sviluppa, infatti, la consapevolezza dell'essere al mondo insieme agli altri, quella che spesso viene espressa in modo riduttivo con il concetto del "sé" (quando ad esempio si parla della stima di sé... nello pseudoconcetto di autostima) espressione a mio parere ambigua e fuorviante, che preferisco definire "la coscienza autobiografica e sociale dell'essere al mondo con gli altri, che un individuo acquisisce quando si rispecchia negli altri membri della specie umana" così come avviene nei gruppi di narrazione.

Una consapevolezza, quella della coscienza autobiografica che, per dirla con A. Damasio "... affiora nella mente sotto forma di immagini che narrano, come in un film, senza soluzione di continuità la storia di quel corpo e dei suoi coinvolgimenti con tutti gli esseri e gli oggetti del mondo vicino e lontano".

ICF: "l'educazione per un mondo nuovo" comincia dallo 0-6

Guardando i nostri figli-studenti "CON I NOSTRI OCCHI" tra fattori personali e contestuali, tra facilitatori e barriere...

Anche il coordinamento pedagogico dovrà leggere e analizzare le problematiche umane, fin dai primi anni di vita dei membri della specie umana, "con i propri occhi" attraverso il proprio sguardo e lessico pedagogico, in piena autonomia scientifica e responsabilità deontologica.

L'interdisciplinarietà, infatti, è possibile quando si confrontano e collaborano discipline aventi ognuna pari autonomia e dignità scientifica con ambiti di intervento e lessico ben riconoscibili e distinguibili, come lo sono quelli dell'educazione per la scienza che le è propria, la pedagogia, ma avvalendosi anche delle più recenti acquisizioni neuroscientifiche e anche della solidarietà di una pedagogia intergenerazionale e di una genitorialità diffusa che, oltre al sapere scientifico (quello di pedagogisti, educatori e insegnanti) aggiunge anche il sapere esperienziale dei genitori e la creatività di una comunità educante, convinti che: "nessuno insegna a nessuno, nessuno educa nessuno, gli uomini si educano insieme con la mediazione del mondo" (P. Freire).

na pari autonomia e dignità scientifica con ambiti di intervento e lessico ben riconoscibili e distinguibili, come lo sono quelli dell'educazione per la scienza che le è propria, la pedagogia, ma avvalendosi anche delle più recenti acquisizioni neuroscientifiche e anche della solidarietà di una pedagogia intergenerazionale e di una genitorialità diffusa che, oltre al sapere scientifico (quello di pedagogisti, educatori e insegnanti) aggiunge anche il sapere esperienziale dei genitori e la creatività di una comunità educante, convinti che: "nessuno insegna a nessuno, nessuno educa nessuno, gli uomini si educano insieme con la mediazione del mondo" (P. Freire).

La comunità educante. per educare un bambino occorre un intero villaggio

Parliamo di una comunità educante perché, educarci insieme, significa trasformare l'ambiente educativo-relazionale del mondo esterno per poter cambiare noi stessi.

Una comunità educante difende la dignità e la salute mentale dei partecipanti anche per prevenire la possibile medicalizzazione delle difficoltà personali o del dolore, non di natura clinica, ma sociale, che possono colpire una comunità a causa di eventi estremi... terremoti, inondazioni, guerre, malattie, violenze di genere. Dunque prevenire la psico-sanitarizzazione del dolore per permettere l'opzione pedagogica della condivisione del dolore, perché il dolore non si cura, si condivide.

Il dolore non è una malattia da curare, ma si condivide, non nel rapporto individuale perché l'educazione non è un fatto privato ma collettivo, come nei gruppi di narrazione su temi proposti dai cittadini stessi per il superamento dei pregiudizi e delle paure irragionevoli.

Dunque nell'approccio pedagogico al dolore si possono proporre gruppi di auto-aiuto, di narrazione e dibattito fra i cittadini colpiti da eventi nefasti, per esprimere l'ascolto solidale del gruppo e l'aiuto reciproco promosso dal coordinamento pedagogico del territorio o della scuola, senza altri mediatori od esperti, per stabilire rapporti diretti di maggiore conoscenza e solidarietà fra i partecipanti e lottare contro l'isolamento e la solitudine.

Ma parliamo anche della prevenzione della medicalizzazione delle problematiche educative, delle difficoltà di apprendimento e comportamento nei rapporti tra famiglia e scuola così come delle difficoltà di vita e crescita in generale, per favorire l'opzione pedagogica dell'accompagnamento educativo lungo tutto il corso della vita in forme di educazione collettiva, reciproca e permanente.

Educare nel terzo millennio: una sfida possibile

di Duilio Loi

Se è compito della Sociologia interrogarsi sui mutamenti delle Società cercando di comprenderne dinamiche e motivazioni, spetta alla Pedagogia studiare, riflettere e tracciare le linee di indirizzo per un'educazione capace di essere idonea e rispondente alle esigenze di queste Società.

Trattasi di un compito arduo da sempre, ma lo è ancora di più, se pensiamo all'eredità che traghettiamo dal ventesimo secolo (soprattutto nelle società occidentali); un'eredità di notevole spessore e interesse, ricca di scoperte e innovazioni, che da un lato, hanno portato innumerevoli benefici in termini scientifici e tecnologici, ma dall'altro, hanno indebolito il senso di solidarietà e i rapporti umani, come ci ricorda il sociologo e filosofo, Edgar Morin quando afferma: "è meglio una testa ben fatta, che una testa ben piena", ponendo al centro la necessità di riformare il "sistema pensiero", riportando equilibrio tra il sapere scientifico e quello umanistico.

L'Autore, ci esorta a riflettere per evitare situazioni in cui diventi "ordinario e facile" condividere una call di lavoro con degli interlocutori in Australia e "straordinario e difficile" conoscere e bere il caffè, con il proprio vicino di casa, che abita nel nostro stesso pianerottolo. Evitare (limitare o contenere) questo paradosso, comporta il ripristino dell'equilibrio richiamato da Morin, basato sull'assunto che una condizione non escluda l'altra.

Tale condizione, cresciuta esponenzialmente dagli anni '80 del secolo scorso, ha più volte sollevato interrogativi nella nostra comunità scientifica, imponendo la revisione e l'adattamento di modelli, approcci e strumenti, capaci di integrare gli importanti assunti che hanno determinato dal punto di vista epistemologico, la Pedagogia del '900.

La sintesi che ha accompagnato e meglio rappresentato tale visione e che ci consente di definire in chiave scientifica la Pedagogia è a mio parere, attribuibile a John Dewey il quale afferma che la Pedagogia è:

- *una disciplina scientifica, capace di utilizzare i metodi delle scienze sperimentali pur riconoscendo la complessità dell'evento educativo e la sua irriducibilità ad una mera catena di cause-effetti;*
- *una scienza, capace di intrattenere rapporti significativi con le altre scienze dell'educazione (filosofia, psicologia, sociologia dell'educazione) che si presentano come fonti speciali per comprendere l'accadere educativo.*

Ne deriva un costrutto a forte impronta progressista, in cui il ruolo della conoscenza e delle relazioni, viene messo altamente in rilievo; infatti, risulta abbastanza evidente, quanto il seme della conoscenza pervada e restituisca alla "Paideia" un ruolo centrale, multifocale e qualificante, dal quale poter muovere verso qualsiasi processo di sviluppo dell'individuo, inteso come soggetto singolo o inserito nella Società. Un bagaglio conoscitivo, che include e travalica i confini della Scuola, identificando la vita stessa, come un luogo di permanente apprendimento. Una linea di pensiero del 20° secolo che tenta di costruire una Pedagogia proiettata in un lifelong learning, secondo un continuum capace di "guardare oltre" e di permeare qualsiasi età e luogo della vita dell'individuo, riportando a una dialettica delle parti maggiormente in sintonia e adesa alle proprie origini.

secondo un continuum capace di “guardare oltre” e di permeare qualsiasi età e luogo della vita dell'individuo, riportando a una dialettica delle parti maggiormente in sintonia e adesa alle proprie origini.

Gli avvicendamenti e le incessanti modificazioni, non sempre però hanno consentito che ciò attecchisse in forma permanente e capillare, mettendo spesso il sistema in crisi, permettendo che l'atto educativo venisse reinterpretedato da altre discipline, su tutte la Psicologia, che negli ultimi trenta anni ad esempio, è riuscita a farsi strada occupando alcuni degli spazi lasciati vacanti. Questo spiega in parte, sia la attuale tendenza alla “psicologizzazione” nelle Scuole con il proliferare di diagnosi DSA e “Sportelli”, sia la loro crescente richiesta, in un rapporto di mercato dove l'offerta crea la domanda, all'interno di un sistema assuefatto e delegante.

A favorire ulteriormente tale situazione, ha sicuramente contribuito il convincimento, spesso in forma autoreferenziale, degli attori in gioco (Scuola, Famiglia e aggregazioni sociali), di poter bastare a sé stessi come singoli, senza il bisogno di integrazione con l'altro, facendo da un lato, perdere di vista il soggetto dell'educazione (l'educando) e dall'altro, impedendo una sinergia tra le parti invece necessaria per far fronte alle crescenti esigenze educative.

Una crisi generale che non solo è tutt'ora attiva in un processo emancipativo da completarsi, ma anche appesantita dalle difficoltà interne (crisi della famiglia, crisi della scuola, fragilità di una comunità educante) e con un'aggravante, determinata dall'assenza di coordinamento Pedagogico.

Per questi motivi, oggi più che mai, emerge il bisogno di rendere compiuti i singoli processi di emancipazione di questi attori (Scuola, Famiglia e aggregazioni sociali) e riportare la Pedagogia ad un ruolo di coordinamento e supervisione all'interno di una progettualità, attenta ai rinnovati e sempre mutevoli bisogni.

Il passaggio al 21° secolo

Il passaggio al 21° secolo e la situazione in continuo divenire, richiede adattamenti sul recente trascorso e ne propone e promuove sempre di nuovi, in forza dell'incessante e veloce moltiplicarsi delle innovazioni, che a loro volta, producono nuovi bisogni.

Un ruolo per la Pedagogia, impegnativo, affascinante e, al tempo stesso, non privo di contraddizioni o immune da possibili distorsioni.

Nelle scienze dell'educazione abbiamo da diverso tempo abbandonato il modello del “riempire il vaso” in quanto offre risultati scadenti, quando non disfunzionali, all'apprendimento stesso. Per rendercene conto in maniera fattuale, basti osservare il processo evolutivo che vede impegnata la persona nel suo percorso di crescita.

Man mano che il “fanciullo” diventa “alunno”, “studente” e poi “adulto”, il processo evolve dalla base di conoscenze:

- attraverso l'esperienza;
- attraverso la soluzione di problemi;
- attraverso la ricerca di nuova conoscenza, per aver preso atto dello scarto esistente tra i saperi presenti e i saperi aggiuntivi.

Essendo lo sviluppo pedagogico deputato a predisporre occasioni apprenditive molteplici e differenziate, quella del terzo millennio appare più che mai una sfida impegnativa, in cui sarà necessario mantenere ferma la barra sul patrimonio esistente, imparando a costruire e a declinare modelli capaci di garantire alle nuove generazioni, un'esistenza rispondente alle rinnovate e rinnovabili esigenze, nella maniera più equilibrata possibile, senza abbandonare gli assetti valoriali ed epistemologici della Pedagogia espressa nel suo ruolo “classico” desumibile dai vari passaggi su cui si è fondata, assumendo nel tempo un ruolo sempre più “proattivo” che, partendo dalla metà degli anni '60, si dilata fino ai giorni nostri.

differenziate, quella del terzo millennio appare più che mai una sfida impegnativa, in cui sarà necessario mantenere ferma la barra sul patrimonio esistente, imparando a costruire e a declinare modelli capaci di garantire alle nuove generazioni, un'esistenza rispondente alle rinnovate e rinnovabili esigenze, nella maniera più equilibrata possibile, senza abbandonare gli assetti valoriali ed epistemologici della Pedagogia espressa nel suo ruolo "classico" desumibile dai vari passaggi su cui si è fondata, assumendo nel tempo un ruolo sempre più "proattivo" che, partendo dalla metà degli anni '60, si dilata fino ai giorni nostri.

Sul versante pratico, parliamo di una disciplina che si declina in processi di apprendimento che, partendo dalla considerazione del bisogno educativo, tende a darne soddisfazione, sapendo a priori, che un bisogno insoddisfatto darà sicuramente luogo a un problema che a sua volta, sarà necessario risolvere innescando un circuito vizioso, che se non interrotto, è destinato a degenerare.

Con la stessa modalità attuativa processuale, qualora si arrivasse a problema già in atto, la Pedagogia assume il compito di attivare percorsi orientati alla definizione dello stesso, alla ricerca critica delle cause, utilizzando le migliori evidenze possibili per la risoluzione, considerando le potenzialità esistenti, le abilità latenti o manifeste, attivando una progettualità di co-costruzione che includa le disponibilità della persona (singolo o gruppo).

In estrema sintesi, un ruolo proattivo, capace di agire in continuità con il ruolo "classico", aprendo a una serie di proiezioni possibili, da rivalutare e adattare in base ai contesti e alle circostanze.

Terzo millennio: le nuove sfide

"La storia insegna ma non ha scolari". E' così che Antonio Gramsci sottolineava la difficoltà per l'essere umano di imparare dai propri errori ed è qui che si percepisce forte, la richiesta di una Pedagogia presente e all'altezza del compito.

Sbrigativamente, e a volte in forma nostalgica, si tenta di attribuirne la responsabilità al "modernismo" fatto oggi sempre più di trapper, web influencers, fino ad arrivare all'intelligenza artificiale, secondo una crescente e manifesta polarizzazione, in cui spesso tutto va consumato perché consumabile e in forza dell'indebolimento del sistema pensiero prima richiamato in Morin, dove l'essere gli "uni contro altri" alla ricerca di un nemico da sconfiggere, tende ad assurgere a sport nazionale.

Tra queste forme di comportamento, spesso ci sono le dimenticanze e i vuoti di memoria. La "polarizzazione" sopra richiamata appartiene all'uomo e affonda le radici nella storia dell'umanità dai suoi albori e della quale da sempre, la Pedagogia, si è fatta carico di comprenderla e porvi correttivi.

L'educazione del terzo millennio pone però sfide e interrogativi nuovi ai quali si ha il dovere di dare risposta. Una sfida tra le tante, su cui abbiamo dibattuto e lo stiamo ancora facendo, la riserviamo all'uso imperante, e spesso abuso, dei device e della tecnologia più in generale. Al riguardo, la comunità neuro-scientifica è unanime nel riconoscere una dannosità legata all'esposizione a schermi di qualunque natura essi siano (televisori, PC, tablet, smartphone...), prima dei tre anni di vita del bambino; una dannosità ritenuta talmente elevata da indicarne il divieto assoluto.

Una rilevezione questa, che come Pedagogisti conosciamo e confermiamo, potendone osservare gli effetti negativi in termini di indebolimento dei processi di apprendimento a tutti i livelli; effetti che trovano strutturazione nelle fasi di vita successive (soprattutto, se l'esposizione, i vari dosaggi e l'utilizzo, sono continuativi e persistenti), come le conseguenze comportamentali legate alla gestione delle emozioni (prevalentemente la rabbia), il disconoscimento dell'altro inteso come persona e non come "personaggio" virtuale e in ultimo, non certo per importanza, la ricerca di asilo nella solitudine come contenitore, nel quale iniziare a gettare le basi per l'analfabetismo funzionale che, tra le sue componenti primarie, annovera proprio la restrizione del campo cognitivo alle proprie esperienze dirette.

gli effetti negativi in termini di indebolimento dei processi di apprendimento a tutti i livelli; effetti che trovano strutturazione nelle fasi di vita successive (soprattutto, se l'esposizione, i vari dosaggi e l'utilizzo, sono continuativi e persistenti), come le conseguenze comportamentali legate alla gestione delle emozioni (prevalentemente la rabbia), il disconoscimento dell'altro inteso come persona e non come "personaggio" virtuale e in ultimo, non certo per importanza, la ricerca di asilo nella solitudine come contenitore, nel quale iniziare a gettare le basi per l'analfabetismo funzionale che, tra le sue componenti primarie, annovera proprio la restrizione del campo cognitivo alle proprie esperienze dirette.

Proprio perché consapevoli di questi rischi, riteniamo prioritario affrontare la tematica nella sua complessità, senza pregiudizi e con la dovuta attenzione e competenza, in quanto, allo stesso modo, siamo coscienti che risulterebbe parziale, riduttivo e oltremodo dannoso, interpretare tecnologia e web come il male assoluto, o peggio ancora, aderire alla suggestione dei fronti contrapposti. Ciò sarebbe addirittura antipedagogico, in quanto, significherebbe non capire che per le generazioni attuali e future, essendo costituite da "*nativi digitali*", il web e la tecnologia, sono parte integrante del corredo quotidiano, come peraltro, anche per i non nativi digitali (praticamente tutti gli altri, noi compresi). Il pensare diversamente, risulterebbe un atto di arroganza onnipotestica da presuntuosi e immortali highlander, convinti che il mondo si fermi e si concluda alla nostra dipartita.

Una cosa è contenere, regolamentare, gestire e governare il sistema, altra cosa è pensarlo demoniaco, e come tale avversarlo, senza rendersi conto che appartiene alla quotidianità di tutti, compresi noi, i cosiddetti "immigrati digitali" che spesso vi spendono più tempo dei nativi, per la scarsa dimestichezza con piattaforme e dispositivi o insufficiente brillantezza di reazione neuronale al sistema stimolo-risposta.

Fatta questa doverosa premessa, l'approccio pedagogico per un'educazione digitale parte dal presupposto che web e tecnologia, siano mezzi, strumenti, e come tali vanno pensati e usati; il fallimento semmai, consisterebbe nel pensarli e usarli come fini, poiché perderebbero il ruolo di ausiliario dell'Uomo. In sintesi, la loro dannosità, dipende grandemente da quale ruolo gli si vuole attribuire: mezzo o fine? Alla Pedagogia il compito di farsi carico di attivare la corretta progettualità tesa ad evitare (contenere/ridurre/fronteggiare) le derive, determinate dall'uso incontrollato, dall'abuso, dalla precoce esposizione dei bambini, attivata e mantenuta da una genitorialità ineducata. La risposta pedagogica deve pertanto saper avviare e gestire un processo trasformativo, capace di valorizzare il ruolo ausiliario che web e tecnologia rappresentano, affinché possano essere spesi sia nella Scuola che nelle molteplici attività e applicazioni, utili alla vita di tutti.

La parola d'ordine deve e dovrà essere sempre più, educativa e preventiva se si vorrà circoscrivere il danno e valutarne seriamente il rischio. Un danno che ha già dato i segnali di pervasività nella vita delle persone, determinata dalla restrizione del campo cognitivo e, badate bene, non soltanto come si vuol far credere, in via esclusiva verso la generazione dei nativi digitali, ma soprattutto a carico degli immigrati digitali e spesso anche dei "*tardivi digitali*" che pur guardando con diffidenza a web e tecnologia, la usano al posto del Bar sotto casa, che per pigrizia frequentano meno rispetto a un tempo.

Un esempio di restrizione del campo cognitivo alle proprie esperienze dirette, in forma aggregata e convinta contro ogni ragionevole dubbio, la ritroviamo (soprattutto negli ultimi 10-15 anni, a causa anche dell'effetto moltiplicatore dato da web e social network) nella proliferazione di movimenti "no qualcosa" o negli aderenti alle "fake news"; un mondo variegato che spazia dai complottisti vari (no vax, scie chimiche, terrapiattisti, respiriani, fruttariani, ecc.), fino ai convinti che il fenomeno della immigrazione sia un disegno di sostituzione etnica a scapito degli occidentali. Al riguardo, torna utile la riflessione di Gesualdo Bufalino ne "Il Malpensante", che sottolinea quanto si possa polarizzare la stupidità degli stupidi, quando afferma che: "vi sono due razze di stupidi: quelli che credono a tutto e quelli che non credono a niente".

torna utile la riflessione di Gesualdo Bufalino ne "Il Malpensante", che sottolinea quanto si possa polarizzare la stupidità degli stupidi, quando afferma che: *"vi sono due razze di stupidi: quelli che credono a tutto e quelli che non credono a niente"*.

Sicuramente anche qui: "la storia insegna ma non ha scolari" relativamente alla crescita nella Società, di persone con un "sistema pensiero" confuso, circoscritto e indebolito, che da sempre favorisce e facilita l'insediamento di derive autoritarie, non consentendo lo sviluppo di un assetto democratico.

Per completezza espositiva, va ricordato più estensivamente che viene considerato "analfabeta funzionale" colui che sa leggere scrivere e far di conto (quindi persona con livello di istruzione base, sufficientemente presente), ma non sa trarre da queste abilità spunti utili per la conduzione di un'esistenza emancipata e autonoma, in quanto incapace a vario grado, di comprendere il significato di un testo scritto e al tempo stesso, incapace di costruire analisi articolate di ragionamento logico.

I dati più attendibili a cui far riferimento sono quelli dell'indagine Piac - Ocse del 2019 riportati da Truenumbers e supportati dalla valutazione condotta dall'ANPAL, secondo i quali, in Italia, circa il 28% della popolazione in età compresa tra i 16 e i 65 anni sarebbe analfabeta funzionale. In sintesi, poco più di 1 ogni 4 e poco meno di 1 ogni 3. Inoltre il dato risulta tra i più elevati d'Europa, al pari della Spagna e inferiore al dato della Turchia, che la vede posizionata a 47% ovvero, quasi 1 ogni 2.

Per farvi fronte però, non è sufficiente porre il focus, sulle persone e sul contenimento dell'abuso di tecnologia e social, ma si rende necessaria un'opera di revisione a più livelli che vede e vedrà la Pedagogia del terzo millennio, impegnata strutturalmente sul versante della prevenzione, secondo un concetto da intendersi a tutto campo.

Partendo dalla sua etimologia latina che identifica nel termine prevenzione il "pre-venio", ossia "arrivo prima", inteso come l'arrivare prima che un evento (fatto o agente considerato pericoloso), produca un danno, si possono sviluppare interventi mirati.

Su questa base terminologica, applicabile a diversi campi (dalla biologia, all'igiene, dalla medicina, alle scienze umane), anche nella Pedagogia, è possibile trasformare il termine in concetto e declinarlo secondo tre accezioni possibili di prevenzione: primaria, secondaria e terziaria.

Nella visione olistica della persona a cui ci rivolgiamo (singolo soggetto o collettività), in base alla necessità e alla progettazione messa in campo, sarà possibile articolare l'intervento sia alla fonte, sia come evitamento delle conseguenze.

Infatti, la prevenzione primaria coinvolge l'intera popolazione considerata e ha lo scopo di intervenire sulle cause, appunto primarie, dell'agente pericoloso, contenendole o rimuovendole.

A titolo esemplificativo, se parliamo di analfabetismo funzionale, l'intervento preventivo primario deve essere mirato:

- a supportare le coppie di neo genitori nel processo di costruzione del sistema delle responsabilità (genitorialità);
- alla sottrazione degli agenti causa alla fonte (eliminazione e/o contenimento della dispersione scolastica);
- alla costruzione, potenziamento e sviluppo nella persona del pensiero complesso (critico/creativo/affettivo), finalizzato ad aiutarle a strutturare la propria identità in autonomia, orientata al rispetto valoriale e civico, secondo una logica emancipativa.

Partendo dallo stesso principio di “arrivare prima”, la prevenzione secondaria si rivolge invece a una porzione specifica della popolazione considerata (ad esempio ad una fascia di età) e ha lo scopo di intercettare precocemente i fattori di rischio.

A titolo esemplificativo e sintetico, sempre parlando di analfabetismo funzionale, l'intervento preventivo secondario (focalizzando il target su fanciulli, adolescenti e giovani adulti) deve essere mirato all'analisi e alla valutazione:

- del tempo di esposizione a tecnologia/social/videogames;
- della qualità e quantità del tempo dedicato allo studio e alla corrispondenza in termini di rendimento scolastico;
- della qualità e quantità del ritmo sonno/veglia;
- della presenza e frequentazione ad attività extrascolastiche (sportive e socializzanti);
- del rischio di isolamento sociale;
- del rischio di dispersione scolastica;
- del rischio di assunzione di sostanze stupefacenti;
- del rischio di devianza
- (...).

Concludendo con la prevenzione terziaria, essa si rivolge invece a una porzione specifica di popolazione avente già manifesti disagi, determinati dalla problematica sotto osservazione e ha lo scopo di evitare conseguenze di ulteriore dannosità del fenomeno già in atto.

A titolo esemplificativo e sintetico, sempre in tema di analfabetismo funzionale e sempre focalizzando il target su fanciulli, adolescenti e giovani adulti, l'intervento preventivo terziario persegue lo scopo di:

- garantire il completamento di un ciclo scolastico (laddove fosse stato abbandonato o ad elevato rischio di abbandono);
- promuovere e inserire nella quotidianità momenti ri-socializzanti tesi a consentire al giovane di scoprire e ri-scoprire le proprie attitudini e talenti;
- promuovere e inserire attività socialmente utili e di confronto con i pari;
- promuovere e inserire attività sportive non necessariamente agonistiche;
- promuovere e inserire eventuali controlli tossicologici, finalizzati al decremento dell'utilizzo di sostanze/alcol (qualora fossero presenti);
- (...).

Naturalmente quanto sopra riportato, benché getti le basi per una progettualità pedagogica concreta e applicabile, è da intendersi a carattere generale e da contestualizzare, rivalutare e adattare, in base alle specifiche necessità.

Intelligenza: artificiale e naturale

Un altro aspetto da prendere seriamente in considerazione nella Pedagogia del terzo millennio, riguarda le nuove frontiere determinate dalla ultima acquisizione in ordine di tempo: l'intelligenza artificiale. Frontiera verso la quale siamo e saremo chiamati sempre più a dare risposte, non solo per i suoi aspetti innovativi e le molteplici implicazioni con i processi evolutivi ed emancipativi delle persone, ma per le implicazioni per nulla banali, di un suo possibile ruolo vicariante, rispetto all'intelligenza naturale.

Per fare un esempio concreto delle potenzialità dello strumento, un assaggio lo abbiamo già avuto negli ultimi due anni, dopo la immissione libera e di pubblico dominio di CHAT GPT acronimo di Generative Pretrained Transformer, uno strumento di OpenAI, che mira a rendere l'interazione con i sistemi di intelligenza artificiale, più naturale e intuitiva. In pratica, uno strumento capace di generare risposte simili a quelle umane all'interno di un discorso, grazie a sofisticati e avanzati algoritmi di apprendimento automatico. Basta digitare delle parole chiave e si ottengono risposte assolutamente pertinenti, lineari e logiche. Un sistema che, nonostante il possibile rischio di uso fraudolento, è considerato universalmente e senza dubbio, un ottimo “ausiliario dell'uomo”, se ben usato.

Generative Pretrained Transformer, uno strumento di OpenAI, che mira a rendere l'interazione con i sistemi di intelligenza artificiale, più naturale e intuitiva. In pratica, uno strumento capace di generare risposte simili a quelle umane all'interno di un discorso, grazie a sofisticati e avanzati algoritmi di apprendimento automatico. Basta digitare delle parole chiave e si ottengono risposte assolutamente pertinenti, lineari e logiche. Un sistema che, nonostante il possibile rischio di uso fraudolento, è considerato universalmente e senza dubbio, un ottimo "ausiliario dell'uomo", se ben usato.

Poteva già bastare questo per indurci a interrogativi sulla necessità di un'educazione all'uso e sul potenziale rischio di indebolimento dei processi cognitivi, soprattutto nelle nuove generazioni, che oltre essere native digitali, lo troveranno decisamente più naturale e sbrigativo del leggere una pagina dei promessi sposi, scrivere un tema di italiano secondo grammatica e punteggiatura appropriati, oppure, risolvere un problema di algebra.

Ma ancora una volta, la risposta educativa, non dovrà avere un orientamento avverso, tecnofobo o, peggio ancora, demonizzante, ma innanzitutto orientato al conoscere per comprendere utilità e rischi, potenzialità e limiti, consentendo alle persone di imparare ad usarla come mezzo e non come fine, reinvestendo il tempo risparmiato verso un utilizzo migliore, imparando a dirigerlo verso attività che possano rendere la vita reale migliore in termini di qualità. Insomma, visto che "non si può fermare il vento con le mani" possiamo usarlo per volare.

Con buona probabilità, il sistema sarà destinato nel tempo, ad ampliare la gamma delle possibili applicazioni e proprio a tale riguardo, ad arricchirne il panorama. L'ultimissimo arrivato in casa "Open AI" è l'intelligenza artificiale generativa di tipo grafico e dinamico grazie alla quale, basta descrivere esattamente ciò che deve accadere e automaticamente il descritto diventa video e non è difficile prevederne il rapido passaggio a spot, film o serie TV.

Insomma, immagini qualcosa, e quella cosa la puoi vedere nel giro di pochi istanti con una qualità e fedeltà tali da trarre in inganno anche gli esperti del settore "movie".

A titolo di paragone e per fare un esempio, ricorda Riccardo Luna, giornalista del settore tecnologico, la Walt Disney nel 1937 per editare il film di animazione "Biancaneve e i sette nani", impiegò circa 750 artisti, tra attori, disegnatori, sceneggiatori in 3 anni di lavoro; poco o nulla cambiò (oltre la qualità video) più o meno 60 anni dopo grazie alla computer grafica: la Pixar, ne impiegò circa 600 per l'elaborazione di "Toy Story".

Con l'intelligenza artificiale generativa di Open AI, sottolinea il giornalista Luna, è sufficiente avere un regista e, in pochi istanti (non anni), è già possibile materializzare sogni.

Abbiamo, ad oggi, la certezza che per continuare a fare "capolavori", servono e serviranno: visione, ispirazione e immaginazione; ingredienti primari e fondamentali generati dall'essere umano, ma tutto il resto no, ed è già realtà.

Preoccupa? Spaventa? Inquieta? Probabilmente sì, ed è anche ragionevole e comprensibile ma, senza necessariamente diventare tecnofobi o vedere nella innovazione tecnologica il male assoluto, abbiamo il dovere innanzitutto di conoscere, per capire e attrezzarci, al fine di sviluppare un'educazione digitale, capace di consentire all'uomo l'utilizzo dei "nuovi" strumenti in maniera adeguata, senza subirne la sopraffazione trasformativa da mezzo a fine.

Conclusioni

La riflessione, e il conseguente dibattito, che da sempre si pone di fronte alle innovazioni, risulta per sua natura incompleto, finché non maturiamo e valutiamo gli effetti in termini di vantaggi e svantaggi, costi e benefici. Quella sul terzo millennio non è da meno e la preoccupazione sul divenire anche, se legittima, non può e non deve sottrarci dal farlo.

Una riflessione che in realtà è già in atto all'interno del Comitato Scientifico di APEI dalla sua costituzione e nel mondo Pedagogico in generale, poiché è nell'interesse collettivo lavorare sinergicamente per lasciare un segno e consegnare alle nuove generazioni, un patrimonio teorico ed esperienziale che possa aiutare a meglio comprendere e decodificare le nuove sfide.

Se alla metà del '400, grazie a Gutenberg, non fossimo passati dalla scrittura amanuense a quella a caratteri mobili, probabilmente, oggi saremmo ancora pervasi dall'ignoranza dell'analfabetismo strutturale e sistemico, fortemente divisi in blindate e predefinite classi e caste, impossibilitati a realizzare un "sistema pensiero" libero e produttivo.

La Pedagogia del terzo millennio, deve consentire il consolidamento degli assetti valoriali faticosamente raggiunti e spesso deturpati dalle derive comportamentali e antropologiche che infestano il genere umano dalla sua presenza sulla terra; vedi, ad esempio, i 60 eventi bellici armati presenti nel mondo che, mietendo vittime tutti i giorni, confermano quanta incapacità nella civile convivenza sia presente nei rapporti umani. Tolto questo aspetto che sicuramente non è di dettaglio, ma per la sua complessità, non può essere affrontato in questa sede e in sola chiave pedagogica, rimane tutto il resto, che invece, abbiamo il dovere di trattare e affrontare indipendentemente e con maggior incisività.

Il "resto" è invece costituito da tutti quegli ambiti dove l'esercizio professionale può esprimersi, declinando progettualità, competenze, tecniche e strumenti, secondo il principio di universalità della Pedagogia, più volte ricordato.

Una operatività che, partendo dagli assunti scientifici, si distribuisce in molteplici ambiti: dall'educativa di strada, alla progettazione pedagogica nel settore sociale e in quelli della giustizia civile, penale e penitenziaria; dalle unità di Pedagogia scolastica, al servizio di Studenti, Famiglie e Insegnanti, alla continuità 0-6; dall'orientamento di scelta superiore e universitaria, fino alla libera professione in studio privato, il tutto, secondo un fil rouge di continuità, avente per comune denominatore il ben-essere e il prendersi cura della Persona.

La Pedagogia del terzo millennio, seguendo un volano di interdipendenza con quella dei secoli precedenti, continuerà nella sua opera al servizio dell'Uomo nelle Società, non in forma medica e pensando che le fragilità insite nell'individuo o i diversificati tempi di apprendimento di ciascuno siano automaticamente potenziali o reali malattie, ma al contrario (e senza disconoscere gli eventuali stati di malattia), facendo in modo che i sani possano imparare a rimanere tali, accompagnandoli verso la costruzione di una identità emancipativa, capace di far fronte alle "intemperie della vita", vecchie e, soprattutto, nuove. Affrontandole senza pregiudizi, con spirito critico e in totale linea di apertura al nuovo, secondo un'impronta a forte pregnanza ecologica ed etica.

Sicuramente un impegno di notevole importanza e responsabilità, che abbiamo il dovere di raccogliere e affrontare come sfida. Una sfida possibile.

Educatrice degli increspamenti, del riequilibrio e del contatto. Il lavoro in una comunità nel settore disabilità: un mestiere, mille vite

di Lisa Maria Lucari

Introduzione

Gli obiettivi, nella disabilità grave-gravissima, mirano all'esercizio e al mantenimento delle autonomie residue, alla gestione del tempo libero e alla prevenzione degli stati di crisi comportamentale che influenzano notevolmente la vita di tutti gli ospiti e direzionano il lavoro di noi educatori.

Chi opera nel settore della disabilità sperimenta un lavoro immersivo, a stretto contatto con persone in bilico tra due mondi, spesso passate per strutture psichiatriche e poi riviste con l'avanzare dell'età attraverso le lenti del macro-gruppo della disabilità; ma anche direttamente inserite in struttura da regioni limitrofe che adottano ancora strumenti operativi legati a metodi di contenzione fisica e farmacologica, residui dalla mancata e inorganica applicazione a livello nazionale della Legge 180 del 1978. Persone con alle spalle una storia complessa, spesso gravata da interazioni ad alto tasso di aggressività all'interno del nucleo familiare, e di famiglie che, con rimorso, fatica, sensi di colpa, si sono rivolte al Comune con una seria, gravosa, improrogabile, richiesta d'aiuto.

Come educatori socio-pedagogici, in questo contesto operiamo costantemente a stretto contatto con diverse figure professionali, spesso di matrice sanitaria, che si intrecciano tra quotidianità ed emergenza nella vita delle persone che abitano il servizio. Psicologi comportamentisti, operatori socio-sanitari, infermieri, psichiatri dell'azienda sanitaria locale, così come anche il personale del servizio psichiatrico di diagnosi e cura e gli assistenti sociali comunali: fanno tutti parte di quella rete di professionisti e professionalità con cui l'educatore nelle comunità alloggio è chiamato a relazionarsi, mediando, attraverso la propria visione pedagogica, gli altri profili disciplinari, nella comune ricerca del benessere dell'individuo. Assieme a questa pluralità di voci, la propria area di competenza diviene "lente" attraverso cui osservare, leggere, delineare l'agire educativo calato nel quotidiano. Un agire a volte manifesto, attraverso azioni ed obiettivi pragmatici delineati in sede d'equipe, altre volte mimetizzato nelle routine quotidiane: l'attenzione ai riti che conducono al momento della doccia e dell'igiene personale o a quello dei pasti e di tutte quelle attività volte a rassicurare persone fragili che trovano nei ritmi scanditi e prevedibili una quieta serenità tra i vari momenti di tempesta, fra i propri moti interni costantemente in bilico tra equilibrio e disequilibrio.

La comunità, il contesto

Ho lavorato per quattro anni in una comunità alloggio abitata da persone con disabilità grave-gravissima cognitiva e motoria, in alcuni casi associata a comorbidità di tipo psichiatrico ubicata in Friuli Venezia Giulia, più precisamente a Trieste, in una villa con un piccolo giardino.residue, alla gestione del tempo libero e alla prevenzione degli stati di crisi comportamentale che influenzano notevolmente la vita di tutti gli ospiti e direzionano il lavoro di noi educatori.

-gravissima cognitiva e motoria, in alcuni casi associata a comorbidità di tipo psichiatrico ubicata in Friuli Venezia Giulia, più precisamente a Trieste, in una villa con un piccolo giardino.residue, alla gestione del tempo libero e alla prevenzione degli stati di crisi comportamentale che influenzano notevolmente la vita di tutti gli ospiti e direzionano il lavoro di noi educatori.

Dall'ingresso si intravede un barbecue utilizzato tra primavera ed estate per feste e grigliate, e un divano che diventa molto ambito durante le giornate soleggiate. La sua posizione è strategica: in prossimità dell'ex OPP di San Giovanni, oggi parco cittadino e luogo storico della lotta basagliana alle istituzioni manicomiali tradizionali che ha portato nel 1978 alla promulgazione della Legge 180, detta appunto Legge Basaglia, dal nome del noto psichiatra, che ha trovato nella città di Trieste parte delle sue origini, ma soprattutto il luogo di sviluppo di un moderno modello di successo, il "modello Trieste" appunto, vanto della psichiatria contemporanea esportato in tutto il mondo.

In questo luogo si respira inclusività, accettazione dell'altro. I noti scoppi di rabbia degli ospiti si mimetizzano all'interno di un contesto abituato al contatto con la diversità, che rende più semplice la partecipazione alla vita del quartiere. Naturalmente ciò non significa di certo passare inosservati, ma piuttosto che il tessuto sociale ha imparato ad includere nella propria visione di "normalità" anche questi episodi, rendendosi disponibile ad azioni di sostegno a largo spettro: offrire caffè e brioche ad un ospite evaso dalla routine quotidiana alla ricerca di una dolce alternativa alla solita colazione, smorzare qualche momento di tensione con chiacchiere tra sconosciuti che stazionano in panchine vicine, assaporare la serenità nel roseto in fiore, cantare le canzoni triestine assieme a ragazzi appena incontrati al bar, apprezzare la vicinanza di chi si prodiga per prestare aiuto durante le ordinarie crisi epilettiche. Sono tutte situazioni che implicano mutuo scambio, sensibilizzazione, vicinanza a realtà spesso tenute distanti dalla vita di quartiere, ma anche partecipazione ad una cittadinanza attiva ed inclusiva per la persona in condizione di disagio così come per i cittadini che abitano il contesto. In questo luogo la diversità diventa opportunità concreta di mutuo rapporto, scambio d'esperienze ed esercizio del principio di solidarietà.

In un contesto reso educante alla cittadinanza dalla cittadinanza stessa, nel suo senso più arricchente ed ampio, l'educatore viene chiamato a cogliere queste situazioni di ordinaria diversità e a trasformarle in occasioni educative.

Educarsi per educare, osservarsi per osservare

Chi entra in questa tipologia di ambito, e aggiungerei anche chi in generale decide di lavorare come educatore, spesso vi giunge senza una reale coscienza delle dinamiche di aggressività ed auto-aggressività che si possono verificare durante il lavoro. Ciò probabilmente è dovuto sia ad una visione stereotipata dell'educatore socio-pedagogico, che all'assenza di proposte, durante il percorso universitario, idonee ad illustrare, men che meno a preparare, rispetto alle altissime e variegate possibilità di assistere, essere protagonista o dover gestire, dinamiche legate ad etero ed auto-aggressività.

Ciò influenza, ed è a sua volta influenzato, dal proprio sentito: passata l'emergenza della burrasca non è detto che si riesca immediatamente a scorgere all'orizzonte la luce del sole. Io stessa mi sono trovata in questa situazione, adattandomi non senza fatica ad un mondo nuovo, pieno di sfide, necessario, faticoso ma anche coinvolgente e gratificante. Un lavoro in cui non solo diviene imprescindibile la preparazione e l'aggiornamento del professionista, ma che richiede anche un costante impegno nell'osservazione delle dinamiche di gruppo legate all'equipe lavorativa, nonché una continua attenzione ai propri stati interni.

Lavorare con le persone in disagio psichico, in rapporto uno ad uno, innesca situazioni di forte scambio e coinvolgimento personale. È imprescindibile la riflessione sui propri agiti, pensieri, fantasmi e modalità inconse che si innescano nel fronteggiare le situazioni di difficoltà determinando nel tempo non solo il nostro modo di essere professionisti, ma anche di essere noi stessi, obbligandoci continuamente a metterci in discussione. Questa costante osservazione del sé, l'accettazione delle situazioni che possono accadere, che si rimescolano continuamente con i propri stati di ansia e di paura, impone di attingere continuamente a risorse, capacità, attitudini personali. Emergono prepotentemente istinti di difesa e limiti personali che ci avvicinano alle potenzialità del nostro sé ancora da indagare, con e attraverso, l'introspezione. Non è raro infatti che l'estraniamento o l'esaltazione della diversità prendano il sopravvento sostituendosi ai sentimenti di accoglienza, accettazione ed empatia: meccanismi di difesa che servono ad alzare barriere, creare distanze e che vengono affrontati in sede di supervisione d'equipe.

La tipologia di comunità che stiamo esaminando, con le sue costanti sfide e i necessari confronti, è stata per me una realtà dove la coesione del gruppo ha giocato buona parte della riuscita delle azioni. Il costante dialogo, l'attenzione all'altro come specchio di dinamiche interne già accadute e in divenire, il mutuo aiuto nella risoluzione di dubbi legati alle sperimentazioni di nuove situazioni, rendevano l'equipe coesa ed attenta a cogliere ed accogliere nel collega i dubbi, le incertezze e le paure che le importanti sfide educative chiamano a sé. La supervisione settimanale, diveniva così fondamentale veicolo di riequilibrio ed esplicitazione degli stati d'animo collettivi, strumento di lavoro al pari del diario di bordo. Utilizzata per risolvere conflitti in caso di differenza di visioni, la supervisione veniva spesso richiesta anche dai singoli come strumento di auto-analisi: mezzo per rientrare a contatto con la realtà, ancorarsi a terra ed evitare così che la nave si perdesse nella burrasca.

Con-tatto

In una comunità alloggio, come in ogni luogo sentito "casa", i tempi a volte scorrono lenti assaporando assieme il caffelatte la mattina. A volte capitava qualche battibecco, con la maggior parte degli ospiti in età adulta inoltrata poi vi era pure ampio spazio per accoccolarsi sul divano, momento di scambio di gesti d'affetto e richiamo d'attenzione al bisogno d'amore. Parole sussurrate la sera, con urgenza e desiderio: "Quando 'ndemo da mamma?" (Quando andiamo da mamma nel suo dialetto). Un tempo di attesa che sembra infinito, e che quando giunge smuove ed arricchisce la comunità di cicliche, vive emozioni, in cui riaffiorano dal profondo parti del sé bambino, a volte leggere e spensierate come nuvole, a volte gravate da pesi e sentimenti dirompenti, rabbie e rancori antichi. L'evento più atteso della settimana era appunto il ricongiungimento con il proprio nucleo d'origine. Nella maggior parte dei casi, durante il fine settimana, ci si organizzava con il furgone per accompagnare gli ospiti dalle famiglie, solo raramente qualche mamma ci richiedeva di effettuare la visita direttamente in comunità, magari per dedicarsi in prima persona al cambio armadio stagionale o al ritiro degli indumenti usurati in un gesto di cura e d'amore che rasserena e restituisce un po' di controllo sulla vita al di fuori della propria porta di casa. Occasioni per mantenere, continuare ad interessare ed esercitare il contatto-collegamento tra i nuclei d'origine e la comunità abitativa, ed in prospettiva, gettare le premesse per quel che sarà la vita un giorno, quando con dolore, dovrà essere abbandonata definitivamente la casa del cuore, e con tatto, costanza e delicatezza il suo mandato convergerà in noi educatori e nella comunità, nel "dopo di noi".

Ogni famiglia varca la soglia della comunità per la prima volta con il proprio bagaglio di angoscia e domande, spesso stremata da episodi che non lasciavano ulteriori possibilità a madri, magari sole, con un presente fatto di figli grandi e forti da gestire, e un futuro colmo di interrogativi senza risposta. Ad ogni nuovo educatore, esse si svelano con i propri tempi, raccontando spesso per prime le cause che hanno portato loro e i propri figli a questa separazione, quasi a giustificarsi o nel tentativo di trovare conforto ai grandi sensi di colpa che dimorano nel cuore di una madre. La ricchezza sta ancora una volta nel fermarsi, prendersi il tempo da dedicare all'ascolto. Ascolto non solo necessario a colmare quei buchi all'interno delle osservazioni stringate, lette tra diari di bordo e report elaborati dall'equipe educativa, ma anche segno tangibile di accoglienza e disponibilità rispetto a quelle richieste sotterranee che vivono costantemente in queste donne che hanno coraggiosamente scelto per coloro che non potevano, i loro figli fragili. Attraverso le loro narrazioni vi sono le più profonde chiavi di lettura sulle molte umanità che frequentano il nostro lavoro: risorsa, ricchezza e strumento per il lavoro educativo.

prime le cause che hanno portato loro e i propri figli a questa separazione, quasi a giustificarsi o nel tentativo di trovare conforto ai grandi sensi di colpa che dimorano nel cuore di una madre. La ricchezza sta ancora una volta nel fermarsi, prendersi il tempo da dedicare all'ascolto. Ascolto non solo necessario a colmare quei buchi all'interno delle osservazioni stringate, lette tra diari di bordo e report elaborati dall'equipe educativa, ma anche segno tangibile di accoglienza e disponibilità rispetto a quelle richieste sotterranee che vivono costantemente in queste donne che hanno coraggiosamente scelto per coloro che non potevano, i loro figli fragili. Attraverso le loro narrazioni vi sono le più profonde chiavi di lettura sulle molte umanità che frequentano il nostro lavoro: risorsa, ricchezza e strumento per il lavoro educativo.

Dall'altro lato ad attendere ci sono i residenti. È tempo di veglia, già dall'alba anche per i più dormiglioni, e di fibrillazione, la scelta del maglione per la giornata di festa, l'andirivieni concitato oppure lo stazionare davanti alla porta che conduce al furgone come a volersi assicurare l'uscita ed accelerare il tempo. In questo particolare momento, teso alla ricerca della felicità, qualsiasi imprevisto può scatenare fastidi che interferiscono e caratterizzano questa attesa. Una mattinata dove si concentrano dinamiche che, per tutto il resto della settimana accadono diluite in più giorni, ma che ripaga ogni volta, attraverso lo sguardo di soddisfazione che è possibile scorgere in ognuno di loro appena aperta la porta: gli abbracci, lo scambio di intese complici, i sapori della cucina ed una convivialità mai dimenticata, per cui vale la pena di vivere le fatiche della settimana.

L'educatore aiuta tutti a prepararsi materialmente e mentalmente, coglie ed accoglie continuamente le molteplici richieste di contenimento emotivo, per offrire loro la possibilità di affrontare il ricongiungimento e la giornata nel migliore dei modi e delle condizioni, con i sentimenti più spigolosi già limati attraverso le attenzioni di noi specialisti degli increspamenti, del riequilibrio e del contatto.

Raccontarsi: quale educatrice voglio essere?

Ho spesso scritto al passato, perché l'esperienza da cui ho tratto il mio racconto ormai vive in quel bagaglio esperienziale ed emotivo che ognuno di noi educatori si carica ogni giorno sulle spalle nell'affrontare una nuova giornata lavorativa. Abita in me, non solo attraverso le riflessioni sull'agire educativo in contesti diversi, ma ancora una volta calata nel quotidiano, da presentare ad un potenziale datore di lavoro al pari del curriculum cartaceo. Certo, si tratta di lavoro, ma molte volte nel mio tempo libero ho riletto situazioni, ripensato al mio e al nostro agire come equipe.

Al cambio servizio sono arrivata attraverso una presa di coscienza necessaria e dolorosa che ha fatto emergere molte domande e pensieri a cui poi lentamente, e a modo mio, ho dato risposta: non sono un supereroe, questo lavoro mi consuma, qual è la direzione che sta prendendo il servizio?

Sentivo la necessità di un turnover che, sono consapevole, difficilmente può trovare compimento, complice la complessità caratterizzante questa tipologia di comunità. Ero arrivata ad un bivio in cui era ormai necessario scegliere la posizione da prendere, che forma dare al mio percorso umano e professionale, e ho scelto di andare e lasciar andare. A volte mi sono sentita come il capitano che abbandona la nave, ma poi mi sono detta che quando si comincia a scorgere dentro di sé la stanchezza e la dissonanza con le nuove direzioni è giusto poter scegliere di cambiare senza sentirsi di aver tradito la propria missione; bisogna accettare di non essere insostituibili, e che presto o tardi arriverà qualche altro nuovo educatore con lo spirito necessario a rinnovare, ancora una volta, il servizio e l'equipe. Arriveranno altre coccole per A. sul divano, altre canzoni cantate, ancora ascolto ed agito educativo calato nel presente alle persone che ne hanno bisogno.

Ultimo passaggio di consegne, questa volta non solo all'insegna dell'esercizio del mestiere educativo, ma ancora una volta di auto coscienza e introspezione, per essere oltre al fare.

A queste riflessioni di carattere operativo ed umano, si sono aggiunte in coda anche quelle di tipo economico: impegno, dedizione, lavoro introspettivo, messa in gioco a tutto tondo, graffi sulla pelle, i sacrifici universitari denigrati da un inquadramento contrattuale da "animatore sociale", molto al di sotto di quello spettante per legge.

Ciò non solo svislisce in generale la professione ed il professionista, ma manca profondamente di rispetto anche nei confronti delle persone destinatarie dei servizi, a cui per anni sono stati affiancati lavoratori che hanno dovuto improvvisarsi educatori, scrivendo pagine della loro storia di vita all'insegna dell'approssimazione e delle buone intenzioni. Inoltre, tutto ciò contribuisce ad alimentare quei fastidiosi luoghi comuni che dipingono l'educatore come un volontario motivato, dalla moralità ferrea, che sfida le avversità al pari di un supereroe. A questo può anche facilmente contrapporsi il fenomeno inverso: in mancanza di un riconoscimento economico, spesso siamo noi stessi educatori a rifugiarci in questi palliativi morali, rimediando alle frustrazioni con cerotti di significati socialmente accettabili, laddove di socialmente accettabile ormai è rimasto ben poco.

Questo sistema può reggere finché viene da noi accettato, e adesso per me è il tempo di scegliere la mia valorizzazione, e così facendo, la valorizzazione della nostra categoria.

Raccontarci e narrarci è un altro strumento che abbiamo per dare valore e forza a ciò che già siamo, evidenziando il nostro ruolo nel tessuto sociale che ci circonda e permea e che contribuiamo a cambiare attraverso l'esercizio della nostra professione e della pedagogia. Amo il mio lavoro, costante che mi guida e che mantiene alto e vivo il fuoco dell'educativa, dell'intenzionalità, assieme al desiderio di osservarne le trame e di vedere e agire al contempo il cambiamento; significato che fa da trainante, che dà la forza per vedersi ogni volta con un abito diverso nei molti e differenti contesti popolati da noi educatori. Un lavoro intenso, immersivo, fondamentale che ha segnato e continua a segnare il mio essere persona nel mondo e la mia professionalità come educatrice socio-pedagogica, anche in altri servizi.

Il servizio di educativa domiciliare e territoriale come attraversamento di soglie visibili e invisibili con le famiglie

di Arianna Bertolin

L'educatore, da padrone di casa a straniero

L'educatore professionale socio-pedagogico lavora da sempre con bambini e ragazzi. Nella maggior parte dei casi lo fa in luoghi di intervento dedicati, quali possono essere per esempio nidi, ludoteche, scuole, doposcuola, convitti, centri ricreativi, musei, parchi, biblioteche, comunità educative diurne e residenziali, comunità terapeutiche, centri sportivi e molti molti altri.

Le strutture appena elencate sono spazi idonei, generalmente progettati e costruiti appositamente per accogliere i minori e realizzare attività educative e formative. All'interno di essi il professionista si muove come fosse un padrone di casa poiché ha familiarità con gli spazi fisici e l'ambiente relazionale.

Conosce le caratteristiche fisiche più evidenti e tangibili che riguardano per esempio l'edificio, come i punti di accesso, il numero delle stanze, la loro ampiezza, la destinazione d'uso, gli arredi, la presenza di attrezzature disponibili (fotocopiatrici, tv, cucina, Lim, palloni, cd, tablet, biciclette, giochi), nonché la disponibilità di spazi esterni come giardino, orto, piazzale, campo da gioco, oltre che a numerosi ulteriori elementi di cui fa esperienza attraverso i sensi, come per esempio la luminosità, la temperatura, il rumore, gli odori, i colori.

Di tutto questo l'educatore ha contezza perché vive e si adatta ad un ambiente di lavoro che frequenta abitualmente, se ne prende cura, lo arricchisce, lo predispone per garantire la miglior esperienza possibile a bambini e ragazzi, magari può personalizzarlo, e ci sarà almeno un angolo dove può lasciare i propri oggetti come un armadietto o una scrivania. Inoltre, non bisogna tralasciare che allo spazio fisico si aggiunge naturalmente lo spazio relazionale, da quello micro a quello macrosistemico, secondo la prospettiva ecologica di Bronfenbrenner.

Tutti questi elementi, che di norma fungono da punti di riferimento con cui orientarsi nella pratica, si riducono notevolmente nel contesto dei servizi di educativa domiciliare e territoriale, soprattutto per quanto riguarda il livello del microsistema e del mesosistema, poiché il centro fisico non è un luogo appositamente strutturato per l'attività educativa a cui afferiscono i bambini e i ragazzi, ma l'intera famiglia di ogni singolo minore, la sua casa, i suoi ambienti di vita.

Accade così che quella familiarità di cui godono i colleghi di altri servizi, per l'educatore domiciliare sia minima o addirittura nulla. Nella migliore delle ipotesi è minima se ha già lavorato con la stessa famiglia, nel caso in cui per esempio stia operando un intervento destinato a favorire la riunificazione familiare di un ragazzo che è in comunità residenziale, oppure se ha seguito altre famiglie del territorio e ha già tessuto contatti con la scuola, gli enti sportivi o le altre realtà locali. Spesso risulta invece assolutamente nulla perché l'educatore non conosce né la famiglia né il territorio. Egli passa perciò dalla posizione di padrone di casa, che accoglie e governa le dinamiche relazionali, a quella di straniero. Perché farlo? Quali sono le motivazioni che sostengono la scelta di un simile servizio? Perché "andare a casa"?

riunificazione familiare di un ragazzo che è in comunità residenziale, oppure se ha seguito altre famiglie del territorio e ha già tessuto contatti con la scuola, gli enti sportivi o le altre realtà locali. Spesso risulta invece assolutamente nulla perché l'educatore non conosce né la famiglia né il territorio. Egli passa perciò dalla posizione di padrone di casa, che accoglie e governa le dinamiche relazionali, a quella di straniero. Perché farlo? Quali sono le motivazioni che sostengono la scelta di un simile servizio? Perché "andare a casa"?

Lo straniero diventa familiare superando soglie

Agosto. Il centro educativo chiude per ferie, ma due sorelle chiedono un aiuto per i compiti delle vacanze. Chiedono che si vada a casa loro.

La proposta risulta inaspettata, sia perché è stata fatta dalle bambine e non dai genitori, sia perché la famiglia è cinese e vive con altri connazionali. La comunità cinese è tendenzialmente chiusa, non chiede aiuto e non interagisce con facilità, ma proprio per questo la richiesta appare subito una grande occasione per tessere relazioni e perciò viene accolta.

Il primo accesso avviene in un caldo pomeriggio. Al mio arrivo trovo le due sorelle sedute sul marciapiede di fronte a casa, con quattro libri e due matite. "Dobbiamo farli tutti!" mi comunica la maggiore. Insieme a loro, c'è anche una bambina di cinque anni appena arrivata dalla Cina, che sta zitta e osserva.

Non ci sono adulti in giro. I portoni sono chiusi. Non si sentono voci. Non c'è un tavolo, un albero, un ombrellone... non ci sono risposte alle mie domande, solo un invito, secco, da parte della ragazzina a iniziare. Diventa così subito chiaro che lo spazio destinato allo studio ha per pavimento il marciapiede e per soffitto il sole d'agosto. Trascorrono diversi giorni allo stesso modo: lavoriamo sempre fino a sera, sempre all'esterno. Se qualcuno entra o esce di casa, ci ignora. Finché un pomeriggio, una donna si affaccia alla porta con una pesca in mano, tagliata in quattro. La ragazzina più grande mi spiega che è inutile che la saluti perché non capisce l'italiano, in realtà non riesce a comunicare nemmeno con gli altri cinesi in quanto parlano dialetti diversi; è sua madre e ci ha portato la merenda. La donna si ritira.

Passeranno altri due anni prima che io possa entrare in casa, per un'unica volta, su invito della stessa mamma, che ancora non parla per niente l'italiano ma vuole ringraziarmi per un accompagnamento condividendo un pasto.

Questi fatti sono accaduti oltre vent'anni fa. Questo è stato il mio primo accesso domiciliare. Da allora ho conosciuto molte famiglie e sono entrata in molte case, con formule diverse: educatrice domiciliare inviata dall'assistente sociale per verificare situazioni di rischio, educatrice della comunità residenziale che prepara il rientro in famiglia del minore allontanato, educatrice del servizio di educativa domiciliare e territoriale su incarico dei vari servizi specialistici, negli ultimi dieci anni utilizzando teorie e strumenti del programma P.I.P.P.I. (Milani, 2022)

Ho vissuto quindi varie fasi dell'educativa domiciliare che ha una storia recente nel nostro paese e ancora oggi un'identità plurale, tanto da essere chiamata Assistenza Educativa Domiciliare, Educativa Domiciliare, Servizio di Educativa Domiciliare e Territoriale, Tutoring familiare, Progetti individualizzati minori: approcci differenti nell'affrontare le problematiche delle famiglie (D'Antone, 2018; Prandin, Di Nardo, 2020).

La prima esperienza è stata, ed è però ancora, motivo di riflessione per una serie di motivi. In primo luogo perché l'intervento non era inserito in un servizio progettato ad hoc. Non c'era un pensiero alla base, né una metodologia e nemmeno un'équipe cui poter far riferimento in quel preciso momento. Piuttosto fu la risposta immediata a un bisogno manifestato che mi proiettò in uno spazio-tempo alterato rispetto a quello che conoscevo e mi insegnò a stare sospesa, a stare nell'ignoto, a stare in silenzio, a "rubare con gli occhi" come suggeriscono i vecchi artigiani ai ragazzi di bottega, a osservare dove sono e si spostano le soglie, a calibrare le distanze.

pensiero alla base, né una metodologia e nemmeno un'équipe cui poter far riferimento in quel preciso momento. Piuttosto fu la risposta immediata a un bisogno manifestato che mi proiettò in uno spazio-tempo alterato rispetto a quello che conoscevo e mi insegnò a stare sospesa, a stare nell'ignoto, a stare in silenzio, a "rubare con gli occhi" come suggeriscono i vecchi artigiani ai ragazzi di bottega, a osservare dove sono e si spostano le soglie, a calibrare le distanze.

Scrive Molinari *"In Cina le case tradizionali hanno un sistema strutturato di soglie con chiari significati sociali e simbolici: ogni ingresso principale ha un piccolo gradino che respinge gli spiriti maligni. Tutti gli accessi hanno poi un triplo sistema di aperture. Se la porta è completamente serrata, significa che non c'è nessuno in casa. Se invece lasciano la parte superiore dell'infisso aperta, comunicano che non si vuole essere disturbati. Nel caso in cui la porta sia completamente aperta, si può entrare."*

Io non mi trovavo in Cina, ma nel cortile di un caseggiato malconco dove convivevano famiglie provenienti da una vasta regione cinese che si conoscevano solo in parte. Non vigevo perciò probabilmente un sistema chiaro di significati sociali e simbolici, tuttavia un codice di comportamento c'era e prevedeva di non dare confidenza, di non salutare, di non invitare in casa stranieri. Così le porte chiuse, l'assenza di parola, di presenza, e perfino di risposte da parte delle bambine, erano un modo di comunicarmi che fisicamente non potevo nemmeno raggiungere la soglia di casa perché rappresentava un confine. Dovevo fermarmi prima, in uno spazio precedente, liminale, dove potevo sì interagire con le bambine con cui avevo già una relazione, ma non con il resto della comunità che non mi conosceva e non mi riconosceva.

Simbolicamente, il marciapiede e il cortile rappresentavano uno spazio dove io dovevo rimanere ferma e marcavano il confine tanto sul piano fisico quanto culturale, tra il familiare e l'estraneo, tra ciò che potevo sapere e ciò che doveva rimanere a me celato. Fu forse poi un modo per osservarmi e mettere alla prova la mia capacità di appoggiare al cancello il mio bagaglio culturale e professionale, di avvicinarmi in punta di piedi (Madriz, 2021).

L'uso ridotto della comunicazione verbale è stato per me un secondo aspetto di grande importanza perché non siamo abituati a tacere. Anzi, lo scambio verbale è considerato un ingrediente fondamentale per creare una relazione, per conoscersi, per costruire alleanze. In questo caso invece è stato un modo per chiedere di mantenere una distanza relazionale, per evitare un avvicinamento rapido, legato anche a un fattore culturale segnalato dalle indicazioni secche della ragazzina maggiore: fare troppe domande, essere troppo curiosi, è un comportamento invadente. Rispetto alla mamma, il motivo era legato anche alle difficoltà con la lingua, in altri casi però può segnalare un rifiuto dell'intervento, vissuto come un'imposizione, un atteggiamento di delega o ancora uno stato di stanchezza o addirittura di depressione. Diventa quindi importante che l'educatore sappia leggere la situazione per capire quando e come usare la parola.

D'altra parte, un ridotto uso della parola, non è sinonimo di un'esperienza poco rilevante, perché l'essere fisicamente presente in casa (o nei paraggi) permette all'educatore di dare attenzione e cogliere tutta una serie di informazioni visive, uditive, olfattive e non solo. *"La casa è, infatti, uno dei contesti nei quali è possibile osservare forse più accuratamente i guai di una famiglia e le complesse relazioni intergenerazionali, le solitudini, le vulnerabilità dei suoi abitanti"*, ma anche sentire emozioni e tensioni, interagire con famigliari, ospiti occasionali e animali da compagnia, valutare gli utilizzi degli spazi e come questi incidono sulle relazioni.

La corporeità permette di stare in relazione anche in assenza di troppi scambi verbali. Al contrario, l'esperienza vissuta negli ultimi anni di lockdown ha rivelato quanto diventino difficili le relazioni a distanza, l'essere collegati letteralmente a un filo, poter comunicare solo verbalmente ed "entrare in casa" esclusivamente attraverso una videocamera, ha depotenziato enormemente gli interventi educativi tanto che i ragazzi spesso li rifiutavano o davano segnali di sofferenza. L'uso continuo di videocamere poi, ha posto una questione di privacy e la convivenza obbligata ha richiesto un ripensamento degli spazi che hanno portato a uno "stravolgimento delle soglie".

educativi tanto che i ragazzi spesso li rifiutavano o davano segnali di sofferenza. L'uso continuo di videocamere poi, ha posto una questione di privacy e la convivenza obbligata ha richiesto un ripensamento degli spazi che hanno portato a uno *"stravolgimento delle soglie"*.

Oltre alla corporeità, negli ultimi anni è mancata un'altra soglia fondamentale: il cibo. Nella mia prima esperienza, una pesca divisa in quattro ha raccontato un tentativo di avvicinamento. Non ho mai saputo se il frutto fosse segno di scarsità di risorse, se la merenda non era un pasto abituale, oppure se era un modo per replicare la merenda "rituale" al centro educativo. In ogni caso, come ogni altra offerta di cibo, rappresentò uno spazio di incontro, come lo è stato anni dopo il pasto preparato e offertomi come ringraziamento.

L'uso del cibo può avere una moltitudine di significati: può trattarsi di un segno di benvenuto, un dovere di ospitalità, un modo di farsi conoscere o ancora una volta una messa alla prova - accetti quello che io ti offro?-, un desiderio di condivisione o un indizio di fiducia, oppure un mezzo per chiacchierare e discutere.

Il mio primo "intervento a domicilio" cessò quando riapri il centro. Negli anni successivi ce ne furono pochi altri, mirati ad accompagnare la mamma a delle visite mediche. Poi un giorno la famiglia traslocò in un'altra abitazione e dopo una settimana mi giunse una telefonata all'alba, la telefonata di una ragazzina spaventata che chiedeva aiuto perché la madre stava male e il padre era al lavoro, irraggiungibile. La situazione, per una serie di motivi, coinvolse questura, servizi sociali e servizi sanitari e pertanto le soglie che attraversai a fianco delle bambine e del padre furono tante in pochi giorni: dalla nuova casa all'ospedale, dagli uffici della polizia fino all'obitorio e al cimitero. La morte della mamma fu l'evento che ci proiettò tutti in un limbo surreale dove fare i conti con il dolore della perdita, ma anche con l'incontro di familiari mai visti prima, con gli accertamenti giudiziari e l'organizzazione di un funerale che rappresentava un unicum... altri passaggi, obbligati in questo caso, rapidi, tra noto e ignoto, tra il familiare e l'inaspettato, tra la sicurezza e lo spavento e il dolore.

Dopo il funerale, padre e figlie traslocarono di nuovo, ma questa volta molto lontano, senza lasciare recapiti.

Nel corso del tempo ero passata dall'essere straniera, a essere un'aiutante, fino a diventare un'educatrice abbastanza familiare da poter rimanere a fianco in un momento tanto delicato, e poi ... di nuovo straniera? In realtà no, anni dopo mi giunse un'altra telefonata: la figlia maggiore mi invitata al suo matrimonio.

L'accompagnamento, per quanto non fosse strutturato come un'educativa domiciliare, aveva mantenuto l'intenzionalità di tessere relazioni, di essere un servizio di supporto non solo alle ragazzine ma all'intera famiglia, nella misura e nei modi in cui questa l'aveva permesso. Le relazioni di fiducia erano nate da un percorso che era stato trasformativo per tutti. Al di là dei singoli interventi domiciliari poi, la famiglia aveva potuto contare su una serie di relazioni vecchie e nuove, interconnesse, seppur a distanze variabili, con la propria comunità di appartenenza, con operatori, volontari e altre famiglie del centro educativo, con la scuola, con alcuni parenti. Tutto questo gli aveva consentito di superare i momenti difficili con resilienza.

La famiglia aveva saputo accogliere l'elemento estraneo e renderlo familiare, e sceglieva di renderlo pubblico, e in qualche modo celebrarlo, addirittura durante un rito importante come quello del matrimonio, che è il rito per eccellenza della costruzione di nuovi legami, di un nuovo nucleo generativo all'interno della rete della famiglia allargata e della comunità, un rito che si conclude con l'attraversamento della soglia di una nuova casa. Dal rito funebre al rito del matrimonio, la famiglia che apparentemente si era allontanata, aveva in realtà fatto le proprie scelte esercitando in pieno il proprio diritto all'autodeterminazione, si era spostata nel mondo, nutrita e sostenuta per attraversare altre soglie (tra tutte il lutto, la separazione dei familiari in paesi diversi, nuove case, lavori, comunità di riferimento...) eppure tornava, anche fisicamente nella stessa città, richiamando a sé tutta la rete di relazioni importanti, italiane comprese, per festeggiare un nuovo inizio.

in pieno il proprio diritto all'autodeterminazione, si era spostata nel mondo, nutrita e sostenuta per attraversare altre soglie (tra tutte il lutto, la separazione dei familiari in paesi diversi, nuove case, lavori, comunità di riferimento...) eppure tornava, anche fisicamente nella stessa città, richiamando a sé tutta la rete di relazioni importanti, italiane comprese, per festeggiare un nuovo inizio.

Come dare piena espressione all'enorme potenziale del servizio domiciliare

Negli anni successivi, l'educativa domiciliare si svilupperà secondo diverse traiettorie, per questo motivo avrà molti volti e la sua distribuzione sul territorio nazionale sarà disomogenea. Ci sono servizi che si strutturano, avviando riflessioni sulla pratica e la teoria, tuttavia il sistema pubblico e privato che dovrebbe sostenere le famiglie è frammentato, parla linguaggi differenti al suo interno, non si coordina, non ha risorse economiche e umane sufficienti. L'educatore domiciliare si trova quindi, nonostante tutto, a lavorare sul campo in condizioni estreme, spesso con un pacchetto di ore molto limitato a disposizione destinato solo al lavoro in presenza, diventando quindi necessariamente poco pensato, agito, seguendo le indicazioni di un servizio sociale limitato a qualche obiettivo sul minore, ridotto all'osso nella speranza che venga rinnovato il finanziamento che lo sostiene. Ciò si è tradotto in contratti di breve durata, di poche ore, che richiedono di moltiplicarsi, e costringono l'educatore a una corsa tra famiglie con tanto di spostamenti a proprio carico.

In questi termini il lavoro educativo diventa logorante, solitario e demotivante per il professionista. Per riuscire a modificare l'ambiente di vita di una famiglia, è necessario invece che gli vengano garantite delle condizioni di lavoro e di vita dignitose.

Un tentativo corposo, strutturato su larga scala, di migliorare la situazione viene dal programma P.I.P.P.I. (Milani, 2022; LabRIEF, 2023). Si tratta del Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione, ed è il risultato della collaborazione tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova, i Servizi sociali e protezione e tutela minori, le cooperative del privato sociale, scuole, Asl e Regioni. Esso ha lo scopo di generare nuove pratiche per prevenire gli effetti della vulnerabilità.

L'implementazione è partita con la sperimentazione nel 2011/2012 per le città riservatarie della Legge 285/2017 ed è proseguita estendendosi fino al 2021. Con l'approvazione del Piano nazionale degli Interventi e dei servizi sociali 2021-23, P.I.P.P.I. è stato riconosciuto come Livello Essenziale delle Prestazioni Sociali (LEPS) *“per rispondere al bisogno di ogni bambino di crescere in un ambiente stabile, sicuro, protettivo e nutriente, contrastando attivamente l'insorgere di situazioni che favoriscono le disuguaglianze sociali, la dispersione scolastica, le separazioni inappropriate dei bambini dalla famiglia d'origine, tramite l'individuazione delle idonee azioni, di carattere preventivo, che hanno come finalità l'accompagnamento non del solo bambino, ma dell'intero nucleo familiare in condizione di vulnerabilità, in quanto consentono l'esercizio di una genitorialità positiva e responsabile e la costruzione di una risposta sociale ai bisogni evolutivi dei bambini nel loro sistema.”*

Il programma è particolarmente importante perché mira a evitare la frammentazione degli interventi dovuta a finanziamenti a singhiozzo, garantendo un finanziamento per il triennio 2022-2024 per 65 ATS (Ambiti Territoriali Sociali) grazie al Fondo Nazionale Politiche Sociali e per ulteriori 400 ATS con i fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e, attraverso un quadro teorico e operativo articolato, vuole creare un'infrastruttura sul campo tra tutti i soggetti coinvolti, che possa alimentarsi nel tempo.

P.I.P.P.I. si basa su quattro principi:

- la partecipazione delle famiglie, bambini compresi, in ogni fase del percorso;
- un sistema integrato dei servizi sanitario, sociale, educativo, giudiziario che si esprime per ogni singola famiglia in una équipe multidisciplinare a geometria variabile (EM) per la messa a punto di progetti "su misura" attraverso il metodo della Valutazione Partecipativa e Trasformativa;
- una visione della vulnerabilità familiare secondo l'ottica dell'ecologia dello sviluppo umano;
- il modello di analisi dei bisogni dei bambini, denominato "Il mondo del bambino" che tiene insieme bisogni e diritti del bambino e i fattori che determinano la genitorialità negli ambienti di vita.

Esso prevede quattro dispositivi:

- educativa domiciliare e territoriale
- gruppi per bambini e per genitori
- vicinanza solidale
- partenariato scuola-servizi-famiglia

In questa cornice, l'educativa domiciliare e territoriale assume un'altra veste perché si inserisce in una cornice teorica di riferimento con una metodologia specifica e strumenti propri.

Nella pratica, l'educatore può intervenire in tutti e quattro i dispositivi che si integrano tra loro, opera in équipe con gli altri professionisti e non da solo. Per l'educativa domiciliare e territoriale ha un tempo dedicato agli interventi con la famiglia e un tempo per il lavoro indiretto (progettazione, documentazione, rapporti con gli altri servizi, tutoraggio, supervisione), ed è coinvolto in tutti i passaggi del processo, dalla progettazione alla verifica.

L'educatore domiciliare e territoriale pianifica il suo intervento

Il lavoro dell'educatore inizia con la raccolta dei dati sulla famiglia a disposizione dei servizi. Prosegue riflettendo su quali temi sono da esplorare, su quali sono le domande generative da porre alla famiglia, con quali strumenti indagarle e in che tempi, se vi sono poi informazioni da chiedere ad altri soggetti (ad es. la scuola, l'allenatore, ecc.). Solo dopo avverrà la presentazione dell'educatore alla famiglia con la quale si discuterà le modalità di conoscenza. Questo è il primo step per avvicinarsi alla famiglia chiedendo il permesso, cioè presentandosi, dichiarando le proprie intenzioni. Il primo periodo sarà appunto dedicato a raccogliere il punto di vista di ogni membro della famiglia e di ogni altra persona che possa risultare utile a completare la rappresentazione del "mondo del bambino".

Successivamente, a partire dalla lettura condivisa del modello con la famiglia, si individueranno gli obiettivi di intervento, le azioni, le tempistiche, i risultati attesi e le responsabilità di ciascuno.

Passo passo poi, nei momenti di verifica condivisi, i risultati saranno discussi per valutare l'andamento e ritrarre il progetto.

In un'ottica ecologica e sistemica, il lavoro dell'educatore non può limitarsi dentro casa, anzi la domiciliarità viene concepita come "apertura al territorio. (...) L'intervento educativo domiciliare più di tutti si avvicina e cerca di aprire le porte di questa dimensione, la sua peculiarità, consiste nell'andare verso, dal servizio alla casa della famiglia. Nella delicatezza di quest'atto non risiede però la necessità di fermarsi nel perimetro del domicilio, (...). La domiciliarità rende possibili azioni che, in punta di piedi, entrano nell'intimità dello spazio familiare, e vanno a toccare le radici delle relazioni che caratterizzano l'universo di senso di ognuno (...) che è costruito a partire da tutte le relazioni presenti negli ecosistemi. Per questo domiciliarità non è chiusura in se stessi e ritorno al privato, ma apertura agli altri, alle reti informali, ai saperi delle famiglie, alla comunità, alla persona, alla sua storia."

al privato, ma apertura agli altri, alle reti informali, ai saperi delle famiglie, alla comunità, alla persona, alla sua storia.”

Va da sé che l'applicazione della metodologia, pur essendo a funzionamento ciclico, non risulta né lineare né facile ma estremamente complessa. Questo moto ondoso di andare verso e tornare, di entrare a casa e uscire, di indagare e provocare cambiamento, di accompagnare la famiglia a costruire collegamenti tra i diversi microsistemi, di mediare e facilitare, è un lavoro di tessitura e rammendo di legami sociali quasi artigianale, che permette però alla famiglia di esprimersi al meglio e di rispondere ai bisogni evolutivi di ogni bambino.

Equilibristi su di un filo non nostro: l'educativa di strada, un percorso cruciale per affrontare sfide educative e sociali

di Moreno Castagna

Perché questo titolo?

La frase “Equilibristi su di un filo non nostro” può essere interpretata in molti modi. In relazione all'educativa di strada, evoca l'idea di un delicato bilanciamento tra le sfide e le opportunità che si presentano nel contesto sociale; dinamiche in cui gli educatori di strada operano mettendo in rilievo l'importanza di questo ruolo professionale così peculiare.

Gli educatori di strada infatti, come equilibristi, camminano su un “filo” che però non è il proprio. Si muovono all'interno di una complessità sociale, culturale ed economica, eterogenea e intricata, che spesso non gli appartiene, e per questo devono essere in grado di sostenere gli agiti altrui attraverso un incessante gioco di mediazione e bilanciamento tra le diverse spinte e pressioni: le esigenze dei giovani con i quali lavorano, le aspettative della società, le risorse disponibili. Gli educatori di strada devono essere in grado di tessere relazioni significative, oltrepassando pregiudizi e stereotipi, di scavare dentro i vissuti, talvolta tragici, estremi o sconosciuti, costantemente protesi verso l'altro, nel tentativo di “condurre fuori”, educare, appunto ciò che è celato nell'animo di un ragazzo “problematico” o semplicemente “a rischio”, a rischio talvolta anche di perdere se stesso e le piccole o grandi opportunità che la vita intende prospettargli.

Il lavoro professionale dell'educatore di strada richiede un atteggiamento analitico ma non giudicante, empatico ma non di traslazione. Ciò presuppone abilità e determinazione, ma anche e soprattutto professionalità e competenza nell'utilizzo di tecniche, metodologie, pratiche e buone prassi, proprio come un equilibrista che avanza nel vuoto destreggiandosi su di un filo sottile.

La filosofia può offrire molte intuizioni su questa idea.

Ad esempio, il filosofo cinese Lao Tzu ha scritto:

“La vita è una serie di cambiamenti naturali e spontanei. Non resistere a loro, questo crea solo dolore. Lascia che la realtà sia la realtà. Lascia che le cose fluiscano naturalmente nel modo in cui vogliono”.

Ciò suggerisce di adattarsi al contesto sociale e rispondere ai suoi cambiamenti, piuttosto che cercare di controllarli o resistergli, in un “fluire” attivo e consapevole.

Albert Einstein ha osservato:

“La vita è come andare in bicicletta. Per mantenere l'equilibrio devi muoverti”

che sottolinea l'importanza dell'azione e del movimento nel mantenere l'equilibrio.

Gli educatori di strada infatti, devono essere pro-attivi e flessibili, per adattarsi continuamente alle nuove sfide e cogliere le opportunità, traendone spunti di riflessione ed azione.

L'educazione di strada rappresenta un approccio metodologico in grado di rispondere in maniera innovativa alle sfide proposte dall'attuale paradigma socio-educativo caratterizzato da una sempre meno trascurabile componente di disagio e povertà educativa, specie nei contesti urbani e suburbani dei grandi e medi centri abitati. Gli scopi cui essa mira sono quelli di ridurre i comportamenti a rischio e l'abbandono scolastico, promuovendo al contempo l'inclusione sociale tramite interventi concreti e diretti.

In molte città europee gli educatori di strada lavorano già con i giovani a rischio fornendo orientamento e sostegno, aiutandoli a permanere nel proprio percorso di formazione e istruzione in maniera attiva e coinvolta, migliorando i livelli di comprensione dei comportamenti dannosi che possono condurre, sia direttamente che indirettamente, all'esclusione e all'emarginazione sociale.

Attraverso studi di caso e dati empirici, esploreremo come questa pratica contribuisca a ridurre l'abbandono scolastico.

Radici storiche dell'Educazione di strada

L'educativa di strada affonda le sue radici nelle prime forme di educazione non formale e comunitaria. Durante il XIX secolo, in un contesto di crescente urbanizzazione, figure pionieristiche come Jane Addams negli Stati Uniti e Thomas Barnardo nel Regno Unito, svilupparono dei programmi educativi per i giovani che vivevano ai margini della società. Questi programmi erano spesso basati su attività pratiche e coinvolgenti, come l'arte e l'artigianato, che permettevano ai giovani di imparare in un ambiente più rilassato e accogliente rispetto a quello generalmente vissuto nei contesti formali precedentemente sperimentati.

Il ruolo degli educatori di strada nella società

Gli educatori di strada svolgono un ruolo cruciale all'interno delle società. Essi agiscono come mediatori tra i giovani e la società, fornendo risorse, orientamento e sostegno.

Gli educatori di strada lavorano per costruire relazioni di fiducia con i giovani, li aiutano a sviluppare competenze sociali e di problem-solving e a navigare nel mondo intorno a loro che, talvolta, viene percepito e affrontato con paura o ostilità. In molti contesti, il loro lavoro è fondamentale per creare un ambiente sicuro e accogliente in cui i giovani possano crescere ed imparare, per diventare cittadini pro-attivi e responsabili nei confronti di se stessi e della società.

Creazione di reti formali ed informali

Un aspetto fondamentale del lavoro degli educatori di strada è la creazione di reti, sia formali che informali. Queste reti possono includere altri professionisti del settore sociale, istituzioni educative, servizi sociali, organizzazioni non governative e membri della comunità. Queste reti permettono agli educatori di strada di condividere risorse, collaborare su iniziative e strategie, ovvero di muovere sinergie in grado di fornire un supporto più ampio ai giovani a rischio.

educative, servizi sociali, organizzazioni non governative e membri della comunità. Queste reti permettono agli educatori di strada di condividere risorse, collaborare su iniziative e strategie, ovvero di muovere sinergie in grado di fornire un supporto più ampio ai giovani a rischio.

Impatto sociale ed educativo dell'Educazione di strada

L'educazione di strada ha un impatto tangibile sia sull'individuo che ne beneficia, che rispetto al contesto sociale in cui egli vive in quanto migliora le prospettive di formazione ed istruzione del soggetto promuovendone di conseguenza l'inclusione nel tessuto sociale e determinando riflessi positivi sull'intera società.

Diffusione globale dell'Educazione di strada

L'educazione di strada ha attraversato confini culturali e geografici, diventando un mezzo efficace per affrontare le disuguaglianze educative e promuovere l'inclusione sociale.

Organizzazioni non governative e agenzie internazionali hanno giocato un ruolo chiave nel promuovere questa pratica come risposta alle sfide globali. Ad esempio, in Brasile, l'organizzazione non governativa "Street Child United" utilizza lo sport come mezzo per coinvolgere i giovani a rischio e fornire loro opportunità educative.

L'Educazione di strada in Italia

In Italia, l'educazione di strada sta acquisendo un'importanza crescente nel contrastare l'abbandono scolastico e promuovere l'inclusione sociale. Ad esempio, a Roma, l'organizzazione "On the Road" lavora con i giovani a rischio, fornendo sostegno e orientamento per aiutarli a rimanere coinvolti nell'istruzione.

Sfide specifiche degli educatori di strada nelle comunità Rom e Sinti

Gli educatori di strada affrontano sfide uniche, per esempio, nel lavoro con le comunità Rom e Sinti. Le barriere linguistiche, le differenze culturali, i pregiudizi e le discriminazione, oltre che l'accesso, spesso limitato, alle risorse educative e sociali, possono rendere più difficile l'implementazione dei programmi di educazione di strada. Ma nonostante queste difficoltà, esistono diversi esempi di programmi educativi di successo per le comunità Rom e Sinti come, ad esempio, il "Progetto Nazionale per l'inclusione e l'integrazione dei bambini Rom, Sinti e Caminanti" – Pon Inclusione – che in Italia ha avuto un impatto significativo. Questo progetto, promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e il Ministero della Salute, ha raggiunto 112 plessi, 336 classi, oltre 630 alunni Rom e Sinti e oltre 7000 alunni totali. Il progetto ha come obiettivo principale il miglioramento dell'inclusione scolastica e del successo formativo degli alunni Rom e Sinti e il contrasto alla dispersione scolastica.

Esempi di progettualità di successo

Ci sono numerosi esempi di progetti di educazione di strada che hanno avuto successo. In alcune città italiane, le organizzazioni locali hanno sviluppato programmi di educazione di strada per aiutare i giovani a rischio. Questi programmi offrono un'ampia gamma di attività, tra cui giochi educativi, laboratori creativi e attività all'aperto, che aiutano i giovani a sviluppare competenze sociali e di problem-solving:

- Un esempio di successo è il progetto “Scuola di Strada” a Napoli, che si concentra sull'istruzione non formale e sul coinvolgimento attivo dei giovani. Esso ha registrato un impatto significativo nella riduzione dei tassi di abbandono scolastico e nella promozione dell'inclusione sociale tra i giovani a rischio.
- Un altro esempio è il progetto “Educazione di Strada” a Milano, che utilizza l'arte e la cultura come strumenti per coinvolgere i giovani e promuovere l'apprendimento. Esso ha dimostrato come l'educazione di strada possa essere un mezzo efficace per raggiungere i giovani che potrebbero non essere altrimenti coinvolti nell'istruzione formale.
- In India, l'organizzazione “Pratham” utilizza l'educazione di strada per raggiungere i bambini nelle aree rurali e fornire loro un'istruzione di base. Questo documento fornisce una panoramica approfondita delle molteplici dimensioni dell'educazione di strada, evidenziando il suo potenziale nel trasformare le vite dei giovani a rischio in tutto il mondo.
- Si possono citare inoltre, il progetto “LIM.Edustrada” per la scuola primaria, “Drugs on Street Educational DOS-EDU” per la scuola secondaria di I grado, “Vivi la strada” per la scuola secondaria di I e II grado, “Green Safety” per gli Istituti Tecnici agrari e Istituti Professionali ad indirizzo agrario, e “Icaro” per tutti gli ordini di scuola.
- A livello mondiale, ci sono diversi progetti di educativa di strada che hanno successo da anni. Questi progetti dimostrano come l'educazione di strada possa essere efficacemente implementata nelle zone ad alto disagio sociale delle città, fornendo sostegno ai giovani a rischio e promuovendo l'inclusione sociale.

Riduzione del danno nei luoghi di svago

I luoghi di svago si prestano in maniera eccellente all'implementazione delle diverse strategie per la riduzione dei comportamenti a rischio.

Alcuni progetti utilizzano l'educazione peer-to-peer, che consiste nel formare alcuni giovani per educare i loro coetanei sui rischi associati, per esempio, al consumo di sostanze stupefacenti e alcoliche.

Altre iniziative possono includere la distribuzione di materiali informativi, la realizzazione di workshop e seminari, o ancora la fornitura di servizi di consulenza e supporto.

Metodologie e tecniche dell'Educativa di strada

L'educazione di strada si distingue per la sua flessibilità metodologica. Attraverso l'impiego di giochi educativi, laboratori creativi e attività all'aperto, questa pratica si adatta alle esigenze specifiche delle realtà sociali coinvolte. In Spagna, ad esempio, l'organizzazione “Educo” utilizza giochi di ruolo e attività di gruppo per insegnare ai giovani competenze sociali e di problem-solving.

Attivazione dell'Educativa di strada nelle zone ad alto disagio sociale

Un elemento chiave dell'Educativa di strada è l'uso di tecniche come la Mappatura, la Valutazione delle risorse del territorio e l'Aggancio.

Tecniche di Mappatura - Le tecniche di mappatura sono fondamentali per identificare le aree di intervento e le risorse disponibili, così come per sviluppare strategie efficaci. Gli educatori di strada utilizzano questa tecnica per creare una mappa dettagliata del territorio, identificando le aree di disagio sociale e quelle di intervento, le risorse disponibili e i servizi esistenti.

Valutazione delle Risorse del Territorio - La valutazione delle risorse del territorio è un passaggio cruciale nel processo di educazione di strada poiché permette di capire quali risorse possono essere utilizzate per sostenere i giovani a rischio. Tale valutazione include l'identificazione delle risorse fisiche, come gli spazi pubblici e le strutture educative, e delle risorse umane, come i professionisti del settore sociale e i membri della comunità.

Aggancio - L'aggancio è una tecnica chiave utilizzata dagli educatori di strada per coinvolgere i giovani a rischio, che aumenta la probabilità di un coinvolgimento attivo del giovane nel proprio processo educativo e formativo. Questo approccio può includere:

- l'instaurazione di relazioni di fiducia;
- l'analisi e la comprensione delle esigenze e degli interessi dei giovani;
- l'uso di attività coinvolgenti per promuovere l'engagement.

Buone pratiche nell'Educativa di strada

Le buone pratiche nell'educazione di strada includono l'ascolto attivo, l'empatia, la flessibilità e l'adattabilità. Gli educatori di strada devono essere in grado di stabilire un rapporto di fiducia con i giovani, rispettando la loro individualità e promuovendone l'autonomia.

In caso di contesti aggressivi, un educatore di strada deve mantenere una serie di comportamenti chiave per gestire la situazione in modo efficace e sicuro:

- comunicazione efficace. L'educatore deve cercare di comunicare in modo chiaro e non provocatorio, esprimendo le proprie preoccupazioni o richieste sempre in modo rispettoso;
- atteggiamento non giudicante. L'educatore deve mantenere un atteggiamento non giudicante, mostrando curiosità verso ogni tipo di soluzione culturale che il giovane proponga;
- mantenere la calma. È fondamentale che l'educatore rimanga calmo e non risponda all'aggressività con ulteriore aggressività. L'autocontrollo aiuta a disinnescare la situazione e a prevenire ulteriori escalation;
- ricerca di supporto. Se la situazione diventa troppo pericolosa, l'educatore dovrebbe cercare il supporto di altri professionisti o delle autorità competenti, tenendo però conto che questa opzione deve essere considerata quale extrema ratio, in quanto in alcuni contesti, il ricorrere alle forze dell'ordine potrebbe "bruciare" l'educatore richiedendo una sostituzione definitiva del professionista;
- auto-protezione. In alcuni casi, potrebbe essere necessario per l'educatore allontanarsi dalla situazione se la propria incolumità è a rischio;
- riflessione e apprendimento. L'errore è opportunità. In ogni situazione problematica, dopo un incidente o un'incomprensione, è importante per l'educatore riflettere sull'accaduto, cercare di capire cosa ha scatenato l'evento sgradito, come per esempio una reazione aggressiva, e vagliare varie ipotesi attuative per una migliore (o semplicemente diversa) gestione della situazione, attuale o futura.

È fondamentale ricordare sempre che l'educatore di strada è un professionista qualificato in ambito socio-pedagogico che ha ricevuto una formazione specifica per lavorare con i giovani a rischio nei vari contesti. Pertanto, è equipaggiato con le competenze e le conoscenze necessarie per gestire anche le situazioni di criticità in modo efficace e sicuro.

È fondamentale ricordare sempre che l'educatore di strada è un professionista qualificato in ambito socio-pedagogico che ha ricevuto una formazione specifica per lavorare con i giovani a rischio nei vari contesti. Pertanto, è equipaggiato con le competenze e le conoscenze necessarie per gestire anche le situazioni di criticità in modo efficace e sicuro.

L'importanza della formazione professionale

È fondamentale che l'educativa di strada sia svolta da educatori professionali socio-pedagogici; professionisti che hanno acquisito una formazione specifica che li prepara a lavorare con i giovani a rischio, a comprendere le loro esigenze e a sviluppare strategie efficaci per promuovere l'inclusione sociale. La formazione professionale garantisce che gli educatori di strada abbiano le competenze e le conoscenze necessarie indispensabili per affrontare le sfide specifiche di questo ruolo.

Conclusioni

L'educazione di strada emerge come un pilastro fondamentale per affrontare le sfide educative e sociali contemporanee. Attraverso la sua flessibilità, adattabilità e impegno attivo verso l'inclusione, questa pratica si configura come un catalizzatore per il cambiamento sociale e un accesso più equo all'istruzione.

Come ha osservato il filosofo danese Søren Kierkegaard, *“Osare è perdere momentaneamente l'equilibrio. Non osare è perdere se stessi”*. Gli educatori di strada osano entrare in contesti difficili e affrontare sfide complesse per fare la differenza nella vita dei giovani. Questo richiede coraggio, resilienza e un forte senso di missione. Ecco perché è così importante che l'educativa di strada sia svolta da un educatore professionale socio-pedagogico, che ha la formazione e le competenze necessarie per navigare in questi contesti complessi e sostenere efficacemente i giovani a rischio.

ICF: nuovi orizzonti pedagogici in ambito sanitario

di Valeria Della Porta

Introduzione

Nel 2001, durante la 54° assemblea mondiale della sanità, fu approvato un nuovo strumento di Classificazione Internazionale del Funzionamento della Disabilità e della Salute che riguardò tutti gli individui e non solo quelli disabili: l'ICF, grazie al quale si giunse ad un nuovo approccio alla persona, con uno sguardo molto più pedagogico che clinico.

Dal 2001 in poi, la disabilità è vista come una condizione che ogni persona può vivere quando una determinata situazione di salute incontra un ambiente sfavorevole. Diventa un "fenomeno sociale multidimensionale", quindi con l'ICF si abbandona il concetto di handicap a favore della descrizione di una condizione di salute che può influenzare la partecipazione sociale e l'attività di un individuo e ciò sempre in relazione a fattori contestuali, ovvero ambientali e personali. Questo approccio favorisce una riflessione che guarda oltre rispetto al modello strettamente medico, in cui prevale la valutazione di un effettivo deficit organico o sensoriale, ma anche rispetto alle etichette cliniche impiegate per le certificazioni degli studenti, responsabili di una sorta di stigma nei confronti della diversità del comportamento e dell'apprendimento. La diagnosi clinica resta fondamentale dal punto di vista medico-riabilitativo, ma non nell'ambito educativo, poiché, sia per il pedagogo che per l'educatore professionale socio-pedagogico, la persona è vista come un'unità in cui tutto è connesso, nell'interazione tra organi, funzioni e capacità.

Il modello "bio-psicosociale" dell'ICF pone sullo stesso piano sia gli aspetti medico-clinici che gli aspetti di partecipazione sociale, che poi si concretizzano nel concetto di inclusione, globalità e corresponsabilità.

Occorre conoscere il retroterra culturale, economico e affettivo, che rappresenta il "pane quotidiano" degli educatori professionali socio-pedagogici e dei pedagogisti, formati per focalizzarsi sulla trasformazione dell'ambiente esterno del bambino e dell'adolescente e non a cercare prioritariamente un eventuale disturbo dentro di lui. Lo sguardo pedagogico tiene conto quindi delle loro biografie, impara a conoscere i loro sentimenti, le paure, coinvolge le energie solidali e professionali del territorio allo scopo di promuovere una comunità educante per la prevenzione primaria e secondaria anche attraverso il supporto del gruppo dei pari.

Un approccio pedagogico-educativo in sanità è indispensabile per contribuire alla svolta indicata dall'OMS, sia con l'ICF, sia con la "Guida ai servizi di salute mentale di comunità basati sui diritti". Le figure dell'educatore professionale socio-pedagogico e del pedagogo in ambito sanitario sono una presenza, intellettuale ed affettiva, in continuo dialogo con la realtà familiare e sociale del bambino o dell'adolescente; essa pone l'accento sulla pratica del lavoro educativo, e non può tendere ad una cultura della medicalizzazione, ma piuttosto favorire uno scenario molto più comprensivo, meno etichettante e meno segnato dall'aspetto psichiatrico.

L'educatore professionale socio-pedagogico e il pedagogista si occupano con particolare attenzione scientifica, dei disturbi del neurosviluppo, attraverso un percorso pensato e progettato per aiutare i bambini e i ragazzi a raggiungere una propria autonomia personale, sociale e scolastica, utilizzando con creatività metodi e strumenti innovativi e all'avanguardia. La progettazione di un percorso educativo personalizzato rispetto alle esigenze del singolo, che prende in considerazione i bisogni in stretto collegamento con la scuola e la famiglia, può avvenire solo attraverso l'osservazione pedagogica: un'osservazione discreta, accogliente, non giudicante e senza pregiudizi, che mira a focalizzare le attività sulle potenzialità e le risorse del singolo e dell'ambiente sociale che lo riguarda, cercando strategie inedite o sopite per affrontare la quotidianità nei naturali contesti di vita del soggetto.

Tali figure professionali si occupano dell'approfondimento degli stili educativi parentali e dell'identificazione di obiettivi pedagogici attuando interventi specifici in ambito domiciliare, scolastico e sociale, contribuendo anche alla definizione del PEI (Piano Educativo Individualizzato) o del PDP (Piano Didattico Personalizzato), partecipando ai GLO (Gruppo di Lavoro Operativo per l'inclusione) come rappresentanti dell'equipe multidisciplinare dell'ASL. L'efficacia degli interventi educativi, infatti, scaturisce dalla qualità del progetto educativo che si basa sulle metacompetenze e sulla conoscenza scientifica e metodologica dell'approccio pedagogico che, attraverso l'intenzionalità educativa, diversifica e connota l'azione del professionista.

Dal 2020 lavoro come educatrice professionale socio-pedagogica all'ASL Napoli 1 Centro, precisamente presso il nucleo operativo di neuropsichiatria infantile di Scampia. Ho iniziato la mia esperienza lavorativa vincendo un avviso pubblico indetto grazie al PASS (Progetto di Adozione Scolastica e Sociale) e dopo 3 anni ho vinto il concorso per la stabilizzazione.

Di seguito porterò in concreto la testimonianza del lavoro effettuato in questi anni difficili dove i bisogni educativi speciali e le problematiche legate alla salute mentale dei bambini e degli adolescenti hanno avuto un aumento esponenziale con conseguente incremento di richieste di primo accesso al servizio.

Durante la pandemia, gli educatori professionali socio-pedagogici dell'ASL non si sono mai fermati, hanno dovuto riorganizzare il lavoro educativo tantissime volte per stare dietro alle disposizioni date dall'alto in seguito ai vari DPCM. Fin da subito si è compreso come il momento fosse particolarmente critico, al punto da mettere in dubbio la possibilità di stabilire una relazione sociale tra alunni e insegnanti, tra scuola e famiglia, tra i componenti dello stesso nucleo familiare e tra i componenti del gruppo dei pari, insomma stava cambiando la modalità di socializzazione e di comunicazione. Il supporto pedagogico fornito dagli educatori professionali socio-pedagogici della Neuropsichiatria Infantile è stato fondamentale sia per i genitori, che per i ragazzi, che per la scuola. Grazie alla grande creatività che contraddistingue la nostra figura professionale si è riusciti a fornire strumenti e strategie fondamentali per ridisegnare la quotidianità dei luoghi di vita degli utenti e fronteggiare così l'emergenza didattica e socio-educativa.

Metodo pedagogico

L'intervento educativo pedagogico ha avuto lo scopo di ridare dignità all'azione educativa della famiglia, costruire reti di genitorialità collettiva, riaffermare l'autorevolezza dei genitori tramite la presa di coscienza delle proprie capacità per mezzo della narrazione degli itinerari educativi compiuti con i figli. Ciò è avvenuto rispettando la riservatezza, avendo cura del materiale riferito e salvaguardandolo da ogni indiscrezione, mantenendo sempre il segreto professionale ed esigendolo anche da coloro con i quali si è collaborato. La metodologia pedagogica impiegata con i genitori ha agito come ponte tra il sapere della famiglia e la società; si è dato loro fiducia quali "esperti per esperienza", e in sinergia con gli "esperti per competenza", ovvero gli educatori professionali socio-pedagogici; sono state concepite azioni e strumenti per potenziare e valorizzare le competenze genitoriali sia a livello micro che macrosociale. La metodologia utilizzata ha permesso poi la promozione della formazione dei giovani tramite la co-educazione, che ha visto il coinvolgimento della scuola, delle famiglie e dell'ente locale. Le istituzioni hanno riconosciuto nella famiglia le basi fondanti della formazione dell'individuo, sulle quali costruire un'educazione alla legalità e alla cittadinanza e creare spazi in cui costruire collegamenti per una

genitorialità collettiva e un patto educativo con le altre agenzie formative.

quali “esperti per esperienza”, e in sinergia con gli “esperti per competenza”, ovvero gli educatori professionali socio-pedagogici; sono state concepite azioni e strumenti per potenziare e valorizzare le competenze genitoriali sia a livello micro che macrosociale. La metodologia utilizzata ha permesso poi la promozione della formazione dei giovani tramite la co-educazione, che ha visto il coinvolgimento della scuola, delle famiglie e dell’ente locale. Le istituzioni hanno riconosciuto nella famiglia le basi fondanti della formazione dell’individuo, sulle quali costruire un’educazione alla legalità e alla cittadinanza e creare spazi in cui costruire collegamenti per una genitorialità collettiva e un patto educativo con le altre agenzie formative.

Le attività pedagogiche strutturate e semi-strutturate hanno avuto l’obiettivo di alimentare e sostenere:

- il patto di corresponsabilità educativa tra la scuola e le famiglie;
- la responsabilità genitoriale;
- l’identità e il riconoscimento dell’utente;
- la speranza e la fiducia nel futuro;
- la fiducia in se stessi e negli altri;
- la consapevolezza delle proprie capacità e lo sviluppo delle potenzialità;
- la crescita e lo sviluppo di autonomie personali e sociali;
- le abilità comunicative, di lettura e scrittura;
- il metodo di studio personalizzato, con misure compensative e dispensative adeguate;
- l’educazione sentimentale;
- la legalità, il rispetto delle regole sociali e dell’ambiente;
- lo sviluppo delle abilità trasversali tramite esercizi e attività educative.

Metodologia utilizzata:

- dialoghi pedagogici con i genitori;
- dialoghi pedagogici con i figli;
- osservazioni pedagogiche del minore in aula e delle dinamiche del gruppo classe;
- incontri con gli insegnanti e i dirigenti scolastici;
- confronti con l’equipe multidisciplinare dell’ASL.
- L’interdisciplinarietà è possibile quando si confrontano e collaborano discipline aventi ognuna pari autonomia e dignità scientifica con ambiti di intervento e lessico ben riconoscibili e distinguibili, come lo sono quelli dell’educazione per la scienza che le è propria, la pedagogia, quindi in completa autonomia scientifica e responsabilità deontologica;
- condivisione e adattamento delle strategie pedagogiche;
- costruzione di una rete di comunità educanti a livello sociale;
- relazioni scritte nelle quali si delineano volta per volta le osservazioni e strategie pedagogiche;
- sospensione del giudizio;
- laboratori e percorsi ludico-pedagogici. Le metodologie del gioco e dell’animazione sono tipiche della modalità di intervento delle professioni pedagogiche utilizzato con tutte le età e in tutte le condizioni di vita. I nostri strumenti pedagogici caratterizzano in modo sostanziale, ma anche formale, la nostra professionalità richiamando l’approccio comunicativo-relazionale, partecipativo e coinvolgente, mirando a promuovere e a valorizzare, attraverso il gioco, ogni forma di espressione e di condivisione;
- osservazione pedagogica. Osservazione deduttiva sul campo, effettuata cioè in una situazione di vita reale, quotidiana, dove il comportamento si produce in maniera spontanea cercando di rilevare i fatti per come si presentano, non esercitando alcun tipo di controllo sull’oggetto della propria rilevazione ed evitando di dare letture interpretative in un’osservazione non partecipante e sistemica;
- ascolto attivo. È un atto intenzionale che impegna la nostra attenzione a cogliere non solo ciò che l’altro ci dice ma anche ad accogliere i suoi stati d’animo e i suoi bisogni. Per poter ascoltare bisogna lasciare uno spazio all’interno del nostro “io” abitabile dall’altro, in cui viene riconosciuto e accolto. In questo spazio l’ “io” incontra il “tu” per creare il “noi” in una relazione empatica che allevia l’altro dalla solitudine esistenziale e ne accetta la diversità. Il nostro ruolo pedagogico nella relazione educativa è quello di essere sostegno e “facilitatori” nella ricerca di soluzioni già presenti all’interno di ognuno. Ascoltare l’altro con un ascolto attivo significa porre l’accento su un dialogo che enfatizza la partecipazione attiva nella ricerca di una soluzione.

e accolto. In questo spazio l' "io" incontra il "tu" per creare il "noi" in una relazione empatica che allevia l'altro dalla solitudine esistenziale e ne accetta la diversità. Il nostro ruolo pedagogico nella relazione educativa è quello di essere sostegno e "facilitatori" nella ricerca di soluzioni già presenti all'interno di ognuno. Ascoltare l'altro con un ascolto attivo significa porre l'accento su un dialogo che enfatizza la partecipazione attiva nella ricerca di una soluzione.

Conclusioni

In questo difficile periodo socio-culturale, dove le relazioni educative hanno dovuto fare i conti con continue modifiche organizzative, dove coloro che educano e coloro che vengono educati si sono influenzati a vicenda in una reciprocità che diventa crescita collettiva, l'oggettività educativa, legata allo sviluppo e all'evoluzione della persona, è dovuta essere volta al futuro, basandosi su un concetto di autonomia derivata non dall'autosufficienza, ma dalla capacità di relazionarsi dinamicamente con l'evolversi delle situazioni sociali.

L'intervento pedagogico attuato all'interno dell'ASL non ha perso mai di vista la tensione affettiva che caratterizza la relazione educativa. È stato fondamentale il supporto pedagogico dato ai genitori, agli insegnanti e ai minori in questo periodo in cui le dinamiche sociali ed educative si sono dovute riassetare diverse volte a causa della pandemia. In questo contesto, l'educatore professionale socio-pedagogico ha promosso un sistema di rete integrato fra gli interventi, finalizzato a dare risposte adeguate e a salvaguardare la globalità della persona. Egli si è assunto la responsabilità delle sue azioni, ossia quella di progettare interventi per i suoi utenti, volti a potenziare le possibilità e a prevenire e correggere i comportamenti; si è posto come indicazione, come un esempio, come modello di comportamento, ha fornito una valutazione e allo stesso tempo ha accompagnato gli utenti nei loro percorsi. L'elemento fondamentale promosso nella relazione con gli utenti è stata la presa di coscienza dei loro disagi e delle loro fragilità, mantenendo sempre presente la loro individualità e potenzialità in quanto attori principali della loro vita. Si sono valorizzati quindi, le capacità e il potenziale di ogni soggetto mediante attività e laboratori di "attivazione", "relazione" e "socializzazione", dando importanza al ruolo che il soggetto acquisisce nella società, i suoi affetti e le relazioni con essi, infondendo fiducia e motivazione.

Come Presidente APEI Campania, mi auguro che in tutte le Unità Multidisciplinari delle ASL Campane vengano inserite le figure professionali dell'educatore professionale socio-pedagogico, ma anche del pedagogo come figura apicale di coordinamento educativo, poiché credo che ciascun professionista, con la propria specificità, costituisca una parte fondamentale per lo svolgimento dell'attività ordinaria all'interno dei NONPI (Nucleo Operativo di Neuropsichiatria infantile) e non solo, per il mantenimento dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), con percorsi di intervento personalizzati e unici. Seguendo le indicazioni dell'OMS e perseguendo l'indirizzo dell'ICF, è progressivamente aumentata l'applicazione dei PDTA (Percorsi Diagnostico Terapeutici assistenziali), ritenuti i più efficaci strumenti clinici finalizzati alla presa in carico globale del paziente, nell'ottica della multidisciplinarietà, in una visione "olistica" dello stato di salute della persona, che deve essere trattata nella sua totalità ed integrità bio-psico-sociale mediante interventi differenziati per prendersi cura del soggetto.

Tabella

La seguente tabella illustra le leggi che trattano l'inserimento della nostra figura professionale all'interno dell'ambito sanitario sia a livello nazionale che per quanto riguarda la Regione Campania

L.1992, n.104/92 e con l'emanazione del DPR 24 febbraio 1992, tutte le ASL, vennero istituite, presso i Centri Materno Infantili, Istituti scolastici disciplinari per l'handicap.

Trattato Europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000.

Decreto Ministeriale del 2002 n. 289 art. 35 comma 7, e dal decreto applicativo del 2006

Decreto Ministeriale del 23.02.2006 n.185 - Regolamento recante modalità e criteri di valutazione dell'alunno come soggetto in situazione di handicap, art. 35, comma 7, della legge 27 dicembre 2002

Accordo di Intesa Governo Regioni n° 39 del 20 marzo 2008: prevede che il modello Funzionale ai sensi della L 104/92 deve provvedere l'U.M. secondo il modello bio-psico-sociale alla base dell'ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute)

L.R. Campania 11/2007 "Legge per la dignità e la cittadinanza sociale". Attuazione della legge 8 novembre 2000, n. 328"

L. 170/2010 e successivo Decreto attuativo con le "Linee guida per il diritto allo studio di alunni e studenti con DSA" pubblicato nel luglio 2001. Le azioni e le finalità dell'Art. 2 possono essere svolte dalla professionalità del Pedagogista e dell'Educatore Professionale Socio-pedagogico.

D.Lgs 16.01.2013, art. 2.

L. 134/2015 Art. 3 - Politiche regionali in materia di disturbi dello spettro autistico - "Nel rispetto degli equilibri programmati di finanza pubblica e tenuto conto del nuovo Patto per la salute 2014-2016, con la procedura di cui all'art. 5, comma 1, del D.Lgs. 13.09.2012, n.158, convertito, con modificazioni, dalla L. 8.11.2012, n.189, si provvede all'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, con l'inserimento, per quanto attiene ai disturbi dello spettro autistico, delle prestazioni della diagnosi precoce, della cura e del trattamento individualizzato, mediante l'impiego di metodi e strumenti basati sulle più avanzate evidenze scientifiche disponibili. "

DCA 83/2019 (Piano regionale della Campania della rete di assistenza sanitaria territoriale 2019/2021)

L. 27.12.2017, n. 205, commi da 594 a 601

L. Bilancio 2019, comma 517

L'ART. 33/bis del D.Lgs del 14.08.2020 n.104 e convertito dalla L. 13.10.2021 n.126, con il Decreto Interministeriale del 27.10.2021 tra il Ministro della salute ed il Ministro dell'Università e della Ricerca.

DG Regione Campania n. 131 del 31.03.2021 - PDTA per la presa in carico globale ed integrata dei soggetti con disturbi dello spettro autistico in età evolutiva e successiva modifica del 31.06.2021, in cui viene inserita la figura professionale del pedagogista e dell'educatore professionale socio-pedagogico nell'Unità Multidisciplinare della Neuropsichiatria Infantile.

salute ed il ministro dell'Università e della Ricerca.

DG Regione Campania n. 131 del 31.03.2021 - PDTA per la presa in carico globale ed integrata dei soggetti con disturbi dello spettro autistico in età evolutiva e successiva modifica del 31.06.2021, in cui viene inserita la figura professionale del pedagogo e dell'educatore professionale socio-pedagogico nell'Unità Multidisciplinare della Neuropsichiatria Infantile.

L.55/2025 Art.1 Pedagogo in ambito sanitario. Art.3 Educatore professionale socio-pedagogico in ambito sanitario

L'attività educativa in libera professione

di Annamaria Barbieri

Premessa

Prima di avviarci nella conoscenza dell'esercizio dell'attività educativa in libera professione è utile riprendere le definizioni della professione del Pedagogista e dell'Educatore professionale socio-pedagogico contenute nella legge n.55 del 15 aprile 2024 "Disposizioni in materia di ordinamento delle professioni pedagogiche ed educative dei relativi albi professionali".

Art. 1

1. Il pedagogista è lo specialista dei processi educativi che, operando con autonomia scientifica e responsabilità deontologica, esercita funzioni di coordinamento, consulenza e supervisione pedagogica per la progettazione, la gestione, la verifica e la valutazione di interventi in campo pedagogico, educativo e formativo rivolti alla persona, alla coppia, alla famiglia, al gruppo, agli organismi sociali e alla comunità in generale. L'attività professionale del pedagogista comprende l'uso di strumenti conoscitivi, metodologici e di intervento per la prevenzione, l'osservazione pedagogica, la valutazione e l'intervento pedagogico sui bisogni educativi manifestati dal bambino e dall'adulto nei processi di apprendimento.

2. Il pedagogista è un professionista di livello apicale, ai sensi del comma 595 dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 2017, n. 205, la cui formazione è funzionale al raggiungimento di conoscenze, abilità e competenze educative del livello 7 del Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente, di cui alla raccomandazione 2017/C 189/03 del Consiglio, del 22 maggio 2017, specialista dei processi educativi e formativi della persona per tutto il corso della vita. Opera con autonomia scientifica e responsabilità deontologica in ambito educativo, formativo e pedagogico in relazione a qualsiasi attività svolta in modo formale, non formale e informale. Il pedagogista può svolgere, presso le pubbliche amministrazioni e nei servizi pubblici e privati, compiti e funzioni di consulenza tecnico-scientifica e attività di coordinamento, di direzione, di monitoraggio e di supervisione degli interventi con valenza educativa, formativa e pedagogica, in particolare nei comparti educativo, sociale, scolastico, formativo, penitenziario e socio-sanitario, quest'ultimo limitatamente agli aspetti socio-educativi, nonché attività di orientamento scolastico e professionale, di promozione culturale e di consulenza.

3. Il pedagogista svolge altresì attività didattica, di sperimentazione e di ricerca nello specifico ambito professionale.

4. La professione di pedagogista può essere esercitata in forma autonoma o con rapporto di lavoro subordinato.

Art. 3

1. L'educatore professionale socio-pedagogico è un professionista di livello intermedio che svolge funzioni progettuali e di consulenza con autonomia scientifica e responsabilità deontologica. Opera nei servizi socio-educativi e socio-assistenziali e nei servizi socio-sanitari, per questi ultimi limitatamente agli aspetti educativi. L'educatore professionale socio-pedagogico valuta, progetta, organizza e mette in atto progetti, interventi e servizi educativi e formativi in ambito socio-educativo, socio-assistenziale e socio-sanitario, per quest'ultimo limitatamente agli aspetti educativi, rivolti a persone in difficoltà o in condizione di disagio, collaborando con altre figure professionali, e stimola i gruppi e gli individui a perseguire l'obiettivo della crescita integrale e dell'inserimento o del reinserimento sociale, definendo interventi educativi, formativi, assistenziali e sociali, anche in collaborazione con altre agenzie educative.

2. L'educatore professionale socio-pedagogico può operare nelle strutture pubbliche o private di carattere socio-educativo, socio-assistenziale, formativo, culturale, ambientale e socio-sanitario, per quest'ultimo limitatamente agli aspetti educativi, e può svolgere attività didattica e di sperimentazione nello specifico ambito professionale.

3. La professione di educatore professionale socio-pedagogico può essere esercitata in forma autonoma o con rapporto di lavoro subordinato.

L'esperienza nello studio privato

Lo studio privato è uno spazio creativo dove torna a nascere e a prendere forma prima di tutto la speranza.

Tutto inizia con una telefonata. Ed è lì, proprio nell'accogliere quel primo contatto, che inizia la professione educativa autonoma: accogliere la prima richiesta di aiuto non ancora ben definita, ma ricca di elementi da comprendere e da decifrare.

Quindi, viene fissato un primo colloquio, consulenza pedagogica, se fatta dal pedagogista, o consulenza educativa, se fatta dall'educatore professionale socio-pedagogico. Con il colloquio ci si avvia al secondo momento fondamentale: la presa in carico, il cui perno è la comunicazione, elemento centrale della relazione educativa. Infatti, prestando attenzione alla persona che ha richiesto la consulenza, identificando il contenuto di ciò che sta trasmettendo, riconoscendone le emozioni e i sentimenti che sta provando in quel momento, la comunicazione diventa il vero ed autentico strumento di trasformazione e di crescita, acquisendo così, come dice C. Nanni, le "caratteristiche di una relazione di aiuto". Attraverso questa interazione, la relazione d'aiuto si trasforma in relazione educativa tesa alla promozione intenzionale e consapevole della persona. Spesso il cliente, sentendosi immobilizzato dalla paura, dal non sapere cosa fare e come farlo, si affida completamente al professionista a cui richiede la soluzione al proprio disorientamento o di risolvere il problema/difficoltà. Ma il ruolo del pedagogista e dell'educatore professionale socio-pedagogico non è fornire soluzioni preconfezionate e standardizzate, ma piuttosto di rendere il cliente consapevole del problema ed accompagnarlo nella definizione dello stesso, scardinando i diversi elementi, supportandolo nell'individuazione delle risorse personali, familiari e ambientali/territoriali.

La differenza tra consulenza pedagogica ed educativa è da ricercare nell'ampiezza dello sguardo. Nel caso della consulenza educativa è più circoscritto alla persona che viene presa in carico e all'ambiente in cui è inserita, essa infatti analizza i bisogni, valuta le possibilità di intervento, progetta e attiva il percorso educativo. Nel caso della consulenza pedagogica lo sguardo si amplia alle relazioni tra gli elementi che ruotano intorno al cliente, ovvero i suoi bisogni educativi, coordinando tutti gli elementi che concorrono alla realizzazione di un ambiente funzionale nel contesto che lo circonda e in cui egli è inserito.

coordinando tutti gli elementi che concorrono alla realizzazione di un ambiente funzionale nel contesto che lo circonda e in cui egli è inserito.

Ma andiamo per gradi. Il primo colloquio consiste nella raccolta delle informazioni generali per l'analisi dei bisogni. Questo primo incontro è molto importante perché il cliente, che potrebbe trovarsi in imbarazzo, avvilito, agitato o disorientato, deve sentire di poter esternare quanto prova, ma soprattutto deve essere rassicurato sulla possibilità che esista una qualche soluzione al suo problema. Il lavoro educativo è proprio questo: accompagnare nell'individuazione delle risorse e delle potenzialità per riuscire in maniera autonoma e consapevole ad affrontare le difficoltà e le sfide della vita. E' importante, dunque, creare un clima ed un ambiente rassicurante e che il consulente non sia direttivo o giudicante, ma empatico, autentico e comprensivo.

A questo punto il consulente, grazie alle sue competenze e all'esperienza accumulata, è in grado di fare una prima valutazione orientativa sul tipo di intervento, sui tempi e i costi. Al termine della consulenza viene fatto firmare il consenso del trattamento dei dati personali (allegato A), utile anche per procedere alla compilazione della fattura con i dati del cliente. Quindi, se il cliente accetta i presupposti indicati per iniziare il percorso educativo e/o pedagogico prospettato, si stabiliscono degli incontri di osservazione/colloquio (generalmente tre o quattro), con la famiglia, con gli insegnanti e con il diretto interessato, a seconda dei casi, con l'obiettivo di raccogliere il più possibile informazioni utili alla costruzione del progetto educativo e/o pedagogico.

Lavorando in uno studio pedagogico privato, la progettazione educativa si rivolge più frequentemente al singolo, per cui si parlerà di progetto educativo individualizzato che coinvolgerà anche la famiglia e la scuola, ma non sono escluse progettazioni nei servizi, nelle istituzioni o nelle comunità. La progettazione rientra a tutto tondo nella forma mentis del lavoro educativo quale possibilità di trasformazione della realtà, che mette ordine nel caos contingente tenendo contemporaneamente conto del passato, del presente e del futuro.

Costruire un Progetto Educativo Individualizzato

Un progetto educativo si sviluppa nei seguenti momenti:

- osservazione/raccolta delle informazioni personali, familiari e sociali. Prima di tutto occorre decidere cosa osservare, perché e come;
- descrizione del caso;
- studio delle risorse individuate. Quali sono i punti di forza da far emergere, potenziare, consolidare?;
- studio degli elementi non funzionali. Quali sono i comportamenti da scoraggiare e trasformare in funzionali?;
- stabilire la finalità del progetto, che deve sempre tendere al raggiungimento, parziale o totale, dell'autonomia. Ciò presuppone il raggiungimento di un adeguato livello di consapevolezza;
- fissare obiettivi generali e specifici, a breve-medio-lungo termine.

Tra gli obiettivi rientra anche la preparazione di un ambiente funzionale al loro raggiungimento, quindi il coinvolgimento della scuola e della famiglia, come si accennava nel caso di uno studente, diventano elementi costitutivi del progetto, in quanto ambienti in cui il bambino/ragazzo deve trovare i supporti e le condizioni che favoriscano il percorso di crescita intrapreso;

- determinare i tempi;
- definizione della/e metodologia/e e degli strumenti/attività;
- monitoraggio in itinere a cadenza periodica (indicatori di verifica).

Il monitoraggio in itinere è un momento molto importante per l'eventuale ridefinizione degli strumenti laddove i risultati attesi non vengano raggiunti o nel caso in cui mutino gli obiettivi auspicati.

laddove i risultati attesi non vengano raggiunti o nel caso in cui mutino gli obiettivi auspicati.

Relazione conclusiva

Il progetto educativo non solo deve essere flessibile, dinamico, interpersonale, in divenire, ma si deve costruire tenendo conto della fattibilità degli obiettivi, della coerenza con i bisogni espliciti e/o impliciti e deve mettere sempre al centro il benessere della persona, favorendo la consapevolezza e l'autonomia. Dal momento che abbiamo detto che la finalità principale è promuovere l'autonomia, totale o parziale della persona, anche rispetto all'acquisizione di competenze, come ad esempio nell'area delle diverse abilità, è indispensabile per il professionista poter contare su un bagaglio di strumenti da utilizzare all'occorrenza per affrontare le inevitabili sfide che si presenteranno.

Il progetto educativo, non essendo assistenziale, deve necessariamente tendere al congedo, ossia alla conclusione. Pur essendo creato per il cliente finisce per diventare progetto educativo per il professionista stesso; mentre per il cliente l'obiettivo è trovare delle soluzioni a difficoltà cui non riesce a dare risposte, per il professionista l'obiettivo è il congedo, altrimenti si corre il rischio di creare una dipendenza al cliente, dinamica in contrasto con la finalità intrinseca del progetto stesso. E' nel congedo che l'educatore si afferma come "strumento di crescita avvenuta" nei confronti di una persona diversa da sé che ha finalmente espresso le proprie potenzialità, le ha nutrite e coltivate, traendone consapevolezza e capacità di utilizzarle per il fine della propria realizzazione. E' nel corretto funzionamento della relazione educativa che si riscontra la validità e l'efficacia del progetto ideato.

Strumenti per lo Studio Pedagogico

Della mia esperienza metto a disposizione dei colleghi i passi fatti per raggiungere l'autonomia professionale che, lungi dal voler essere un dictat, rappresenta una possibile alternativa di occupazione nell'ambito dell'Educazione.

Il primo passo per l'avvio alla libera professione è stata l'iscrizione ad un'associazione professionale di categoria, nel mio caso l'APEI, per mantenere sempre vivo il dialogo pedagogico e far crescere la mia identità professionale. Un lessico condiviso, l'amore per la pedagogia, il confronto, lo scambio di esperienze, la sete di scoprire buone prassi e metodologie adottate da chi ne sapeva più di me, insieme alle relazioni territoriali, anche con professionisti diversi, mi hanno fatto crescere professionalmente tanto da poter decidere di tentare la strada del lavoro autonomo, scelta di cui oggi sono pienamente soddisfatta.

L'utilizzo di una singola stanza prima, la ricerca dell'immobile poi, l'apertura della partita IVA, la brochure, il bigliettino da visita, sono stati i passi successivi della mia esperienza autonoma come attività professionale abituale con tutto il carico fiscale, formativo ed emotivo che inevitabilmente ne consegue.

Apertura della Partita IVA

Il regime forfettario è uno dei regimi fiscali sostitutivi dell'IRPEF. Possono accedervi i titolari di partita IVA che, nel rispetto dei requisiti previsti, beneficiano di una tassazione agevolata del 15%, che scende al 5% per le nuove attività nei i primi cinque anni a cui va aggiunto circa il 25,72% di contributi INPS previsti per i liberi professionisti iscritti alla Gestione Separata INPS (senza Cassa).

In attesa dei decreti attuativi e dell'entrata a regime della Legge 55/2024 (Ordine delle Professioni Pedagogiche ed Educative) è ragionevole immaginare che il Pedagogista e l'Educatore Professionale socio-pedagogico facciano ancora riferimento alla Legge 4/2013 "professione non organizzata in ordini o collegi". Tali contributi previdenziali vanno a comporre un credito che, dopo un certo numero di anni, viene corrisposto mediante il trattamento pensionistico.

Pedagogiche ed Educative) è ragionevole immaginare che il Pedagogista e l'Educatore Professionale socio-pedagogico facciano ancora riferimento alla Legge 4/2013 "professione non organizzata in ordini o collegi". Tali contributi previdenziali vanno a comporre un credito che, dopo un certo numero di anni, viene corrisposto mediante il trattamento pensionistico.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è che dal primo gennaio 2024 anche per i professionisti dell'educazione, Educatori professionali socio-pedagogici e Pedagogisti, vige l'obbligo della fatturazione elettronica. Ovviamente, non essendo la professione del Pedagogista una professione sanitaria, ma un servizio socio-educativo, le spese non sono detraibili nel 730 o Unico PF. Inoltre, non caricando l'IVA in fattura neanche l'utente potrà scaricarla.

Farsi seguire da un dottore commercialista sia nella fase di start-up che nel calcolo dei contributi annuali è sicuramente consigliabile.

Attività come Prestazione Occasionale

Chi esercita attività professionali in modo non abituale, quindi caratterizzate da occasionalità e autonomia, può avvalersi della prestazione occasionale, che esonera dall'apertura della partita IVA ma solo se i guadagni complessivi non superano i 5.000 euro annui. Questa tipologia di prestazione professionale è normata dal Contratto d'opera. Chi effettua una prestazione occasionale deve, obbligatoriamente, applicare la ritenuta d'acconto, ossia una ritenuta del 20% sul lordo percepito.

Anche in questo caso, farsi seguire da un dottore commercialista sia nella fase di start-up che nel calcolo dei contributi annuali è sicuramente consigliabile.

Codici Ateco

Non avendo ancora il pedagogista e l'educatore professionale socio-pedagogico uno specifico codice Ateco di riferimento per la professione, è possibile optare tra:

- 74.90.99 Altre Attività Professionali nca
- 96.09.09 Altre attività di servizi per la persona nca

Assicurazione Responsabilità Civile

La copertura assicurativa per la responsabilità civile verso terzi connessa con l'attività di Pedagogista ed Educatore professionale socio-pedagogico non è obbligatoria ma è comunque fortemente consigliata.

L'APEI offre a tutti i soci in regola con il tesseramento la possibilità di stipularne una in convenzione con una rinomata compagnia assicurativa ad un prezzo agevolato.

Aggiornamento professionale

L'aggiornamento professionale è un prerequisito di qualità per gli utenti.

Per gli iscritti ad un'associazione di categoria professionale è fatto obbligo, ai sensi della legge 4/2013, di procedere agli aggiornamenti professionali, ma anche per coloro che hanno deciso di esercitare senza iscriversi ad alcuna associazione è bene provvedere all'aggiornamento continuativo e permanente al fine di offrire alla clientela un servizio di alta qualità.

Le associazioni di categoria non organizzate in ordini e collegi (l.4/2013) iscritte al MISE (Ministero dello Sviluppo Economico) sono autorizzate a rilasciare l' "Attestato di qualità e di qualificazione professionale dei servizi prestati". A questa importantissima indicazione aderisce anche l'APEI la quale mette a disposizione dei pedagogisti, educatori professionali socio-pedagogici, studenti dell'area educativa, insegnanti e genitori, soci e non soci, incontri di aggiornamento gratuiti secondo una modalità di scambio circolare delle buone prassi educative frutto dell'esperienza di colleghi e della validazione scientifica da parte della Commissione tecnico - scientifica APEI.

E' ragionevole immaginare che quanto detto avrà validità fino alle disposizioni in materia di aggiornamento professionale previsto dall'Ordine delle Professioni Pedagogiche ed Educative (Legge 55/2024).

Autorizzazione al trattamento dei dati personali (Allegato A)

Reperibile su internet, (art. 13 e 23 del dlgs 196/2003).

Osservazione pedagogica (Allegato B)

Codifica in ottica ICF – Dimensioni PEI.

Di seguito un esempio di impostazione di osservazione pedagogica. Nel caso specifico è un'osservazione pedagogica con codifica in ottica ICF secondo le 4 dimensioni del PEI.

- Cognome e nome:
- Data di nascita:
- Classe:
- Data inizio osservazione:
- Data fine osservazione:
- Diagnosi clinica: Dalla relazione neuropsichiatrica si legge: "Profilo clinico suggestivo per un disturbo del neurosviluppo con ridotta regolazione emotivo comportamentale e quota impulsivo-disattenta prevalente e meno evidente quota iperattiva (ADHD oriented). Impulsivo, irruento e concitato nell'operare con ridotta tendenza ad operare in maniera riflessiva, privilegiando la risposta intuitivo-istintuale con bassa latenza ed umore ipertimico-eccitato. Livelli attentivi congrui se motivato ma evidenza di una facile distraibilità con ridotto controllo, gestione e difficoltà di inibizione delle fonti distraenti e delle interferenze...le risposte sono sovente penalizzate dall'impulsività (CPM Raven 11 centili pari ad una prestazione bassa). Lettura in parametri sufficienti per rapidità e correttezza ma prosodia inadeguata e scarso rispetto dell'interpunzione; comprensione in parametri solo debolmente positivi. Competenze linguistiche in epoca per la quota formale; eloquio spontaneo talora con abuso vocale".
- Lettura pedagogica: Dalla valutazione clinica nulla traspare circa la storia di G., le sue abitudini evocative, il suo progetto di senso, il suo modo di interiorizzare gli stimoli del mondo esterno, il suo modo di esprimere i bisogni emotivi e socio-affettivi-relazionali, i suoi interessi di attenzione rispetto a quelli voluti dagli adulti, né del suo ambiente familiare, amicale e relazionale.

Per cui, in pieno accordo con i principi sanciti dalla "Classificazione Internazionale del Funzionamento della Disabilità e della Salute" (ICF, OMS 2001), ove si sottolinea l'importanza dei fattori contestuali, ambientali e personali, ossia i fattori educativi, sull'attività e la partecipazione, alla luce di facilitatori e barriere, la scrivente ha proceduto con l'osservazione circa la dimensione della relazione, dell'interazione e della socializzazione; la dimensione della comunicazione e del linguaggio; la dimensione dell'autonomia e dell'orientamento; la dimensione cognitiva, neuropsicologica, o per meglio dire neuropedagogica, e dell'apprendimento.

cologica, o per meglio dire neuropedagogica, e dell'apprendimento.

Infatti, secondo il modello ICF il funzionamento di una persona va compreso in modo globale da diverse prospettive. Una situazione salutare è quindi la risultante delle reciproche influenze tra fattori fisici/biologici da un lato, e fattori contestuali dall'altro, come per esempio l'ambiente in cui la persona cresce, le relazioni che instaura con gli altri, la dimensione neuropedagogica, l'identità, la fiducia in sé stessa, le motivazioni e le varie dimensioni della vita affettiva.

	CAPACITA' in assenza di barriere e facilitatori	PERFORMANZA in presenza di facilitatori/barriere
ATTIVITÀ & REGOLAZIONE E	<p>Capacità di espressione: buona</p> <p>Capacità di relazione: molto buona</p> <p>Capacità di interazione: molto buona</p> <p>Capacità di collaborazione: ottima</p>	<p>Buona capacità di espressione e più che buona le capacità di relazione e di interazione con i compagni e gli adulti.</p> <p>Se interessato all'argomento fa fatica ad autoregolarsi non fredda l'entusiasmo che lo porta a rispondere con prontezza anche quando non richiesto.</p> <p>Ottima la capacità di collaborazione con tutti i compagni.</p> <p>L'entusiasmo, l'energia, la curiosità, la prontezza e la sicurezza si manifestano nei suoi comportamenti, ma a volte possono diventare delle barriere non autoregolate al contesto e al rispetto delle regole sociali (es. rispetto dei turni e il rispetto</p>

		dell'attesa).
	BARRIERE	FACILITATORI
RI NTALI	<p>Stile di vita quotidiana in famiglia scandita dai turni lavorativi, variabili e alternati tra i genitori;</p> <p>Pensare da parte degli adulti che la vivacità e la curiosità all'età di G. siano caratteristiche negative ascrivibili ad una qualche non ben identificata forma di disturbo;</p> <p>Eccessive preoccupazioni da parte della mamma;</p> <p>Mancata comunicazione/relazione e efficace genitori/figli durante il periodo di emergenza sanitaria. Date alla mano, sono coincisi lutto del nonno paterno e perdita contemporanea del lavoro di entrambi i genitori con conseguente ambiente familiare poco disponibile alla condivisione emotiva e alla partecipazione, a misura di bambino, delle preoccupazioni dilaganti e delle emozioni provate (paura, rabbia, tristezza, felicità);</p> <p>Assoluto distanziamento ed isolamento dai</p>	<p>Famiglia: totale dispo a voler trovare il gius emotivo-affettivo-relazionale che restit G. la serenità di un'in spensierata e felice;</p> <p>Scuola: piena collaborazione ed attenzione da parte c insegnanti a support: nell'apprendimento dell'autoregolazione emotiva e delle soft s skills (l'abilità dell'atte del rispetto dei turni, <u>problem solving</u>, del rallentamento), valorizzando le sue potenzialità e risorse personali (prontezza curiosità, vivacità, en spontaneità e sensib</p> <p>Sport ed interessi: at calcistica, ascoltare l musica, cantare (soprattutto il genere l'Africa e la geografia generale);</p> <p>Interventi neuro pedagogici-educativi</p>

	compagni di classe e dagli affetti durante l'emergenza sanitaria per Covid (tristezza, paura, rabbia).	
dimensione relazione, interazione e socializzazione	<p>G. è un bambino di nove anni e mezzo solare, curioso, vivace, spontaneo, energico. Socializza interagisce e si relaziona senza difficoltà con tutti adulti e bambini/e.</p> <p>Negli ultimi due anni gli adulti con cui si relaziona fanno fatica a gestire i suoi comportamenti molto vivaci e scarsamente autoregolati nel rispetto di regole, dei turni, dell'attesa. Anche i compagni, talvolta, faticano durante le lezioni e i compiti che richiedono attenzione, silenzio e concentrazioni relazionarsi con l'esuberanza di G.</p> <p>Dai colloqui con i genitori e con l'insegnante emerge un comportamento talvolta oppositivo che denota un insufficiente allineamento tra adulto-bambino nella relazione comunicativa-emotiva: il mancato "allenamento emotivo" durante soprattutto il periodo Covid ha rallentato la fisiologica maturità emotiva. L'insufficiente dotazione di strumenti per riuscire a comunicare efficacemente ed in modo adeguato le sue emozioni con la conseguente adozione di atteggiamenti poco funzionali alla corretta espressione dei propri bisogni.</p>	
dimensione comunicazione e linguaggio	<p>Si esprime e comunica ricorrendo sia al linguaggio verbale (consapevolmente) sia non verbale (inconsapevolmente/consapevolmente). Spesso ricorre a degli auto rinforzi verbali (<u>mmh!</u>, ok, eh) e gestuali (veloci sfregamenti mano-mano; mano a mano pantalone, sorrisino). <u>E'</u> molto aperto al dialogo.</p> <p>Si esprime ricorrendo ad un tono della voce molto indipendente dall'ambiente e dai contesti in cui si trova.</p>	
dimensione autonomia e orientamento	<p>G. è un bambino autonomo per quanto riguarda l'igiene personale, l'alimentazione e lo studio; in particolare nell'addormentamento fa ancora fatica.</p> <p>Per la dimensione dell'orientamento è stato osservato che il percepito di sé stesso e dell'ambiente circostante non è ancora stato del tutto collocato nelle dimensioni di senso dello spazio e del tempo. Collocare il percepito nelle dimensioni di senso dello spazio e del tempo significa evocare il percepito</p>	

	<p>prendendone in considerazione sia la dimensione spaziale che la dimensione temporale. Infatti, da l'intuizione spaziale e temporale non basteranno dare senso agli esseri e alle cose, occorre che intuizioni siano completate con l'apporto della dimensione mancante: per lo spazio quello del tempo e per il tempo quello dello spazio.</p>
<p>Dimensione temporale, psicologica degli apprendimenti</p>	<p>G. è un bambino molto interessato alla geografia e alla matematica. Il suo rendimento scolastico è che buono. Attento e veloce nel <u>problem solving</u>.</p> <p>Come già riportato nella dimensione dell'orientamento, G. deve completare l'acquisizione della comprensione delle dimensioni dello spazio e del tempo. <u>E'</u> all'interno delle nostre evocazioni, ossequio al passaggio dal piano della percezione spontanea a quella della percezione intenzionale e, da quest'ultimo piano mentale, che dobbiamo separare lo spazio e il tempo, ma non tutti riescono a farlo spontaneamente (principi <u>neuropsicologici</u>). Ecco, G. deve completare l'apprendimento della separazione e della riunificazione a livello mentale dello spazio e del tempo, che nella realtà sono sempre strettamente intrecciati, dalla loro dimensione di senso.</p>

Conclusioni

E' emergono
naturalmente
alla vita
mentale

e immagini uditive/verbali nel tempo mentale. Per pensare, apprendere, leggere, scrivere, far di conto, occorre costruire un'alternanza tra pensieri visivi e uditivi, talvolta tattili (neuropsicologia dell'apprendimento).

Attualmente G. predilige la dimensione spaziale prendendo in considerazione i dettagli, le forme, i colori, le caratteristiche fisiche o l'aspetto di un personaggio, di un oggetto, di un avvenimento, di un luogo. Tale abitudine alla globalità spaziale gli procura una certa irruenza, vivacità e velocità. L'irruenza, la vivacità e la velocità di risposta e di intervento è spiegabile con l'imaturità nel padroneggiare con efficacia l'alternanza della dimensione spaziale con quella temporale ossia lo svolgimento nel tempo, cioè le relazioni fra gli elementi, lo svolgimento di un'azione, il concatenamento delle azioni che legano gli esseri e le cose nello spazio così come richiede il rispetto dei turni e l'attesa. Inoltre, durante le azioni G. tende ad accompagnarsi con la voce denotando un profilo pedagogico degli apprendimenti preferibilmente uditivo. Ascolta attentamente quanto dice, sente e riproduce creando nella sua mente le indispensabili immagini mentali.

A questo progetto di senso, in cui gli apprendimenti acquisiscono significatività ogni qualvolta si crea una nuova modalità evocativa che gli corrisponda, G. vi partecipa anche con il corpo. Il suo bisogno di movimento denota il riconoscimento di un proprio bisogno naturale per il mantenimento della relazione inscindibile mente/corpo. Ovviamente le strategie evocative di traduzione che deve mettere in atto, dallo spazio al tempo, dovrebbero diventare sempre più consapevoli e coscienti, al fine di diventare il più possibile armoniose e rispettose dei ritmi dell'alternanza tra sé stesso e gli altri, nella condivisione di uno spazio/tempo di convivenza reciproca.

crea una nuova modalità evocativa che gli corrisponda, G. vi partecipa anche con il corpo. Il suo bisogno di movimento denota il riconoscimento di un proprio bisogno naturale per il mantenimento della relazione inscindibile mente/corpo. Ovviamente le strategie evocative di traduzione che deve mettere in atto, dallo spazio al tempo, dovrebbero diventare sempre più consapevoli e coscienti, al fine di diventare il più possibile armoniose e rispettose dei ritmi dell'alternanza tra sé stesso e gli altri, nella condivisione di uno spazio/tempo di convivenza reciproca.

Occorre rispettare l'esigenza neuropedagogica di G., ossia quella di codificare prima in immagini mentali, uditive (timbro, intensità, ritmo, tonalità, durata) e visive (velocità/durata), sia gli stimoli enterocettivi e propriocettivi (provenienti all'interno del nostro organismo) che quelli esteroceettivi (provenienti dal mondo esterno), per poi evocarle ossia ri-vederle, ri-ascoltarle, e così via. È doveroso, dunque, da parte degli adulti che guidano ed accompagnano G. nel suo processo di crescita, tenere conto dei tempi a lui necessari alla traduzione spazio-temporale per permettergli di imparare ad imparare, secondo il suo profilo di apprendimento.

Alla luce della lettura delle 4 dimensioni è possibile procedere con la strutturazione di un progetto pedagogico ed educativo secondo l'approccio neuropedagogico (dialettica biologia/ambiente) per accompagnare G. nell'apprendimento dell'acquisizione delle immagini mentali, dell'evocazione e della loro ri-evocazione per favorire l'integrazione delle dimensioni dello spazio e del tempo mentali, nonché per l'autoregolazione emotiva e comportamentale.

Ricerca qualitativa: consulenza pedagogica di gruppo con i famigliari di tossicodipendenti

di Claudia Boila

In questa ricerca mi pongo l'obiettivo di andare ad indagare, a ricercare nelle esperienze di alcuni genitori, quello che per loro è stata la consulenza pedagogica di gruppo.

La motivazione che mi ha spinto ad entrare nei vissuti delle persone è legata, per me, al necessario e indissolubile vincolo esistente tra teoria e prassi perché non esiste l'una senza l'altra. Attraverso lo strumento dell'intervista aperta ho voluto centrare gli aspetti che hanno reso la consulenza pedagogica di gruppo efficace sia all'interno del gruppo di aiuto che all'interno di ogni singola famiglia. La mia posizione, il mio approccio ontologico rispetto alle realtà che ascolto è di considerarle conoscibili solo in maniera imperfetta, in quanto legate alla percezione che io ho di esse. Le realtà variano nella forma e nei contenuti a seconda degli individui, dei gruppi, delle culture, dei contesti spazio-temporali in cui si svolge la ricerca. La ricerca così intesa non ha lo scopo di spiegare i fenomeni, ma di interpretarli per comprenderne i significati mettendo in primo piano il soggetto con la propria visione personale dell'esperienza vissuta. Ho abbandonato quindi l'idea che al centro c'è il disagio, un approccio causalistico e categoriale; la centralità è del soggetto con la sua esperienza vissuta ed elaborata, dando voce al senso soggettivo del disagio.

La ricerca interpretativa ha un'impostazione costruttivista, basata sullo studio delle rappresentazioni dei soggetti ed ha finalità per lo più esplorative. Il quadro teorico in tale tipologia di ricerca non guida alla formulazione di ipotesi ma alla raccolta e interpretazione del dato empirico che non è statico ma flessibile, ricostruibile, modellabile.

Io come ricercatrice devo essere altrettanto immersa nelle realtà se voglio avere una comprensione delle motivazioni che stanno alla base delle azioni dei genitori. A questo punto le scelte metodologiche che ho fatto sono in relazione a questo approccio interpretativo, quindi sono ricorsa ad un periodo di osservazione dei gruppi durato otto mesi; solo dopo ho intervistato alcuni genitori, in modo da avere un quadro il più completo possibile per stabilire un'interazione empatica con i soggetti al fine di ricostruire l'intenzionalità alla base, appunto, delle loro azioni. La tecnica di rilevazione è stata l'intervista, quindi ho proposto delle tracce che potessero aprire una riflessione rispetto alla loro esperienza, assolutamente personale, della consulenza pedagogica di gruppo. L'obiettivo della ricerca è comprendere ciò che ha mosso e muove i genitori a compiere determinate scelte e questo ha prodotto dei dati testuali che ho cercato di interpretare secondo un approccio fenomenologico dell'esperienza vissuta, al fine di ricostruire delle interpretazioni, delle attribuzioni di senso e dei modelli educativi che orientano l'agire nella quotidianità e come questo sia stato più o meno favorito del percorso di consulenza pedagogica di gruppo.

Strumento e contesto di ricerca

L'intervista costituisce uno strumento fondamentale per generare conoscenza empirica. L'intervista è sempre una relazione partecipata: il modo di essere e di presentarsi dell'uno si ripercuote sul modo di essere e presentarsi dell'altro. L'intervista semi-strutturata, insieme all'intervista libera, consente di raccogliere informazioni più ricche ed articolate ed è quindi utile per indagini in profondità più che in estensione; esse sono quelle più utilizzate nelle ricerche di tipo qualitativo dove si mira alla comprensione dei fenomeni.

Come viene condotta l'intervista è fondamentale per la buona riuscita della stessa e il ruolo dell'intervistatore è molto delicato: egli mette in gioco tutta la sua esperienza e la sua capacità di gestire la relazione. L'intervistatore ha la responsabilità di giudicare quando una risposta sia sufficiente o quando richieda specificazioni, e proprio per questo le domande sono flessibili e orientate a cogliere il punto di vista dell'intervistato attraverso una ricerca di risposte ricche e approfondite. Questa tecnica è molto utile per analizzare il significato che gli individui danno al mondo esterno e alla propria partecipazione in esso. L'intervista deve essere ottenuta nel modo meno invadente e direttivo possibile, per questo l'intervistatore assume un atteggiamento di costante disponibilità all'ascolto, al fine di accettare in maniera avalutativa l'unicità e l'irripetibilità dell'intervistato.

In questo particolare ruolo di intervistatrice ho dovuto fare opera di epochè, in quanto ho messo tra parentesi ciò che so, insieme alle mie esperienze, al fine di comprendere l'altrui visione del mondo e della vita. Mi sono messa in una situazione di unicità, con un atteggiamento conoscitivo umile di ascolto, in modo da favorire la realizzazione di una testimonianza autentica e non troppo condizionata. L'esistenza ha una natura relazionale e per far sì che io riesca a sospendere il giudizio devo immaginare che davanti a me non ci sia solo la persona in carne ed ossa ma la sua storia, il suo contesto socio-culturale di riferimento: devo cercare di entrare in relazione con l'intervistato facendolo sentire al centro di un rapporto umano e non un semplice rispondente.

La mia ricerca qualitativa si è svolta nel settore del privato sociale nel contesto spezzino. La prima fase è stata quella di inserirmi come osservatrice nei gruppi di auto-mutuo-aiuto per i familiari dei tossicodipendenti condotti dal facilitatore. Nello specifico sono stata inserita nel "Progetto 2029", che si occupa di persone che chiedono aiuto rispetto a problemi di dipendenze da sostanze psico-attive e dipendenze comportamentali, fornendo attività di aiuto-mutuo-aiuto territoriale a regime ambulatoriale. I gruppi per i familiari si pongono come punto di riferimento sul territorio, offrendo uno spazio di condivisione per tutti quelli che hanno un parente che è investito da problematiche da abuso, anche in una fase precoce e non cronicizzata. In questo caso l'esperienza pregressa di familiari che si cimentano da più tempo con questa problematica rappresenta un fattore preventivo e protettivo verso la cronicizzazione dell'abuso. Il ruolo del facilitatore risponde alle caratteristiche del consulente pedagogico, egli favorisce lo sviluppo del pensiero critico e riflessivo dei modelli operativi/educativi interni al sistema famiglia, al fine di muovere una messa in discussione utile alla crescita personale ma soprattutto efficace per il figlio rimasto imbrigliato nelle catene della tossicodipendenza. La forza del gruppo è il gruppo stesso, che si sostiene, ma anche che sprona, scuote, si aiuta, accogliendo le esperienze di ciascuno.

Guida dell'intervista semi-strutturata

La mia postura relazionale è avere un'attenzione per il mondo dell'altro e la consapevolezza che l'altro vive nel suo mondo; io posso comprendere i suoi comportamenti soltanto a partire dalla conoscenza, da un'analisi del suo mondo. Ho scelto l'intervista semi-strutturata perché permette a ricercatore e a partecipante di aprire un dialogo; di modificare le domande alla luce di quanto emerge durante l'intervista e di renderne flessibile l'ordine. I genitori sono i veri esperti del tema che voglio esplorare, ovvero intervistarli rispetto allo strumento del gruppo dei familiari per affrontare il problema della tossicodipendenza, ma principalmente per riflettere su come questo strumento può aver o non aver stimolato strategie nuove, comportamenti efficaci, da mettere in pratica all'interno del proprio sistema famiglia.

che voglio esplorare, ovvero intervistarli rispetto allo strumento del gruppo dei famigliari per affrontare il problema della tossicodipendenza, ma principalmente per riflettere su come questo strumento può aver o non aver stimolato strategie nuove, comportamenti efficaci, da mettere in pratica all'interno del proprio sistema famiglia.

La tabella che segue è la traccia che ho utilizzato per intraprendere questo percorso con le otto persone intervistate, le quali sono in diverse fasi del proprio percorso.

MODELLO INTERVISTA	
Intervistato:	
Data della rilevazione:	
Caratteristiche dell'intervistato utili a comprendere l'intervista:	
<ul style="list-style-type: none"> • GRADO DI PARENTELA: • SITUAZIONE FAMILIARE: • FASE DEL PERCORSO: 	
PRESENTAZIONE DELLA RICERCA:	
<p>Mi sto laureando in pedagogia e mi sono dedicata alla figura professionale del consulente pedagogico, professionista di secondo livello. Mi occupo delle persone che hanno il compito di educare: diventa un effetto a cascata. Nel nostro caso specifico mi relaziono con la famiglia, con i genitori, che poi vanno ad intervenire con i figli.</p> <p>L'oggetto della ricerca è comprendere la vostra esperienza dei gruppi. Attraverso i vostri vissuti posso cogliere la forza e le fragilità di questo strumento nelle mani del consulente pedagogico.</p> <p>Raccomandazione: rispondere in maniera più autentica possibile per rendere la ricerca efficace.</p>	
TEMI DELL'INTERVISTA:	
Prima del gruppo	1. <i>Qual era il tuo stato d'animo prima di intraprendere questo percorso di gruppo?</i>

<p>Durante il percorso di gruppo</p>	<p>2. <i>Per noi tuo figlio è il committente del contratto di aiuto. Tu perché sei qui? Com'è cambiata nel tempo la tua motivazione?</i></p> <p>3. <i>A volte i genitori sperano in risultati veloci, miracolistici, al fine di lasciarsi dietro alle spalle questo brutto ricordo, ma accettare la complessità del problema è parte necessaria alla risoluzione stessa. Che esperienza ne hai?</i></p> <p>4. <i>Da quando hai intrapreso questo percorso hai maggiore consapevolezza/apprendimento del problema della tossicodipendenza rispetto alla tua conoscenza di partenza?</i></p> <p>5. <i>Lo spazio del gruppo è utile alla riflessione su questo tema?</i></p> <p>6. <i>Lo spazio del gruppo è utile per imparare ad avere punti di vista diversi da quello proprio di partenza? Mi puoi fare un esempio di come e quando è cambiato/non cambiato il tuo punto di vista?</i></p> <p>7. <i>Durante il gruppo possono essere proposti degli strumenti, strategie operative, da utilizzare per contrastare la tossicodipendenza. Mi puoi raccontare un esempio di strumento/i che hai ritenuto/ritieni efficaci?</i></p> <p>8. <i>Come vivi i momenti di confronto con tutta la rete familiare coinvolta, i cosiddetti "incontri di verifica" in itinere? E la verifica finale?</i></p> <p>9. <i>Ti senti giudicato durante lo spazio del gruppo? E in particolare rispetto alla tua genitorialità?</i></p> <p>10. <i>Durante lo spazio del gruppo ti senti accompagnato, ostacolato, incoraggiato,</i></p>
--------------------------------------	---

	<p><i>guidato? Di cosa avresti bisogno?</i></p> <p><i>11. Sentimento di solitudine. Quale la tua esperienza rispetto all'isolamento sociale e alla comprensione sociale.</i></p>
<p><i>Dal gruppo...</i></p>	<p><i>12. Come vivi l'alleanza genitoriale nel qui ed ora, al fine di riuscire ad assumere una genitorialità efficace?</i></p> <p><i>13. Ognuno ha dei modelli educativi interiori dati dalla famiglia d'origine e <u>della esperienze</u> vissute fino ad oggi, ci sono aspetti di questi modelli che ti senti di aver messo in discussione?</i></p> <p><i>14. Ti senti maggiormente capace di narrare la tua storia e i tuoi vissuti dentro al gruppo? E con la tua famiglia? Racconta un episodio per te significativo.</i></p> <p><i>15. La condivisione delle emozioni e quindi lo sviluppo dell'affettività nella vostra famiglia come può aver influenzato la situazione attuale?</i></p> <p><i>16. Si parla spesso di non perdere mai la speranza, crederci sempre, pur essendo consapevoli che ci sono alti e bassi durante il percorso, come diciamo nei gruppi ci sono foto a colori e foto in bianco e nero. Tu come descriveresti la tua speranza nel qui ed ora?</i></p> <p><i>17. In base a tutto il percorso che abbiamo fatto insieme, ti chiedo di immaginare che tuo figlio ti dica che diventerà genitore. In base alla tua esperienza che mi hai raccontato, cosa gli diresti? Cosa ritieni che avresti potuto fare diversamente partendo dalla tua esperienza?</i></p>

Analisi dei dati

Oggetto della ricerca è comprendere l'esperienza dei genitori nei gruppi. Attraverso i loro vissuti ho potuto cogliere le caratteristiche di questo strumento nelle mani del consulente pedagogico e anche entrare in profondità nelle loro storie.

La prima tappa di analisi che ho effettuato è stata quella di estrazione di relazioni essenziali tra i concetti chiave delle domande e le risposte degli intervistati. Facendo questo, ho isolato delle unità di senso che possono descrivere fatti o comportamenti, anche espressi in forme di metafore, per descrivere l'esperienza vissuta.

1. STATO D'ANIMO PRE-GRUPPI

Disperazione. Come quelle mosche dietro ai vetri che sbattono e sbattono ma non riescono ad uscire.

Mio figlio è un tossicodipendente, non ci posso far niente.

Non credevo neanche che fosse un problema.

Incredulità, sicuramente faticosi a credere che ti stia accadendo una cosa così brutta.

Sono passati mesi e anni prima di chiedere aiuto, eravamo rabbiosi.

Era brutto, anche ora non sono del tutto rilassato, anche se sono 5 anni che non fa più uso, ma mi viene in mente tutto quello che abbiamo passato ad ogni ritardo.

Panico, buio totale, non sapevo dove andare. Mi sono resa conto che non conoscevo mio figlio.

Come una frana di terra che ti crolla addosso, ci rimani sotto e non sai da che parte trovare la via d'uscita. Credevo di farcela da solo.

2. MOTIVAZIONE

Aiutate i genitori a sapersi comportare con i ragazzi, vero, ma aiutate i genitori anche a riflettere, a vedere i loro comportamenti per capire dove sbagliano, a capire chi sono, a capire come si sentono in quel momento.

Sono qui per J, dovevo aiutarlo, ma non sapevo come. È stato

<i>anche un bel modo per riscoprire P.</i>
<i>Aiutare M aiutando NOI. Il dialogo con la mia ex moglie è cambiato.</i>
<i>Qua ho trovato la salvezza. Questo mondo mi ha accartocciato. Noi siamo qui per noi, non per F.</i>
<i>Per cercare aiuto.</i>
<i>Ne ho bisogno per me stesso, per migliorarmi e imparare a gestire le situazioni, non il problema in sé.</i>
<i>Per non distaccarmi dalla realtà. Il gruppo dice “No, il problema c’è ed è reale e devi viverlo”.</i>
3. ACCETTAZIONE
<i>Sapevo che c’era un lungo percorso da fare.</i>
<i>L'accettazione è devastante per un genitore, riuscire a dire guardandomi allo specchio MIO FIGLIO <u>E'</u> UN TOSSICODIPENDENTE, è veramente dura. Riesco a farlo ma sento dolore.</i>
<i>Dietro l'angolo ci sono delle possibilità, delle strade da prendere che so che sono lunghe e tortuose.</i>
<i>Ora, vedo il tempo che ho perso e secondo me ha anche lasciato dei danni cerebrali permanenti.</i>
<i>Credevo bastasse l'astinenza, ora so che il disagio ha <u>1000 spiragli</u> per entrare.</i>
<i>La soluzione non me l'aspettavo dietro l'angolo, mi sono abbastanza rassegnata in fretta.</i>
<i>La prima domanda è “dottore, ma mio figlio quando finirà?”, la risposta che ho ricevuto io è stata “quando vorrà”. Questa è una maratona.</i>
<i>Sono tutti passaggi, arrivi dicendo che domani sarà tutto finito. La mia vita rimarrà sempre la vita di un genitore di un</i>

tossicodipendente.

4. CONSAPEVOLEZZA

La mia provenienza è dalla strada, ma ora sto vivendo dalla parte del genitore il mondo della droga. Non parlavo con mio figlio da quando aveva 15 anni.

Mio figlio non è solo un alcolista.

Ho sottovalutato molto la cosa; rispetto a questo è cambiata la consapevolezza.

Non vedi più la droga come un vizio.

Ci possono cadere tutti indistintamente dal tipo di problemi familiari.

Capire cosa comporta la droga, a quali comportamenti porta e saperli riconoscere, capire le ricadute.

Pensi quello che ti fa comodo pensare, questo all'inizio. Poi subentra la fase dell'accettazione, della messa in discussione, e poi grazie al gruppo, capisci.

Hanno bisogno di questo per vivere una vita parallela a quella che hanno, quindi diventa un qualcosa difficile da rinunciare. È davvero dura per loro, ma è altrettanto dura accettare che mio figlio abbia bisogno di questo, di un mondo parallelo.

Lui ha sbagliato per come ci siamo comportati noi.

Prendi consapevolezza attraverso quello che altri dicono.

5-6. PUNTI DI VISTA DIVERSI E RIFLESSIONI

Si va oltre il problema della tossicodipendenza. Ho riflettuto sulla mia relazione con...

Il gruppo ci ha disarmato completamente e siamo usciti da lì con la consapevolezza che dovevamo rimettere insieme i pezzettini.

Riflettere su piccoli episodi di vita quotidiana che ci fanno vedere

<i>i problemi interiori, non gli eventi disastrosi.</i>
<i>Riconsiderare alcuni atteggiamenti che ci portiamo dietro e poterli mettere in discussione.</i>
<i>Sono tutti come te, non hanno lasciato andare.</i>
<i>Parlare di più con mio figlio, ora ridiamo insieme.</i>
<i>Accettare che potesse sbagliare.</i>
<i>Grazie ai genitori che sono presenti da più anni.</i>
<i>A me è servito che mi dicessero “apri gli occhi”.</i>
<i>Nuove sfaccettature dello stesso problema.</i>
7. STRATEGIE OPERATIVE
<i>Lo strumento emerge in base al dialogo che c'è al momento, in base alla conoscenza del momento della situazione.</i>
<i>Riavvicinarsi al mondo di J.</i>
<i>Mentre se ne parla si gode un po' tutti della stessa medicina.</i>
<i>Strategie potenzialmente valide per tutti, non solo per chi parla.</i>
<i>Rendersi consapevoli del passo che precede l'uso o un certo comportamento.</i>
<i>Prendere coraggio e fare le analisi di controllo a casa e poi al servizio pubblico.</i>
<i>Adottare un modus operandi comunicativo, anche se un po' innaturale inizialmente.</i>
<i>Rassicurarlo che non lo avremmo più abbandonato a <u>se</u> stesso.</i>
<i>La pazienza.</i>
<i>Ho imparato a vivere la comunità come uno strumento invece che come un'imposizione.</i>
<i>Prendere posizioni anche forti.</i>

8. INCONTRI DI VERIFICA
<i>Ti devi fermare a riflettere, perché nessuno è perfetto.</i>
<i>Li vivo molto serenamente, ogni parola in più che mi viene detta io la elaboro.</i>
<i>Li vivo con estrema attesa, salta fuori il non detto.</i>
<i>Li vivo sempre un po' con timore.</i>
<i>È riuscito a dirci che lo lasciamo troppo da solo.</i>
<i>Riesco emotivamente ad aprirmi di più.</i>
<i>Essere onesti, anche se si ha paura di ferire l'altro.</i>
9. GIUDIZIO
<i>Non mi sento giudicato da nessuno del gruppo. Per esempio, l'ultima volta il confronto si è spostato sulle aspettative dei genitori verso i figli e non sull'episodio specifico.</i>
<i>Mi sento capita e consigliata.</i>
<i>Non ho paura a farmi vedere piangere o farmi sentire disperata, perché so che di fronte ho delle persone che sono disperate quanto me.</i>
<i>Mi sento amato. È un po' far parte di una famiglia.</i>
<i>Mi sento di far parte di un gruppo.</i>
<i>Qualche volta la verità è dura, perché all'inizio sei rabbiosa. Non mi sono sentita giudicata, ma ho avuto delle critiche costruttive.</i>
<i>Può capitare, nel senso, non giudicare in maniera offensiva. Non la vivo come un giudizio che mi limita nella mia espressione.</i>
10. COME TI SENTI AL GRUPPO?

<i>Ci date uno scivolo per poter andare avanti, infatti mi sento guidato.</i>
<i>Mi sento molto supportata, quando non vengo al gruppo mi manca.</i>
<i>Sento il gruppo molto stimolato a tirar fuori, stimolato a fare un'osservazione piuttosto che una critica.</i>
<i>Ho lavorato in comunità, i gruppi sul territorio, un modo diverso di affrontare il problema.</i>
<i>Mi sento autorizzata a parlare, ma dipende da me.</i>
<i>Faccio fatica ad espormi nel gruppo, ma non mi annoio a stare lì, ascolto.</i>
<i>Per noi è un'àncora durante la tempesta.</i>
<i>Il gruppo mi ha aiutato ad esternare quello che provo, quello che sono i miei pensieri. Non ho più paura, non mi vergogno dei miei sentimenti, non mi sento una femminuccia perché mi vengono le lacrime agli occhi. Riesco a parlare dei miei problemi, sia piccoli che grandi, senza sentirmi meno uomo.</i>
<i>Dipende dalla mia predisposizione che ho quando entro nel gruppo.</i>
11. SOLITUDINE SOCIALE
<i>Ne parlo con le persone intime. Se ne parlo con altri mi dicono se sono matto, perché bere è normale.</i>
<i>Non mi voglio nascondere, ma nella società non c'è una voglia di comprendere le persone che hanno questo tipo di problema.</i>
<i>Il senso di vergogna l'ho superato molto tempo fa.</i>
<i>Non lo abbiamo detto forse per non essere giudicati. Il gruppo ci ha aiutato a scaricare cosa avevamo dentro.</i>
<i>L'ho detto persona per persona che ci aiutassero a proteggerlo, abbiamo allargato questa rete protettiva sempre più.</i>

12. ALLEANZA GENITORIALE

Questa è la base, perché se padre e madre non vanno nella stessa direzione, primo se ne approfitta il ragazzo, e noi non siamo neanche da esempio.

Vivo una forma di protezione nei confronti del mio ex marito.

Ho sempre cercato di farla funzionare al meglio, le responsabilità sono di entrambi.

Tra me e lei deve esserci una complicità, un dialogo, una serenità che sia d'aiuto a M.

Non ci siamo fatti la guerra uno contro l'altro. Abbiamo dovuto incassare.

Siamo ripartiti dall'inizio, proprio da dove avevamo lasciato, cioè dagli 11 anni.

Siamo uniti solo su questo fronte qui.

Più alleanza c'è meglio va, perché dai credibilità a ciò che fai. Noi siamo molto poco coerenti, ti dico di tutto e poi ti vado a comprare delle cose.

13. MODELLI EDUCATIVI

Lo lascerei meno con suo nonno, aveva tanta cultura ma beveva molto e diceva che non era un problema, suo figlio è morto per alcool.

La mia famiglia era disperata, io ho imparato l'amore, l'altruismo e la solidarietà nel mio paese, per tutti loro ci sono sempre. Questo mio figlio ne soffre, si è sentito messo da parte, ma sono contenta di fargli vedere questo di sua mamma.

Ho parlato poco con M., aver approfondito poco alcuni aspetti, come i suoi desideri piuttosto che magari imporre un po' i miei.

Di fatto ho messo in discussione il modello dei miei genitori,

<i>perché sto sperimentando l'esatto opposto.</i>
<i>Non ero d'accordo con mia moglie e non l'ho mai detto a lei, mi sono limitato alla parte normativa. Abbiamo buttato all'aria tutto.</i>
<i>Più che messo in discussione, accantonati, sono costretto ad improvvisare.</i>
<i>Imparare ad accettare che si può sbagliare.</i>
<i>Ho lasciato allo sbando mio figlio.</i>
<i>Noi pensavamo che lui <u>si districava</u>, ma era una convinzione nostra malata per farci gli affari nostri.</i>
<i>Non mi sento un genitore incapace, ma un genitore che deve ancora tanto conoscere suo figlio, questo sì.</i>
14. NARRARSI
<i>Ci vuole un contesto giusto. Ora parlo di più perché il contesto me lo permette.</i>
<i>Non ho mai avuto difficoltà, quello che è cambiato in me è pensarci tanto prima di dare una risposta ad un racconto di un altro.</i>
<i>Parliamo con una luce diversa.</i>
<i>Il gruppo mi ha aiutato ad osservare questa cosa di me e chiedermi: mi racconto davvero?</i>
<i>All'inizio è difficile perché avevo paura di spaventare i nuovi arrivati, ma quando io ho sentito quella paura mi ha aiutato ad accettare la situazione. Ora ci si confronta su quello che ci succede.</i>
<i>Durante il percorso sono andato al gruppo dei ragazzi e sono entrato e l'ho ringraziato davanti a tutti per la fatica e l'impegno che ci stava mettendo. Mi sono sentito poi molto più leggero.</i>
<i>Prima mi nascondevo di più e mettevo la maschera, ora no.</i>
<i>Sicuramente ho un modo diverso di esporre le cose, sono più</i>

concentrata ed espongo meglio determinate cose.

15. CONDIVISIONE EMOZIONI

La mia mancanza dell'espressione dell'affettività, quello che sto sperimentando ora, devo ammettere con fatica che probabilmente, anzi sicuramente, ha influenzato la situazione in cui si trova M.

Il problema ero io. Io, nel senso, il mio comportamento.

Non ho mai dimostrato affetto a F. Ci vogliamo bene alla nostra maniera.

Prima non riuscivo ad esprimerla. Forse ha influito nella condizione di M., dovresti chiederlo a lui.

Esporre le emozioni aiuta anche l'altro a capire le proprie.

Faccio un po' l'equazione che dire le mie emozioni vuol dire essere fragile.

Un po' il suo lato tossico mi blocca nell'espormi.

16. SPERANZA

La mia speranza è sempre positiva, perché se tu fai una scelta di questo tipo vuol dire che hai un minimo di speranza, senno non sarei neanche venuto.

Non voglio parlare di speranza, perché ce l'ho sempre avuta. Ora parlo di possibilità.

Stiamo lavorando in un lavoro continuo, non c'è una rassegnazione.

Sì, anche se ha avuto una ricaduta, ma ha fatto un cambiamento enorme.

Vada avanti così com'è adesso.

Vivo proprio nel qui e ora e non mi faccio tanti pensieri.

17. PER IL FUTURO...

Mantenere le relazioni in termini di affettività.

Ascoltarlo di più, dare attenzione di più alle cose che diamo per scontate. Sedersi intorno ad un tavolo e chiedere cosa è successo.

Darsi la possibilità, il tempo di ascoltarsi. Insegnare a tirar fuori le proprie idee, ad essere se stessi.

Dare la possibilità ai figli di ricordarsi le cose non attraverso le foto. Non si può passare la vita solo dentro al lavoro o ai problemi personali, alla fine ti ritrovi con niente.

Passare più tempo con i figli.

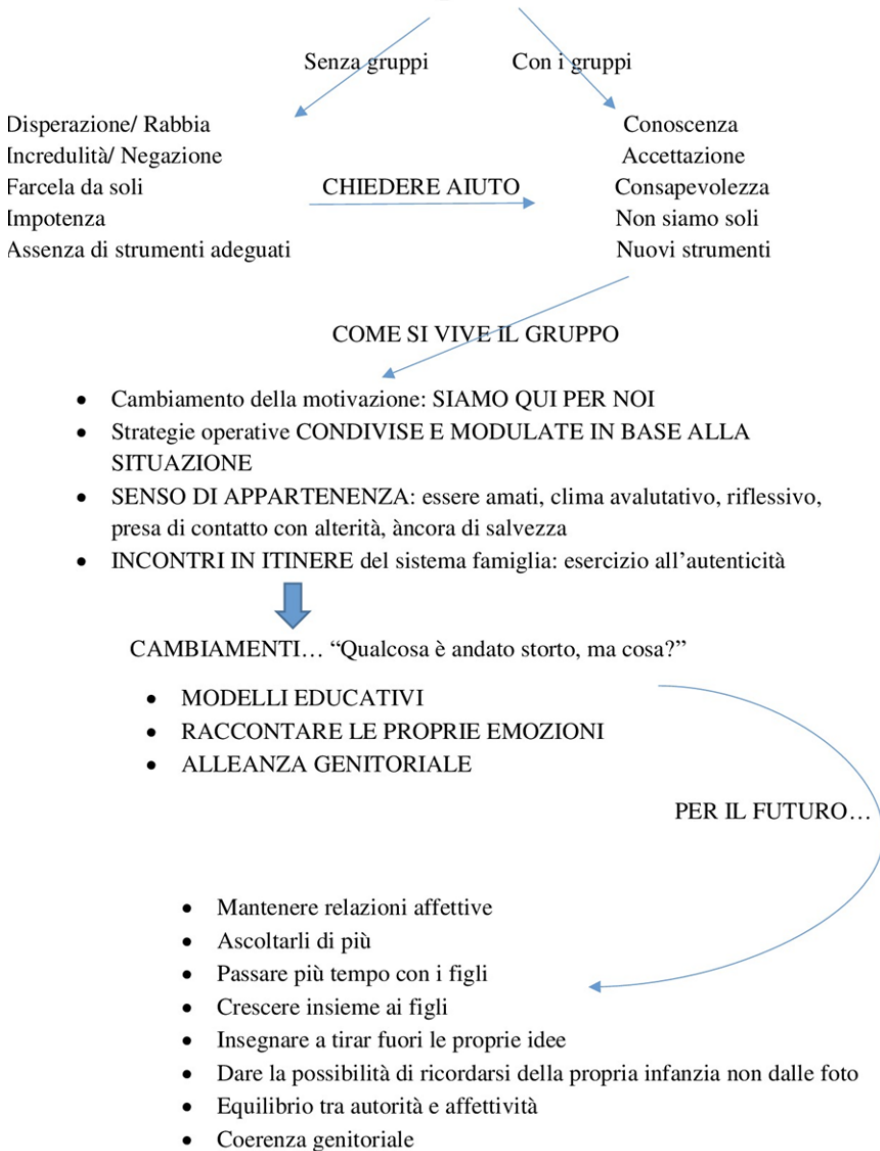
Crescere con il tuo bambino giorno per giorno. Non ci sono delle pratiche che ti fanno dire che sei grande.

Sii severo ma giusto. Sono stato eccessivamente protettivo e accudente e poco normativo. Quindi per giusto intendo un equilibrio tra tutto.

La coerenza. Siate insieme nel crescere il bambino, di pensare e di agire insieme.

Mappa concettuale

Consulenza pedagogica di gruppo per i genitori di tossicodipendenti



Relazione conclusiva

L'approccio che ho usato non permette di parlare di attendibilità come stabilità di rilevanza in quanto non cerco parametri strutturali. Ho cercato di estrapolare l'essenza delle esperienze per determinare gli elementi che fanno della consulenza pedagogica di gruppo un valido strumento di lavoro nella mani di quei genitori che vogliono mettersi in discussione. L'indagine è stata svolta da settembre 2021 ad Aprile 2022, mese in cui ho svolto le interviste. Sono stata osservatrice per molti mesi prima di intraprendere una ricerca qualitativa. Questa scelta è stata fatta in capo a due ragioni: la prima è legata all'accettazione da parte dei genitori partecipanti della mia presenza nei gruppi, la seconda è stata dettata dalla necessità di conoscere da dentro ciò su cui mi ero posta l'obiettivo di indagare. Dopo questo periodo di inserimento ho chiesto ad alcuni genitori se avevano piacere ad essere intervistati rispetto alla loro esperienza dei gruppi. La risposta è stata affermativa; erano tutti molto emozionati e anche un po' imbarazzati. La chiave di volta per partire con il piede giusto è stata chiedere massima onestà e sincerità, senza pensare a cosa fosse giusto o sbagliato dire, ma solo al loro vissuto; per me sono importanti i loro specifici punti di vista, unici e irripetibili.

Le domande si racchiudono in 3 macro temi: prima del gruppo, durante il percorso di gruppo e dal gruppo. Questo ha lo scopo di far emergere un'evoluzione, per ciascuno diversa, del proprio percorso di gruppo e le riflessioni a posteriori che ne sono scaturite.

Rispetto al primo tema voglio esprimermi citando le metafore dei genitori "Mi sentivo come quelle mosche che sono dietro ai vetri che sbattono e sbattono ma non riescono ad uscire", ancora "La prima sensazione, devo essere onesto, è stata come una frana di terra che ti crolla addosso, ci rimani sotto e non sai da che parte trovare la via d'uscita", ancora "Era panico, buio totale, non sapevo dove andare", ancora "Eravamo un sepolcro ben vestito ma marcio dentro"; quante riflessioni si potrebbero aprire da queste metafore, e di fatto questo viene affrontato nei gruppi.

Ecco che entro nel vivo dell'intervista, durante il percorso di gruppo, dove esploro la motivazione dei genitori, che muove da questi stati d'animo, e il consulente pedagogico li accoglie, favorisce il confronto e il dialogo, perché la motivazione vacilla nel tempo, la tossicodipendenza distrugge, "accartoccia", come dice una mamma, e avere un luogo fisico dove imparare a far qualcosa con queste sensazioni devastanti è già fonte di rassicurazione. Ciò non significa che sia un percorso facile, né per i ragazzi né per i genitori, ma vuole essere un percorso di rinascita consapevole, con tanti andirivieni; proprio come in un labirinto ci si può trovare in vicoli ciechi, quindi è necessario ristrutturarsi e ricominciare secondo le proprie possibilità.

Questo coglie il consulente pedagogico: delle possibili aperture di significato. Ogni famiglia è a sé, ogni persona è a sé, ma in un campo condiviso che crea terreno comune di crescita. Molti parlano di amore, di senso di appartenenza, di sentirsi parte di una famiglia dove non è sempre tutto rosa e fiori, ma c'è spazio per il dialogo maieutico che crea e non distrugge. Penso di potermi sbilanciare e parlare di attaccamento al gruppo, a quell'ambiente in cui è possibile mettersi in discussione in maniera sicura e protetta sperimentando nuove parti di sé, dove ci si consente di modificare al contempo la percezione che ognuno ha di sé nel mondo. Questa prospettiva è sostenuta dal principio irrinunciabile della possibilità di educabilità dell'essere umano, in qualsiasi fase della sua vita. Dal gruppo fioriscono riflessioni e piccoli movimenti emotivi che si trasformano quotidianamente e la narrazione di questi vissuti diventa elemento fondamentale per creare un'identità migrante, che si muove su diverse realtà che si incontrano nel gruppo. La ricerca qualitativa si è modellata sulle persone: non con tutti ho seguito lo stesso ordine di tracce, ma neanche ho fornito sempre tutte le domande, perché magari mi avevano già risposto in un'altra domanda. Ho camminato insieme a loro nell'intervista, mi sono lasciata guidare nel loro mondo per comprenderli veramente. Non ero io che guidavo loro solo perché ricoprivo un ruolo, eravamo in relazione, l'uno non poteva esistere senza l'altro e questo avviene anche durante i gruppi: ogni partecipante è importante e la sua presenza, corpo, mente e spirito è preziosa per l'altro.

ogni partecipante è importante e la sua presenza, corpo, mente e spirito è preziosa per l'altro.

La consulenza pedagogica di gruppo è un lavoro archeologico di più culture contemporaneamente, dà l'idea di contemporaneità di più stratificazioni, permette di trovare nuovi significati nascosti della vita, può illuminare meglio possibilità di risignificazione dei vissuti e allargare le possibilità per considerarle da tante prospettive, interne ed esterne, al fine di riappropriarsi del proprio mondo della vita. Le strutture di base, che accomunano tutti gli esseri umani, e ci permettono di entrare in relazione con l'altro e farne anche strumento di aiuto posso dire che sono:

- l'intrinseca necessità di amare e di essere amati;
- la motivazione che spinge a raggiungere obiettivi, alle volte inaspettati;
- l'apertura a possibilità mettendosi in gioco.

Il concetto di cura è il colore di sfondo nelle relazioni affettive, emotivamente partecipate, che permette di vedersi e sentirsi parte di un tutto e di relazionarsi con il contesto e "l'altro da me". La famiglia è la prima palestra di vita sia per i bambini che per i genitori, che vivono una seconda nascita.

Il consulente pedagogico è una figura professionale che può spaziare in ogni settore e contesto poiché ha a che fare con "materiale umano". Egli mantiene il focus su ciò che "viene da fuori" e su come questo entra in relazione con l'essere, al fine di dare valore alla società e costruire un senso comunitario, perché solo nella società si forma l'identità, a partire proprio dalla famiglia. L'identità si costruisce contaminandosi con l'ambiente e con le persone che ognuno di noi percepisce ed elabora in modo diverso. La parte difficile è "stare nella diversità" di ogni membro della famiglia per renderlo unico ed irripetibile. Questo emerge fortissimo nel contesto grupale: non arriveremo mai ad avere una conoscenza esaustiva dell'altro, che non si può tradurre in termini quantitativi, ma abbiamo bisogno di una trasposizione, dell'empatia, per farci sorprendere e auto-sorprendere. Attraverso la consulenza pedagogica è possibile rievocare momenti della vita in grado di influenzare positivamente il futuro rapporto con gli altri, trasformandoci in una sorta di artisti, coautori di nuove prospettive di vita.

L'educatore professionale socio-pedagogico nei servizi per le disabilità intellettive gravi per adulti: la sfida di una progettualità fattibile

di Anamarija Teskera

Nel contesto educativo un settore che, nonostante la sua complessità, riceve ancora scarsa considerazione è costituito dall'area della disabilità intellettiva grave nell'età adulta.

Molte sono infatti le azioni intraprese, le iniziative promosse e la letteratura dedicata alla disabilità intellettiva giovanile, che comprende infanzia, adolescenza e ambito scolastico; risulta invece evidente una carenza di attenzioni nei confronti delle disabilità nell'età adulta, un settore ancora in fase di definizione in cui il ruolo e la figura dell'educatore professionale socio-pedagogico appaiono spesso ambigui e poco definiti.

Attraverso la proposta di brevi esperienze e concetti contestualizzati, affronteremo la prospettiva dell'educatore professionale socio-pedagogico nei servizi dedicati alle persone adulte con disabilità intellettiva grave, e proveremo ad esporre alcune considerazioni su questo ruolo professionale così essenziale, delle attribuzioni di senso e dei modelli educativi che orientano l'agire nella quotidianità e come questo sia stato più o meno favorito del percorso di consulenza pedagogica di gruppo.

La disabilità intellettiva grave: brevi cenni

Per delineare in modo conciso ma esauriente il concetto di disabilità intellettiva grave è bene scorporre e analizzare separatamente i due termini.

La disabilità è l'espressione di limitazioni nel funzionamento individuale all'interno di un contesto sociale, e va considerata in riferimento al quadro ambientale generale e ai fattori personali.

Con l'utilizzo del termine "intellettiva" invece, viene focalizzata l'attenzione sul funzionamento intellettivo appunto, che abbraccia più competenze e capacità: il ragionamento, la risoluzione di problemi, la pianificazione, il pensiero astratto, il giudizio, l'apprendimento scolastico, l'apprendimento esperienziale, ponendo particolare attenzione al funzionamento adattivo, che con tutte le precedenti intreccia un rapporto di stretta interconnessione trasversale. I "deficit di funzionamento adattivo" si manifestano nel mancato raggiungimento degli standard di sviluppo e socio-culturali necessari all'indipendenza personale e alla responsabilità sociale; l'uso del plurale è obbligatorio, ne sottolinea la molteplicità di manifestazioni ed espressioni. In assenza del necessario e continuativo supporto, i deficit adattivi compromettono e limitano il funzionamento in una o più attività della vita quotidiana, quali la comunicazione, la partecipazione sociale, la capacità di risposta autonoma ai bisogni primari.

capacità di risposta autonoma ai bisogni primari.

La grave disabilità intellettiva costituisce una sfida complessa per l'educatore che richiede un supporto costante e continuativo, un bagaglio di competenze ampio e idoneo a riconoscerne la pluralità delle manifestazioni, l'adozione di strategie specifiche, personalizzate e inclusive, volte a promuovere il benessere di ciascun individuo e a garantirne la massima partecipazione al proprio sistema-mondo. Tutto ciò è imprescindibile: solo così è possibile coltivare la speranza di poter rispondere a questa condizione di fragilità in maniera adeguata.

Cosa si intende per progettualità “fattibile”? Fattibile per chi?

Il progetto educativo nell'ambito della disabilità grave in età adulta è un “sistema complesso” che comporta sfide molto impegnative, tra le quali la realizzazione di una “progettualità fattibile”. **“La complessità chiama la strategia...cioè l'arte di utilizzare le informazioni che provengono dall'azione, d'integrarle, di formulare subito degli schemi d'azione ed essere adatta a raccogliere tutte le possibili certezze per affrontare l'incerto”** (Edgar Morin).

Nel nostro taccuino pedagogico è essenziale tenere costantemente presente lo scopo della progettazione: perseguire un cambiamento e un miglioramento in linea con gli obiettivi prefissati, attraverso un processo decisionale circolare. La progettazione può essere definita infatti come *“un'attività di produzione di mondi possibili”*(G. F. Lanzara).

Al fine di garantire un supporto efficace è fondamentale che l'intervento educativo sia personalizzato e che rispetti le esigenze e le capacità del beneficiario: esso è l'attore principale del proprio scenario di vita e del suo progetto, che deve essergli cucito addosso come un abito sartoriale. È importante che il progetto educativo sia flessibile e in costante evoluzione, adattandosi alle nuove sfide e opportunità che possono presentarsi lungo il cammino. Attraverso un approccio competente, empatico e inclusivo, si può costruire insieme con il destinatario del progetto un futuro migliore basato sulla collaborazione, sulla fiducia reciproca e sulla condivisione degli obiettivi all'interno di un percorso che ne valorizzi le abilità e ne favorisca l'autonomia.

Il ruolo dell'educatore socio-pedagogico nello sviluppo di una progettualità fattibile

In qualsiasi ambito lavorativo operi il suo agire, tanto più in situazioni di estrema complessità come quello dei servizi per adulti con disabilità intellettive gravi, è importante che l'educatore socio-pedagogico partecipi ad una progettazione strategica e multidisciplinare, ovvero, compiuta da attori con formazione specifica e diversificata, che cooperano per un fine comune, ossia il raggiungimento del massimo benessere possibile all'interno di uno scenario microcontestualizzato che tenga conto altresì del macro contesto e delle risorse disponibili e che favorisca il graduale e significativo coinvolgimento del suo destinatario. Questo processo mira alla realizzazione di un cambiamento che stimoli l'individuo all'attivazione di segnali di interesse che lo sradichi da una condizione di puro ricevente di cure, una posizione essenzialmente centrata su di un sé passivo, e lo accompagni verso un progressivo adeguamento condiviso, conforme a regole e norme proprie della vita comunitaria, sempre più strutturate e codificate. Tale cambiamento lo avvicina all'obiettivo di percepirsi come soggetto attivo e coinvolto nel proprio percorso di crescita e sintonizzato all'ambiente circostante, affinché si senta partecipe e non spettatore, del proprio mondo.

Risultano particolarmente illuminanti le parole dei pedagogisti Dario Ianes e Sofia Cramerotti che definiscono il progetto di vita: "...un pensare in prospettiva futura, o meglio un pensare doppio, nel senso dell'immaginare, fantasticare, desiderare, aspirare, volere e contemporaneamente preparare le azioni necessarie, prevedere le varie fasi, gestire i tempi, valutare i pro e i contro, comprendere la fattibilità tenendo però sempre presente che abbiamo a che fare con un essere umano che ha un cervello con miliardi di neuroni, e quindi di connessioni, che è inserito in un contesto sociale spesso fortemente variabile, che è parte di una rete di relazioni e di interazioni formate anch'esse da altre persone, da altri cervelli."

A partire da tali considerazioni, emergono la complessità e la peculiarità delle variabili con le quali l'educatore socio-pedagogico deve quotidianamente misurarsi in un contesto così delicato. Una delle sfide più impegnative in questo ambito d'utenza infatti consiste proprio nel conciliare le risorse residue con la strutturazione di un progetto personalizzato, anche in situazioni che appaiono critiche ben oltre la media, nella consapevolezza che, in contrapposizione alla disperazione c'è l'aspettazione, la speranza, e che la progettualità è un sistema complesso, ma in fondo non complicato.

Esempio di un progetto fattibile

Il progetto fattibile inizia con l'osservazione, utilizza gli strumenti propri della professione quale ad esempio il "Profilo funzionale" e include al suo interno obiettivi diretti ed eventuali obiettivi indiretti che si riferiscono all'ambiente.

E' necessario rispondere a quesiti tipici di tutti i progetti, quali:

- A chi è rivolto?
- E' utile?
- Quali risorse mettiamo in campo?
- Quali risorse abbiamo?
- E' fattibile?"

Nel contesto specifico di riferimento, si prediligono i progetti apparentemente semplici ma concreti, che potrebbero sembrare poco significativi a un osservatore distante, ma che in realtà rivestono invece un'importanza considerevole per il destinatario.

Nella strutturazione di una progettualità di questo genere è essenziale adottare e mantenere un approccio che sia:

- funzionale, per registrare i processi di cambiamento;
- orientata al cambiamento, pur riconoscendo i limiti delineati nella diagnosi;
- codificabile, attraverso linguaggi condivisi
- contestualista, in considerazione dei condizionamenti dell'ambiente di riferimento.

E' fondamentale per l'educatore socio-pedagogico, e per tutti gli attori facenti parte dell'equipe, superare la mera concezione assistenzialistica, e considerare sempre la persona quale attore protagonista del proprio scenario di vita, promuovendone l'agire in considerazione delle sue potenzialità, indipendentemente dalla loro portata.

Il P.E.I. del Sig. Giuseppe

Al fine di conferire un'impronta pragmatica alle informazioni e alle considerazioni teoriche presentate nei paragrafi precedenti, si propone, in forma descrittiva e sintetica, l'esempio di un progetto rivolto ad una persona adulta con grave disabilità intellettiva.

Giuseppe, è un uomo di sessant'anni affetto sin dalla nascita da grave disabilità intellettiva a seguito di una cerebropatia grave prenatale. Attualmente vive in una residenza per disabili e frequenta in orario diurno il centro educativo.

seguito di una cerebropatia grave prenatale. Attualmente vive in una residenza per disabili e frequenta in orario diurno il centro educativo.

Dopo un'attenta fase di osservazione iniziale, l'educatore professionale socio-pedagogico individua la potenzialità di una transizione da uno stato di completa dipendenza ad un progressivo aumento del livello di autonomia personale in una pratica di igiene: il lavaggio delle mani dopo l'utilizzo dei servizi.

Segue l'attuazione di tutte le tappe tipiche della progettazione, ovvero:

- ideazione;
- attivazione;
- stesura;
- realizzazione dell'intervento;
- verifica in itinere;
- verifica conclusiva.

Nell'ambito dell'intervento sono stati impiegati strumenti di comunicazione aumentativa alternativa (CAA) come l'utilizzo di immagini rappresentative dei vari passaggi del lavaggio delle mani oltre che mezzi di rinforzo positivo. Questi ultimi includono premi materiali, come gli snack preferiti dell'uomo, e riconoscimenti emotivi, quali elogi verbali e apprezzamenti da parte degli educatori e di alcuni membri del gruppo dei pari: il progetto ha raggiunto l'obiettivo stabilito in 61 giorni.

Quale significato può rivestire per il destinatario del progetto l'acquisizione di una competenza apparentemente modesta ma fondamentale come il corretto lavaggio delle mani in autonomia? È stato conseguito un obiettivo di rilevanza? Indubbiamente sì, per tutte quelle motivazioni richiamate in precedenza che afferiscono alla percezione di sé come individuo attivo e partecipe della propria esistenza, oltre che all'incremento di consapevolezza rispetto le interconnessioni con il prossimo e con l'ambiente favorite dal processo stesso.

È inoltre essenziale sottolineare l'importanza di garantire che gli utenti mantengano le competenze acquisite, un impegno che richiede un follow-up costante e continuo nel corso della vita. È vitale garantire a individui con disabilità intellettiva grave il diritto di agire autonomamente per quanto possibile, anziché relegarli a soggetti passivi di cure. All'interno di progetti fattibili si cela un universo in cui l'individuo è il protagonista, l'acquisizione di nuove abilità e competenze, non solo consente l'accesso a questo universo, ma restituisce all'individuo un senso di autostima, partecipazione e significato, trasformando azioni quotidiane, come il lavaggio autonomo delle mani, in atti di valore.

Conclusioni

Il presente elaborato nasce con l'intento di focalizzarsi sull'ambito professionale dell'educatore socio-pedagogico in relazione al contesto della disabilità grave in età adulta. Professionista che talvolta rischia di essere relegato a un ruolo di mera assistenza passiva. In questa prospettiva, si potrebbe erroneamente percepire l'intervento educativo come limitato e poco incisivo, mentre in realtà si tratta di un campo ricco di opportunità e scoperte.

Come in ogni settore educativo, ci sono sfide, criticità, insoddisfazioni e duro lavoro. Le frustrazioni sono particolarmente intense quando la propria competenza professionale non viene riconosciuta oppure sminuita; essa richiede invece qualifiche e preparazione specifiche che non possono essere sostituite da tentativi improvvisati. Sarebbe pertanto auspicabile un maggiore interesse da parte delle istituzioni e delle politiche sociali su questi temi e sull'importanza di professionisti qualificati come gli educatori socio-pedagogici in tali ambiti, la cui presenza è essenziale al fine di assicurare alla persona con disabilità intellettiva grave il diritto imprescindibile e riconosciuto di progredire e di agire, secondo la propria unicità, affiancata nel proprio percorso di vita da un professionista competente e qualificato, in grado di rilevarne, attraverso gli strumenti propri della professione, le risorse, i bisogni, i desideri e decodificandone al contempo le molteplici espressioni.

di assicurare alla persona con disabilità intellettiva grave il diritto imprescindibile e riconosciuto di progredire e di agire, secondo la propria unicità, affiancata nel proprio percorso di vita da un professionista competente e qualificato, in grado di rilevarne, attraverso gli strumenti propri della professione, le risorse, i bisogni, i desideri e decodificandone al contempo le molteplici espressioni.

Mi piace immaginare l'educatore socio-pedagogico che opera nel campo delle gravi disabilità degli adulti come l'archeologo dell'educazione, che scava a fondo per trovare, anche nei contesti più ostici, la preziosità nascosta da far emergere, nella certezza che in ogni persona, per quanto compromessa possa sembrare la sua situazione, per quanto grave sia la sua disabilità, si celi la potenzialità di agire se stesso, fosse anche nel limite di gesti semplici come accendere e spegnere un interruttore della luce entrando in una stanza. Ogni obiettivo, seppur modesto, ogni azione compiuta dall'individuo, rappresenta un'importante conquista, che va preservata con dedizione e impegno, attraverso attività specifiche volte al mantenimento delle abilità e delle competenze a lungo termine per non disperdere i risultati conseguiti, in un'ottica di educazione continua lungo l'arco della vita. E' importante perseverare per poter sperare in un progressivo accrescimento del proprio raggio d'azione perché ogni gesto, per quanto piccolo, costituisce il proprio modo di interagire con il mondo, e rappresenta il mezzo attraverso il quale ci si manifesta nel contesto globale, il modo in cui la persona può dire al mondo: "Io ci sono!"

Concludo con un pensiero di Fabio Comunello che nel suo testo: "Un mondo possibile" suggerisce all'educatore la modalità operativa del navigatore satellitare che costantemente definisce e ridefinisce il percorso, valorizzandone l'imprevisto, cambiando strada, tornando indietro, cercando sempre alternative nuove. Un parallelismo che trovo calzante in tutti i contesti lavorativi in cui opera l'educatore professionale socio-pedagogico e, in particolar modo quello della disabilità adulta grave, in cui gli imprevisti sono pane quotidiano, la benzina non è mai abbastanza, e molte sono le strade lastricate di ostacoli. Tuttavia, con il supporto di un navigatore satellitare affidabile e preciso, tutti possono individuare il proprio cammino diventando, ognuno con le proprie peculiarità, il timoniere del proprio viaggio.

Impaginato da ©Francesco Miragliuolo
nel mese di ottobre 2024

Educatore professionale socio-pedagogico e pedagogista, Gianvincenzo Nicodemo opera in attività di orientamento presso il collocamento mirato rivolto a persone con disabilità. È vicepresidente nazionale dell'Associazione Pedagogisti e Educatori Italiani. Ha all'attivo alcune decine tra monografie ed articoli scientifici relativi all'educazione e ai servizi sociali.

Moreno Castagna, educatore professionale socio-pedagogico dal 1997, e formatore dal 2006, ha lavorato in diversi contesti educativi, incluse scuole, psichiatria e comunità per disabili. Ha coordinato il progetto "Overnight" per la riduzione del danno a Trieste e Gorizia. Specializzato in educativa di strada e cultura Sinti, oggi lavora in una comunità per minori stranieri non accompagnati (MSNA). È Presidente regionale APEI Friuli-Venezia Giulia. Collabora con enti del settore educativo e ha partecipato a progetti locali sui temi dell'inclusione.

Duilio Loi, Pedagogista Scolastico e Criminologo, titolare dello Studio Pedagogico Pavese, è Consulente presso vari istituti scolastici e impegnato nella prevenzione del disagio giovanile, dispersione scolastica e giustizia riparativa. Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, si occupa anche di contenimento della violenza di genere e supporto alla genitorialità come Coordinatore. Ha preso parte a progetti nazionali ed europei su inclusione e educazione. Membro del Comitato Scientifico APEI.

